



Don. G. J. et al. v. W. J. J. et al. n. 2.
D. J. J. et al. v. W. J. J. et al. n. 2.

Don. G. J. et al. v. W. J. J. et al. n. 2.

Don't know of any
other names of the
same kind



1

IL GIVRAMENTO,
O' vero
IL BATTISTA
SANTO
TRAGEDIA
DI BARTOLOMEO
TORTOLETTI.



Cornelio Francesco:
IN ROMA,
Appresso Lodouico Grignani.
cio 15c xlv.

Con licen^{za} de' Superiori.



IL GIOVAMENTO

di

IL BATTISTA

di



[Faint, illegible text, possibly a signature or title]

[Faint, illegible text]

[Faint, illegible text]



All' Em. e R. Sig. Padrone Col.

IL SIGNOR

CARD. PALLOTTO.



A' gran tempo, che la presente mia Tragedia è pellegrina di questo mondo, ma comparsa in varie sembianze. Fù ne' primi suoi natali breuissima, e in pochissimi giorni condotta à fine per secondare il compiacimento di persona grande, ch' il termine me ne prescisse ad effetto di farla rappresentare in certa sua occorrenza, come seguì. Venne poi da me aggrandita con agio maggiore, e di nuouo da altri rimessa in palco. Ultimamente restandone à me qualche scropolo, & intesone il senso di molti, procurai di meglio so-

A 2 di-



disfare & à loro, & à me stesso, & alterata da capo a' piedi, la ridussi allo stato, in cui di presente si troua. Di modo che non è più quella, posso dire, se non di titolo; poiche per altro molto poche vestigia vi rimangono della primiera. In questa forma il termine del suo pellegrinaggio sarà ricouerarfi nel seno della benigna protectione di V. E. che porta il nome del personaggio rappresentato, come quella, che può conferirle quel vigore, che dalla mia debolezza indarno ella spera. E pur che troui gratia ne gli occhi suoi (per vsare in soggetto sacro parole sacre) felicità di sorte alcuna non può mancarle. Supplico humilmente V. E. à degnarsi d'inchinare la grandezza della sua porpora, e là finezza del suo giudicio à raccorla tale, qual'ella è, nel magnanimo Asilo della sua mansuetudine, oue nel Musco de' gran talenti, e varia letteratura di V. E. seruiranno quest'ombre Tragiche, per operare, che tanto
me- ;

meglio spicchi la luce di quelli , Così è
gloria, come costume de' Grandi il solle-
uare le cose picciole , e più acquistano di
nome , ou'è meno di qualità . Se la con-
ditione del componimento non porta
seco lode, ne merito, diagliele la beni-
gnità di V. E. e permetta almeno , che
questo le serua per testimonio veridico
(poiche si tratta in esso di verità) della
gratitudine , che le conseruo, per le mie
obligationi , dalle quali legato indissolu-
bilmente con profonda riuerenza me le
inchino, e nella sua gratia mi raccoman-
do . In Roma 6. di Gennaio 1645.

D. V. E. R.^{ma}



Humiliss. e diuotiss. Seruitore

Bartolomeo Tortoletti.

A 3

ASVA

⁶
A SUA EMINENZA
Medesima.

SIGNOR, quel gran Profeta, onde ti
chiami,
Martire quì del Vero à te se'n viene.
Voller di tanto Eroe le mie Camene
Honorar se medesme, e i lor dettami.

S'eran troppo più inuolte entro i legami
De l'humane follie, che non conuiene;
Ben fù ragion di solleuar l'aene
D'un'alloro immortale à più bei rami.

Gode il reo de' diletti, e poi si troua
Ne'pianti immerso. ò quanto meglio il pio
Nel nido de gli affanni il gaudio coua.

Tu, che sempre fuggisti il camin rio,
Ci sei del Precursore imagin nuoua,
E vero esempio di condurci à DIO.

7
Imprimatur, si Reuerendissimo M.S.P. Apost.
videbitur.

A. Sacratuſ Episc. Comacl. Viceſg.

B Artholomæi Tortoletti, Viri monu-
mentis, tùm Latina, tùm Italica,
lingua editis Clarissimi, Tragœdiam Sa-
cram, Italicè scriptam, & *Giuramento*, si-
uè *Battista* nuncupatam, vnà cum eiuf-
dem Apologetico Discursu de eadem, ita
annuente Reuerendissimo Magistro S. Pa-
latij Apostolici, legi. In illis nihil est,
quod vel mores, vel fidem offendat. Eam
dignam luce, typorum beneficio potis-
simû iudico, Die D. Nicolao Sacro 1644.

Leo Allatius.

*Imprimatur, Fr. Hyacinthus Serronus Mag.
& Socius R. P. F. Michaelis Mazarini
S. P. A. M. Ord. Præd.*



ARGOMENTO

Conforme alla tessitura della presente Tragedia .

HAVENDO Erode Tetrarca di Galilea alienata la moglie Erodiade da Filippo suo Fratello, e tenendola illegittimamente appresso di se, ripudiata la sua, che d' Areta Rè di Damasco era figliuola, Gio: Battista più volte ne lo riprese; onde si concitò contra l'odio della maluagia Donna. Areta e per vendetta della Figliuola, e per altre cagioni mosse guerra ad Erode, e con esso era collegato Filippo ancora . Sopraggiunto frattanto il giorno del Natale di Erode, fece egli per Simmaco suo Segretario chiamar Gio: Battista dal deserto, affincbe, come da se, si adoprassse co' nemici per comporre le loro discordie.

Ri-

Rispose Gio: Battista, ch'il farebbe di buona voglia; ma essere necessario con rendere la Donna troncar la cagione; che poi tutto s'aggiusterebbe. Erode non l'intese con gusto; & Erodiade arrabbiata per mezzo di Faselo pessimo Consigliero fece suggerire ad Erode, che auuertisse bene à casi suoi, perche Giouanni con tanto seguito andaua à strada d'insignorirsi del Regno; e tanto strinse, ch'egli il fece carcerare. Celebraua Erode il suo Natale solennemente, e trouandosi à mensa con molti Prentipi cōuitati, entrò Salome Figliuola d'Erodiade, e fece alcuni balli con tanta leggiadria, e tanti vezzi, ch'Erode caldo del vino giurò di darle tutto ciò, che chiedesse, quando anche chiedesse la metà del Regno. Ella pressa lingua dalla madre, chiese il Capo di Gio: Battista. Simmaco intanto, benché minacciato d'ordine d'Erodiade procuraua di liberarlo, si per esser'egli huomo da bene, come perche altri non potesse sospettare, che di proposito hauesse condotto il Profeta alla trappola; & eran seco due discepoli di Giouanni da lui à

Cri-

Erislo inuiati ; ma tutto fu indarno, perch' erano chiusi i passi d'ogni parte, e'l Rè, ancor-
che vi condescendesse mal volentieri, nondi-
meno comandò, che Salome fosse compiacciuta;
ma per non occasionare solleuazione nel popolo,
si differisse l'effetto alla notte. Simmaco riso-
luto di porre con inganno se stesso in carcere,
e cacciarne il Profeta, andaua attorno pieno
di smania. Onde Faselo, che offeruaua tutti
i momenti, sospettando di qualche trama, giu-
tamente con Erodiade fece accelerare l'esecu-
tione in modo, che à Simmaco non potè riu-
scire il disegno. Il Rè pentito mandò il me-
desimo Simmaco per sospenderla; ma il rime-
dio fu tardo. Così il Santo Profeta fu mar-
tire della Verità, e la sua morte fu la merce-
de de' lasciui salti d'una fanciulla.

L'istoria è in S. Marco al Capitolo 6. e
nell' Antichità Giudaiche di Giuseppe Flauio
al Capitolo 7. del lib. 18. delle quali due nar-
ratue si è fatto un misto senza pregiudicio
della verità.

AL LETTORE.^{II}

SIA tu auuertito, discreto Lettore, di non prendere le voci di Fato, di Sorte, e di Fortuna nel significato de' gentili, ma còforme al sentimento di Santa Chiesa; tenendo la Poesia questa prerogatiua di poter' vsare molti antichi vocaboli secondo l'arte, purchè l'animo rimanga incorrotto.



OTIA

PER-

¹²
PERSONAGGI

Della Tragedia .

La Verità ,
Erode Tetrarca di Galilea ,
GIOVANNI BATTISTA ,
Simmaco Segretario di Erode ,
Faselo Consigliero del medesimo ,
Erodiade Reina ,
Salome sua Figliuola ,
Capitano della guardia ,
Sergente ,
Soldati ,
Messo ,
Giuseppe) Discepoli di Gio:
Nicia) Battista ,
Fariseo ,
Coro .

La Scena è in Macherunte .

ATTO

ATTO PRIMO.

La Verità.

S In questo d'ignoranza oscuro nido
 Non ben'intende alcuno,
 Com'esser possan misti in un soggetto
 Pianto, e felicità, gioia, e dolore,
 Non lo farò capace
 Con l'antiche memorie, in cui si vede,
 Che DIO medesimo in terra
 Vn dì trafitto il cor d'amara doglia
 Esecutor mandò de l'ire sue
 Il Diluvio uccisor de l'Vniuerso.
 Ma in me l'occhio rinolga, in me il rilegga
 Con veraci caratteri distinto.
 Io, che son prima figlia
 Del tempo nò, sì come follemente
 Alcun si persuase,
 Ma di colui, ch'il Mondo auuiua, e regge,
 E'l

E'l tempo è mio ministro, e l'hore ancelle,
 Beata son, no'l nego, e queste insegne
 De la beatitudine fan fede
 A' voi de la mia gloria.
 Spirano dal mio viso
 Del mio gran Padre i sempiterni raggi;
 E commune con esso il nome porto;
 Le gonne intestate sono
 De l'auree fila de' capei del Sole,
 Che di me si confessa assai minore;
 Godo magion d'inaccessibil luce;
 E vano è, che si vanti
 O la finta fenice, o'l vero Cielo
 Meco d'eternità scender in giostra.
 Sono le parti mie
 Illuminar de l'anime immortali
 I segreti Emisperi,
 Recando il giorno à l'offuscate menti.
 In somma nulla manca à la mia gloria.
 Ma d'altra parte poi
 Non posso da dolor viver disciolta,
 Mentre da me prodotto infame figlio
 Nel Paradiso mio porta l'Inferno,
 E più

E più souente, che l'Angel del Sole,
 Troua luogo qua giù da rinouarsi.
 De l'odio io parlo, figlio
 Liuido, forsennato, e furioso,
 Terror de le Città, strage de' Regni,
 Del sangue de' mortali
 L'aride fauci ad irrigare auezzo;
 Figlio spietato di pietosa Madre,
 Sciolto da quella legge,
 Ch'in foglio adamantin scrisse natura,
 Che non deggia prodursi
 Da benigna Colomba horribil angue,
 E la prole simil nasca à parenti.
 Deh, perche me, Signor, che son tua figlia,
 Posponesti à le fere?
 Temprar forse uolesti
 Col mostruoso parto
 L'alto piacer de le bellezze mie?
 Non è però miracolo trà noi,
 Poiche nel primo pullular del mondo
 Dal Paradiso pur nacque la colpa.
 Ma come nasca il fiero mostro, e quando;
 Vdite, è così rea cotesta vostra

De-

Deprauata natura, aspri mortali,
 Che le menzogne lusinghiere, e'l male,
 Che le diletta, amando,
 Il ver, che ne la priua, udir non soffre;
 Onde tantosto, ch'il mio sacro seme,
 Che produr mi douria candidi figli,
 Fieramente secondo à toccar viene
 Il mal disposto sen de la sua mente,
 Ella, che per timor de la ragione
 Sente per l'egre uene
 Palpitar l'appetito,
 Il maladetto, abomineuol mostro
 Concepisce de l'odio, e'l partorisce,
 Si che à pena concetto è nato, e grande,
 E de'tartarei arnesi armato, e cinto
 Il rubello appetito al mal fomenta,
 E contra le mie viscere innocenti
 Parricida crudele il ferro stringe.
 Nato il fiero Tiranno in questa forma
 Nel uelenoso core
 D'un impudica inesorabil donna,
 Quando per bocca di Gionanni à l'empio
 Signor di Galilea, che per indegno

Amor

*Amor' ogni ragion mette in non cale,
Rimprouerai le scelerate nozze,
E gli offesi Imenei di suo Germano,
Hoggi nouello Antropofago prima,
Che stanco il Sol le redini deponga,
Il buon Profeta à diuorar si accinge.
Hoggi l'Inferno tutto
Arma contro il mio capo, hoggi rescinde
Lo stame aureo vital di quel maggiore
Trattone il Verbo in human velo inuolto,
Che ne la Scena Tragica del Mondo
Dal cominciar de Secoli venisse.
E' lagrimenol si l'indegno caso,
Ma nel rogo di morte haurà la vita.
Questa del Sole eterno alta fenice.
Onde à l'horribil vista
De lo stratio crudel de' miei seguaci
Non douete temer, ne al mio vessillo
Volger le terga, ò miei fedeli amanti;
(Se v'hà però, chi'l nome
Non aborrisca homai di mio fedele)
Benche de' suoi fauori
Sia liberale à la menzogna il Mondo ,
B Ch'il*

Ch'il fin ti farà chiaro ,
Quai fian veri fauori , e quali inganni .

Ma tu Donna impudica , à tuo talento
Tingiti pur le man di sangue sacro ;
Che sarà poi ? che sperì ?
Scriuerà'l Padre mio

Contra te anch'ei la capital sentenza
Con l'inchiostro fatal di questo sangue .
Chiameranno à vendetta

Il fulmine cocente
Quei purpurei caratteri sì forte ,
Che quasi da letargo il Ciel si desti .
E già la guerra , è l'rio furor di Marte ;
Ch'incomincia bollir per tua cagione ,
T'è'n darà i primi saggi ; e genti , ed armi
De l'adultero tuo fian dissipati
In una irreparabile sconfitta ;
Sangue , strage , terror , per tutto inonda ,
Succederà la perdita del Regno ,
E così lunghi , e tempestosi esigli ,
Che pria non finiran , che con l'ocaso .
Questi saranno i frutti
Del velenoso , e scelerato Seme ,

Ch'è-

Ch' esce da le tue man, perfida Maga:
E pagherà la sventurata prole
Le pene meritate;
Da la tua feritate;
Uopo non fia, che s'apra
La fucina d' Auerno à l'alme infami;
Assai crudel', e doloroso Auerno
Lor fia la propria reggia, il proprio core.
Non ti vantâr, ò de le nozze altrui
Usurpatrice infida,
D'hauer veduto fuggitiuo il tergo
Di legitima Sposa.
Essa mal grado tuo
Coglierà dal tuo affanno il suo ristoro.
E tu medesima pur mal grado tuo
Vedrai l'unica figlia, onde sei Madre,
Che s'in tenere membra
Hor ministra sarà de tuoi furori,
Poi sotto manto di piacer la morte
Incontrerà (ne già lontano è il caso)
Verranno i fiumi armati
Già già d'acuto, e di radente ghiaccio
Da le fucine gelide di uerno

Contra la saltatrice , e quelle fauci ,
Onde hoggi caderan voci di morte ,
Ameran di segar ? così la cruda
Sarà douuta vittima à colui ,
Che tu tanto odij, e da la morte sua
Il sommo ben de la tua vita attendi .

Non creder , che rimanga

Lungamente impunito , e trionfante
Chi vibra contra me l'armi nemiche :
Sappi , che il mio gran Padre ,
C'hà ne le mani à suo talento il Mondo ,
Hà commesso à Giustitia esecutrice
De le seure sue vindici voglie
Rigoroso pensiero

De la vendetta de' miei scherni , ed onte ,

Aprano il varco pur gl'incauti Regi
Nel proprio sen , nel fascinato core
A' le menzogne di splendor vestite ;
Raccogliano nel grembo

I vezzi venenati , e le lusinghe ,

E in vasi di fallacia ingordamente
Corrano à bere il magico licore ;

Quella dolcezza , che ne' primi incontri

Le

*Le sciocche labbia inuesca ,
E' grauida di morte , ed à suo tempo
Esporta in luce il mostruoso parto .
Godete pur , furie terrestri , à cui
La chioma nò, ma ben la lingua, e'l core
Crinito è di Serpenti ;
Dirò germani , od emuli di quelli ,
Che ne le treccie porta
La portentosa Aletto ?
Godete dico , scelerata madre ,
E scelerata figlia ; hoggi permette
A voi suo arbitrio il Cielo ;
Hoggi tutto vi lice ;
Ma graue ben , e misera licenza ;
Se per ferirui poi di maggior colpo
Ne più sicuri sonni
Ve la concede la giustizia eterna. (uanni,
Hor' ecco il Prenze stolto , e'l buon Gio-
Ecco l'Inferno , e'l Paradiso insieme ;
Qui del futuro mal si sparge il seme.*



Erode, Gio. Battista,

T I è noto, ò buon Giouanni ,
Quanto tempo sia corso, e quante volte
Habbia il maggior suo giro il Sol finito ,
Poiche dal suon de la tua fama desto
Presi ad amarti , e ricordar ti dei ,
Che bene spesso , ou'è venuto il caso ,
Non pur de l'amor mio segno ti diedi ,
Ma quāto io stimi il tuo consiglio, e'l senno,
Con l'opera mostrai ; ne già sarei
Astenutomi ancor dal frequentare
L'erme tue solitudini deserte ,
S'il mio stato real lo concedesse .
Hor volgendo più à dentro i miei pensieri ,
Per le cure del regno , e le bisogne ,
Pensato hò di chiamarti , e come parte
Già ti diedi di me , così di queste
Vnqua non interrotta , e confidente
Dartela ancora , e da te sol pendendo
Deferir ogni mole à tuoi compensi .
Hoggi à punto vedrai trà miei Baroni,
Ch'al

Ch'al mio chiaro Natal furo inuitati ,
 Qual concetto di te mi stia nel core .
 Deponi pur queste romite spoglie ,
 Queste rustiche pelli , altro conuiene
 A' la reggia d'Erode , à suoi disegni .
 Amico mi sarai ; le tue virtuti
 Non son cosa seruil ; se nel futuro
 Partirò teco il mio possente scettro ,
 Ne senza la tua man la rota graue
 Del gouerno real sia , che si volga ;
 Egli è ragione ancor , che corrisponda
 L'honorato sembiante al chiaro incarco .
 Riconosci da ciò , com'io sia affetto
 Verso il tuo merto, e qual speranza il seno
 Non senza alta cagion deggia lattarti .
 A questa confidenza io son sicuro ,
 Che tu con fede ugual farai risposta ;
 E volentier quell'horrido deserto ,
 Quelle seluaggie , e solitarie riuie
 Quel commercio di fere , e quella vile
 Semplicità di vita , onde sei fatto
 Languido , cangerai ne l'auree loggie ,
 Ne l'usar con li Eroi , vincer co'Regi .

Sia tu dunque il ben giunto .

Gio. *Io veramente ,*

*Signor, conosco e i tuoi fauori immensi,
E'l mio debole merto, e per serbarne
Son'eterna memoria .*

*Venni al primo tuo cenno, e fù mia mente
Di seruirti, non altro; il rimanente
Non mi stimola punto, e non m'alletta ,
Tropo m'honori tu, troppo mi doni .*

*Me gioua l'humiltà (s'al mio diletto
Hauer si vuol riguardo) e Dio lodando
Menare i giorni in pouera capanna .*

*Sian de' grandi le pompe, il cui nidollo
Tutto è di cure, e di perpetui affanni,
Ne di lor teme insuperabil morte .*

Son dorate prigion le reggie vostre .

*Comanda pur , Signor, questo pensiero
Sol meco hauer tu deui, assai sublime
Raccorrò guiderdon , s'à te di frutto*

*Saranno i sensi miei , d'utile al regno ;
Se mancheran nel resta ,*

Sinceri certo , e di buon cor saranno .

Er. *Coteſta tua modestia in tutto adegua*

L'al-

L'altre Virtuti tue ; sarà mia parte
 Far quello poi , che nel materno grembo
 A magnanimi Rè detta Natura .
 Hor odi ciò , che occorre . esser' ignoti
 Ne pur al bosco io credo , in cui dimori ,
 De la guerra nascente i semi , e i moti ,
 Che se non altri , torbido , e fremente
 La nouella recar ne de' il Giordano ;
 Pur dico in breui note ,
 Ch'il già Suocero mio Rè di Damasco
 Sol per capriccio , e per satiar le voglie
 Auidissime sue di maggior stato ,
 Benche preteso in apparenza giusto
 D'usurpati confini il mal colori ,
 Hà prese l'armi , e con possenti squadre
 Le mie belle campagne , e le mie rocche
 Ingiurioso ad assalir si accinge ;
 E per accertar meglio i suoi disegni ,
 Con suggerire il falso hà tratto in parte
 Il mio fratel Filippo ,
 Che di sangue , ed'amor nulla curando
 Aiuto à l'empio à mia ruina porge .
 A me non mancan forze , e non hò dubbio

Di



Di non serbare il mio reame illeso
Da l'artiglio crudel de le due fere;
Che questa destra sà rotar il ferro
Meglio di loro, e col suo nome ancora
Il genitor magnanimo, e feroce
De l'ardimento suo lasciommì herede,
E già ho'l riparo à le frontiere opposto.
Ma perche à punto parmi
L'anima de gli Stati esser la pace,
Ne por la gente mia vorrei nè rischi,
Ne frà l'ire di Marte, e di Bellona
Dar luogo à l'onte, à le rapine, al fuoco,
Inclino à diuertir l'acque primiere
Di questo ampio torrente, e qui le fila
Prime troncar di sanguinosa lite,
Pur ch'io salui l'honor, ne alcun si vanti,
Che paura di lui m'habbia sospinto,
Ne come vincitor voglia recarne
A cagion necessaria il mio consiglio.
Qui dunque, amico, il tuo parere attendo,
Che quasi Sol, ch'à primauera spunti,
Dileguerà de' paurosi il gelo.
E ne l'amenità del mio bel regno

Ricondurrà ben tosto
Il fuggitiuo suo dolce riposo.
Non tacerò, qual m'è caduto in mente
Argomento miglior, se tu l'approui;
Te l'innocenza tua, te la tua fama
Venerabile rende, e di fè degno,
E sò, quanto qui intorno
Le tue virtùti ogni vicin'ammiri;
Stimo salubre, & opportun pensiero,
Che tu d'esser fingendo
Mosso da zelo tuo, non da me spinto,
Ne che l'ufficio mendicato sembri,
Tratti con essi, e à mio vantaggio tutte
Quelle condition tu ponga in campo,
Come offeso, ch'io sono, ed assalito,
Che la prudenza tua farà vederli.
Perciò finger potresti esser venuto
Cupido de la pace, e del riposo
Prima da me per lo medesimo effetto;
Ne la mia mente, oue per lor proposti
Sian patti à l'esser mio non disuguali,
Lontana da l'accordo hauer trouata.
S'à te pare altrimenti, e se souuienti

Mi-

Miglior compenso in ciò, non ti ritegna
Riuerenza, ò timor, che nol palesi;
A te la tua prudenza è gran maestra,
E à la tua mente il Cielo
De' tuoi santi costumi antico amante
Suela i segreti suoi.

Gio. Signor, io lodo

Il pensier de l'accordo, e parmi à punto
Degno di Rè, che saggiamente auuisci;
Poiche vera nutrice è de gl'Imperi
La pace, e s'in virtù de la discordia
Vanno à precipitar le somme cose,
L'infime si solleuano dal fondo
Per la concordia, e in breue tempo fanno
Tator progressi à merauiglia alteri.
Il valerti di me frale stromento,
E rozzo, ed inesperto in questi affari
Non lodo già, ch'assai minor mi sento
Del tuo concetto; e s'il desio non spira
Virtù ne l'opre, e maggiormente il Cielo,
In me non è talento,
Ch'il tuo bisogno, e la speranza adegui.
Ma s'è verace, e libero sermone,

Come

Come promette pur la tua prudenza,
Ne le tue orecchie egli è sicuro il Varco,
E s'opportuno io debbo
Applicar il rimedio à questa piaga,
Dirò, che se non suelli
La del sorgente mal prima radice,
Impossibil sarà, che mai s'estingua
Per man d'alcuno il pullulato germe,
Ne Dio'l consentirebbe, à le cui nari
Il pestifero odor n'è già salito.
Tu illegittimo sposo ingiustamente,
Come altre volte à te, Signor, hò esposto,
La moglie del fratel ti usurpi, e godi,
Vilipesa la tua; tu violasti
Leggi humane, e diuine, e secondando
Le passioni tue macchiasti il santo
Ospitio consanguineo; à tant'oltraggio
Reclama ogni ragione, e'l popol tutto
Teme al tuo capo memorabil scempio,
Ch'in lui ridondi, e sia di guerra, ò d'altro,
A lui corre per l'ossa horribil gelo.
Signor, torna in te stesso, e'l graue fallo
Emenda homai, che l'adorare un volto

Tri-

Tributario di morte, esca di vermi
Non è cosa da saggio; e se riuolgi
Le veridiche istorie, e i sacri annali,
Le donne trouerai ministre d'ira
Essere sempre state, e l'atra morte
Riconoscer da loro il suo natale.
Arse contrade, profanati tempi,
Genti sconfitte, e desolati imperi
Sono i lor pregi. à l'inesperta figlia
Del buon Giacobbe, e per vaghezza errante
Volgi lo sguardo, e scorgerai per essa
Alta Città co' suoi gran Rè distrutta;
E David stesso in graui rischi inuolto
Per Bersabea di scelerata guerra.
E se tu vuoi ne' peregrini esempi
Specchiarti, mira vn debellato padre
Con ampia prole, e incenerita Troia
Per la Greca infedele; il gran Romano,
Che fu del padre tuo cotanto amico,
Per lascina d'Egitto, empia Reina
Non diè l'ultimo crollo à la sua sorte?
Ma perche de le parti
Le picciole ruine à te rammento,

Se

Se la ruina vniuersal del Mondo
 Sol da una Donna interamente pende ?
 Deh toglì à gli occhi de la mente il velo,
 Che si t'appanna, e ti nasconde il vero,
 E scorgi'l tuo peccato, e l'ira giusta,
 Ch'irriti di la sù contra il tuo capo .
 Tu stimi esser l'offeso, e pur l'offesa
 Altrui facesti; e se Vittoria sperì,
 Ah, che t'inganni . il regnator del Mondo
 I reì non copre, e non dà premio à colpe,
 Ne difende giustitia ingiuste cause .
 Rendi la Donna pria; poi de la pace
 Trattisi à tuo talento, io ti assicuro,
 Che torneran le minacciose spade
 Nè fodri loro, e l'importune trombe
 Non ti frastorneran sonno, ò viuanda .
 Altra strada non veggo, onde si plachi
 La giustitia di Dio, l'ira de Regi;
 Ne senza questo mi darebbe il core
 Di formar di concordia un breue accento
 Certo de la repulsa; allor potrebbe
 Cangiar si Areta, e ritornar la figlia,
 E cessar tosto in ogni parte il fuoco .

*Risolui à tuo piacere, io sodisfeci
A l'ufficio di seruo, à la mia fede,
Al dettame del Ciel, che più rileua.*

*Er. Questo pretesto forse
Trendono i miei nemici;
Ma lor, mi credi, accende
Altro desio, che d'una Donna il core.
Queste sono follie, ne sò vedere,
Di qual colpa macchiata io porti l'alma,
Se partendo à capriccio una consorte
Dal mio letto reale, altra migliore
Di lei'l difetto volontaria adempie.*

Gio. E moglie al tuo Germano.

*Er. E d'un germano
Se la pigli à rigor, la nostra legge
Concede à l'altro la consorte, e'l letto.*

Gio. Nel caso de la legge hoggi non siamo.

*Er. In troppo angusto giro
De gli altri Rè l'autorità tu stringi.
Giusto è, che da miei serui io sia distinto.*

*Gio. Sono in bilancia uguale
Sotto gli occhi di Dio Signor, e seruo.
Ne fa distinction dal volgo al Prenze*

Il precetto diuin per la salute .

Er. A Regi tocca interpretar le leggi .

Gio. Quelle però, c'hanno dettate i Regi ,

Che se por mano à quelle ,

Che dal Nume diuino origin hanno ,

Temerario presume alcun mortale ,

(Misero) chi'l defende ? il sacrilegio

E manifesto , e la vendetta è pronta .

E questa à punto è la cagion souente ,

Che ruinan gli Stati ; altri per lusso

Souerchio baldanzoso , e non curante

Ne la messe di Dio mette la falce ;

Ei , che se'l vede di la sù , ne dorme ,

Manda crolli mirabili impensati ,

Si che insensibilmente il reo trabocca

Non che sensibilmente . Hà Dio diuise

Le gratie , e se medesimo , al regio stato

Communica la mano , à l'ordin sacro

Partecipa la mente ; à voi concede

Il gouerno de corpi , e de le mura ;

L'anime , e la pietate à noi riserba .

Non puniresti alcun , se tu sei giusto ,

Ch'inuolasse l'altrui ,

C

E più

E più se fosse il tuo ?

*Applica à te il giudicio ; e'l don ti basti ,
Che di la suso hauesti .*

Er. A l'Ordin sacro

*Arroghi di souerchio ; i Regi ancora ,
Non sai , che sacri , e inuiolabil sono ?*

*Gio. Hà però certi , e limitati ognuno
I termini , e i confin di sua ragione .*

*Er. Ma il famoso Mosè , per cui la legge
Diede à gli Auoli nostri il Rè del Mondo ,
Prencipe fù , non Sacerdote .*

Gio. Iddio

*Dar la legge potea , per chi gli piacque .
Ma che dirai , se prouerò , che tanto
Sacerdote egli fù , quanto Signore .*

Er. Non voglio disputarla ;

*Ma non è già condition da grande
Così à minuto riguardar le cose .*

*Gio. Guarda ogni cenno , ogni pensiero il Cielo ,
E non lascia impunito alcun demerto ;
Hor pensa tu , se la pupilla eterna
Non volge al brutto , ed impudico incesto ,
Onde macchi la reggia , & appresenti*

Esem-

*Escmpio di contagio à tuoi Vassalli,
(che facendo à se stessi
Del tenor di tua vita e specchio, e legge,
Tonno il lubrico piede
Ageuolmente al precipitio esporre .
Signor, cangia desio, schiffa la pena;
E lecito mi sia di replicarti,
Che non è partial de le corone,
Ne s'abbaglia ne l'oro il Rè del tutto .*

*Er. Horsù di questo fatto
Serbiamci à miglior agio; hor mi conuiene
Curare altre bisogne, e veder, quale
Giunta nouella sia de' miei nemici .*

Giouanbattista, Simmaco .

Gio. N On hà gradito il mio compenso E-
rode,

*Simmaco mio, ne vuol lasciar colei,
Ch'è la somma cagion d'ogni suo male;
E schernendo l'incontro, à la salute,
Misero, hà volto il fuggitino tergo .
Ma lusingar le venenate piaghe*

Ne à me si conueniua ,
Ne questa era la via di dargli vita .
O degno di pietà più , che d'inuidia
(Chi mai se'l crederia ?) stato de' grandi
Cui la menzogna è natural compagna ;
Ingannan se medesmi , e de gl'inganni
Amano i fabri ; & è fedel colui ,
Che lor più il falso afferma ;
Ne san , ch'appresso à Dio nō vale inganno ,
E che la spada , ond'essi esser difesi
Credonfi follemente ,
La forte man de la giustitia eterna
Soua le tempie lor sospesa libra ,
A' fin di farne il meritato scempio ,
E punir in vn di tutte l'offese .
Che se tal volta à vendicarsi tarda ,
Tanto fà poi più memorabil colpo ;
Poi che quella stagion , che par , che dorma ,
In aguzzar il suo disdegno impiega .
O' felice humiltà , che non soggiace
A' l'ingannar , à l'adular del mondo ,
E mal grado de' pazzi , ond'egli è pieno ,
Quanto è più bassa , è più vicina al Cielo .
L'in-

*L'invidia esule è quinci, è'l minacciofo
Strepito martial stride lontano,
E le cure mordaci
Non albergano seco; e quel, ch'io pregio
Soua qualunque honor di sua fortuna,
La Verità con lei viue à una mensa,
Ed occultando i suoi natui raggi,
Ama poueri panni. à punto in questo
Felicissimo tempo ella è discesa,
Quasi per villeggiar, da le stellate
Loggie del Cielo, e sconosciuta vance
In habito seruil frà noi mortali;
E benche sembri debole, e mendica,
Dona tesori altrui, regni dispensa,
Cui se non riconosce
La superbia de' saggi, e de' possenti,
V'hà chi in lacero vel, chi con pie scalzo
Auido li riceue, e frà poch'anni
Sormonterà le coronate teste.
Simmaco, mi chiamaasti, ed io gl'indugi
Tutti troncai, ma ne sperai, ne spero
Altro frutto da ciò, che per me stesso.
Così son cieche l'ostinate menti;*

Tosto il fin ne vedrai.

*Sim. Passami il core ,
Venerabil Profeta ,
Così vedere à la salute propria
Nemico il mio Signore ;
E ch' à voci di vita , à sani accenti
Le dure orecchie inesorabil chiuda .
A' me, qual siasi il nodo, unqua nō piacque ;
E benchè il gusto regio ognun secondi ,
Io nol seconderò, che mal si compra
La gratia di Signor con le mal' arti .
Ma non si tosto in noi manchi la speme ;
Non cede al primo colpo annosa quercia ;
Quando anco il Prenze apertamente data
Hauesse la repulsa, infin che l'egro
Hà spirito in seno , al Medico rimane
Campo di cimentarsi .*

*Gio. Ah, che la piaga
Insanabil è fatta , e non àmmette
Cura , ò rimedio ; io la conosco à dentro
Ne le cupe radici , e nel midollo .
Oue però destro sentier s'aprisse ,
Tocchereila di nuouo, ond'ei non habbia
Scusa*

Scusa del suo fallir, se non si emenda.

Sim. Fallo, seruo di Dio, se'l Ciel ti guardi;

Però che veramente

Nissuna maggior brama il cor mi accende,

Che di vedere il mio Signor disciolto

Da le reti d'amore,

E da rischi di guerra, ond'egli è auolto.

Faselo, Simmaco.

Fas. S Immaco, à punto alta cagion mi porta

A' fauellarti, ed opportun ti trouo.

Ahi qual per opra tua nouellamente

Fiero tumulto entro la reggia è sorto?

Tu ricordasti al Rè quest'huom seluaggio,

E lo guidasti in Corte,

Come per mediator d'alta quiete; (nuto

Ed ecco (huom di gran senno) ci quà ve-

Per estinguer un foco, altro n'accende

Tanto peggior del primo,

Quanto più ne le viscere s'incentra.

Che han che far cō la guerra amori, e nozze?

Col regno il letto, e con l'Impero i baci?

*Curi la messe sua; di questa guisa
Tratti con la vil plebe, e co' i bifolchi
Huomo vil, e plebeo. ma tu doueui
Anzi al fatto pensar, ch'un huom seuerò,
Educato frà gli Orsi,
Senza termine alcun di cortesia,
Ch'il rispetto non sà, ch'à i Rè si deuè,
Potea cader in questo, e de' Padroni
Perturbar il sereno.*

*Sim. E qual'è il male,
Che tu esaggeri tanto?*

*Fa. Entra in palagio
Vdirai la Reina.
Ella par proprio una rabbiosa Tigre,
A' cui dal caro nido
Inuolati sian flati i dolci figli;
Così ne v'è fremendo
Forsennata di sdegno, e di dispetto
Contra il tuo consiglier, contra te stesso;
Che far non vi puoi certo alcun acquisto,
Gran donna è una gran fera.*

*Sim. Io non saprei,
Faselo mio, che parricidio in questo*

Suc-

*Succesſo io m'habbia fatto ,
Conduffi dal deſerto il buon Battista ,
Perche ſummi commeſſo , e creder puoi ;
Che qualunqu'opra i faccia , altro non cerco ,
Che l'util del mio Rè ; nel rimanente
Tu ſteſſo à Vicin Prencipi nemici
Sai la cagion , c'hà poſto in mano il ferro ;
E per l'humane , e le diuine leggi
Ciò , che lice , e non lice ; ed io dal giuſto
Non mi debbo partir .*

Fa. Troppo guardingo

*Tu ſe' , Simmaco mio ; de la tua ſorte
Non ti lagnar però , ne andar dicendo ,
Che mal affetti , e con pupille torue
Ti guardino i padroni ;
Che ſu gli homeri tuoi benche ricada
De la maggior fatica il graue pondo ,
Non riſpondano i premi , e col diſagio
Amaramente il tuo ſudor tu aſterga ;
Altri di quella il guiderdon raccoglie ;
Che tutta in te d'ogni ſiniſtro euento
Si ritorca la colpa ,
E tu ſia ſcudo à la fortuna auuerſa .*

*Se dai licenza al ver, molto t'inganni;
Opera di tua man tutto è il tuo male.
A' i Rè legge è la voglia, e tanto basta
A' far lecito il tutto, e s'altro senti,
Cieca nube ti appanna, e la ver' arte
Non hai di star in Corte; e non ci vuole
Ne stimolo h'honor, ne cura d'alma;
Questi sì delicati unqua non fanno
Progresso appresso a' regi; il simulare,
E l'adular son le virtute nostre;
Folle, se tu ripugni à quel, che vedi
Esser di gusto lor per secondare
Quel Nume hoggidè vano,
Che Verità s'appella,
E che de l'alme timorose, e vili
E' sol' amico; ah che costei di rado
Appò i grandi ricoura, in qualche bassa
Capanna ella ne stà più ageuolmente.
In somma s'al tuo ben non sei nemico,
Siati costante, inuiolabil legge
Non pur non nauigar contra il cadente
Corso de l'acque, ou' il Signor inclina,
Ma venir sempre ageuolando il passo*
A i

*A i piaceri , ed acquisti , ond'egli è vago.
Quest'è stato il mio studio, e di quest'arte
Mi son'istrutto ; onde salito io sono
Quasi volando à i primi honor del Regno.
Per quel , che tocca poi
A' l'invidia d'alcuno , al mormorio
Del popolo soggetto ,
A' tutti hò il modo pur di farmi caro ;
Fingomi amico à ciaschedun , fò poscia
Ciò, che l'util mi detta , e così ognuno
Riman pago di me senza mio danno ;
E se pago non è , poco ne curo ;
Che non temo d'alcun , s'il Rè mi copre .
In fine il mio artificio è sì possente ,
Che nulla senza me cade nel core ,
Non che ne l'opre à Regnatori Ebrei ;
Arbitro io son de le maggiori imprese ,
E l'Oracolo , e l'Idolo di tutti .
Di ciò, ch'è ne la reggia , io son Signore
Non si troua per me legge , ò misura ;
E se d'alcun piacer mi vien talento ,
Non v'hà chi me'l cõtenda , ò mi rampogni ;
Tutto conuiene à me , tutto mi lice ;*

Anzi

Anzi l'istoria de' diletti miei
Passatempo è talor de la Reina,
E materia di riso al Rè medesimo.
Che s'altri fosse tal, che tanto ardisse,
Ne le rocche fortissime del Cielo
Non sarebbe per Dio forse sicuro.
E s'à le volte pur de' miei Signori
Al balenar di repentino sdegno
Qualche tuono incomposto esce di bocca,
Recarmelo à fauor faccio semblante.
Così de' sommi Regi il cor si acquista,
E' così ognun de la sua sorte è fabro.
Vò dir, che se tu ancor non metti in bando
Questa vana follia, ch'il volgo sciocco
Dabbenaggine appella, e ch'è talento
Sol di poveri spiriti, e da pochi,
Nulla tu dei sperar, ne mai ti fia;
Se non matrigna la fortuna, e scarsa.
Sim. Segua pur di fortuna altri l'insegne,
S'ella così dispensa i suoi fauori,
Ch'io di virtù le solitarie strade
Giammai non fia, ch'abbandonar consenta.
Ingenuo nacqui, e tal morir dispongo.,
E per

*E per quanto mercede altri mi neghi,
 Risoluto mi stò, ch' a me non voglio,
 Che ciò lecito sia, che non è giusto,
 Ne stimo quell'honor, che non si merita.
 Non conosco fortuna, e non ricerco
 Da lei fauore alcuno, al mio valore,
 (S'in me pur ombra di valor' alberga,)
 Dopo la man diuina onnipotente,
 E a la mia penna ogni mia sorte arrogo.
 Fortuna è folle Nume, e nome vano,
 Ne d'altro partorisce
 Questa, che par fortuna, che la cupa
 Cecità de' padroni, e'l gusto folle.
 Tempo già fù, quando l'età più verde
 Di molli fior mi lusingaua il mento,
 Che nel commun'error' errando anch'io
 Idolatra ne fui, sì che allettarmi
 Lasciai per essa, e con promesse finte
 Trarmi ne l'Ocean de l'aspra Corte.
 Misero, che non vidi i primi giorni
 L'incostanza de l'onde, e non mi scosse
 Empio furor d'impetuosi venti;
 Onde mi persuasi in tutto il corso
Nulla*

Nulla incontrar, se non tranquillo, e piano.
O' quanto m'ingannai. Fui veramente
Anch'io de la gran Reggia a' primi honori
Velocemente assunto;
Ma poi così da le tempeste oppresso,
Che tal'or à ragion mi cadè in mente
Totale honor, onde souasto al volgo,
Non don, ma negligenza esser del Cielo,
Che sonnacchioso non intese à l'opra.
Sì che scoperto finalmente il vero,
Cangiato hò senso, ed à costei non credo.
Ne perch'io intenda dir, che troppo io sono.
Tepido esecutor de l'altrui voglie,
Ne perche il premio al mal'oprar sia pròto,
Son per torcer dal dritto il piè verace.
Che con arti, Fafelo, onde si offenda
O'l candor de le leggi, o'l proprio nome,
L'Impero non torrei de l'Vniuerso.
Ne violenza, ò frode
Alligna in nobil core, e pochi vedi
A' lungo andar senza mirabil crollo
Gli acquisti conseruar, che male han fatti.
Quest'è velen, che poi col tempo ancide.
Ma

*Ma la bella Virtute al fin preuale,
E conoscon de'buoni alfine i Regi
L'innocenza, e'l valor', e gli hanno cari .
E quando pur di me questo non segua,
Mi basterà, che da i miglior si dica .
Se non hebbe costui, non fu sua colpa .
Tanto minori spoglie
Morte da me trarrà, quanto haurò meno,
E ricca men la sua Vittoria fia .*

Fa. *Tu non conosci la fortuna? & io
Non riconosco altra virtù, che quella,
Che tesori, e grandezze à noi dispensa .
E veramente hà gran ragion fortuna,
Se fauor nega à chi non le ne hà grado .
Souerchio è fauellarti
Del gusto del padron, s'il tuo non curi,
E sprezzi l'arte, onde auanzar ti puoi,
Singolar trà seruenti . almen procura
Di serbarti nel grado, in cui ti trovi ;
Non vedi tu, ch' à fomentar costui
L'autorità d'ognun, ma più la tua
Deprimi, ed à lui'l tutto in man riponi !
Ei fia Signor de l'abbattuta reggia, .*

Colà

Colà tutto l'honor, tutto l'homaggio,
 Tutt'i doni piegar vedrai repente;
 Che queste son del signoril fauore
 Seguaci ancelle, & à chi può, sen vanno.
 Noi fredde statue, e simulacri voti
 Rimarrem per ischernò al vincitore; (ni
 E quãto ogni altro in lungo errar de gli an-
 Con laghi di sudor, prezzo di sangue
 Haurà fatto d'acquisto, in vn momento
 Perderà senza colpa. io non t'inganno;
 Matura questo punto.

Sim. A' questo punto

Breuemente rispondo. Vn fedel seruo,
 Ch'ama il Signor, nè ad altra cosa intende,
 Pur che gioui al Signor, sprezza il suo dāno.
 Onde nulla perd'io, s'Erode acquista.
 Ma che perder possiam, s'il buon Giouanni
 Honor di questa frale
 Vita non cura, e non ambisce ossequio?
 Non oro agogna, e non di lusso è vago?
 Si che vano sospetto il cor n'ingombra,
 Se sospettiam di questo.

Fa. Horsù vedremo

*Il successo ben tosto . è gran Maestra
Di mal la Corte , e sà cangiar le menti .
Voglio , ch'ottimo ei fosse , hor'è in mal nido .*

*Sim. Tutto esser può ; ma s'io vedessi in lui
Trappasso così reo , vorrei la fede
(Quasi dirò , Faselo ,)*

A gli Angioli negar , non che à mortali .

*Fa. Conchiudo , e questo sol voglio auuertirti
Per la nostra amicitia , e pel commune
Contubernio di Corte ,
Che nel successo di costui non pure
Tu non ti voglia à la Reina opporre ,
Ma , s'il suo gusto secondar non vuoi ,
Starti almen in disparte , onde placata
Non habbia contra te rancore alcuno .*

*Darò la mano anch'io , ma con destrezza ,
Perche in gratia le torni ; in altra guisa
Veggio su'l capo tuo fera tempesta ,
Onde oppresso tu fia ; che ben sai quanto
Sia pronto à l'eseguir , chi può far molto .*

*Sim. Te n'hò gratie , Faselo , e mai non fue
In mente mia sì temerario senso ,
Ch'io picciol verme à miei Signor volessi*

Oppormi .

Fa. Orsù men vado .

Sim. A' Dio , Faselo .

*Vattene pure , io ti sò dir , che meglio
Accompagnato andar tu non potresti ,
Che da te stesso ? O' ben di te sol degno .*

Hai tu sentita , Simmaco , la bella

Dottrina , che costui

Tentato hà d'insegnarti ? assai tu puoi

Da questa parte sola

Del maladetto libro ,

Che ne le scuole de la Corte è il primo ,

Conoscer chiaramente

Il tofco viperin de le sue brame ;

Benche dal reo tenor de la sua vita

Conoscer tu il poteui , hor hà gran tempo .

Santa Virtù , che sola

Sei premio di te degno , e sola scorgi

L'anime generose

Al più verace , e più lodeuol bene ,

Tutto mi ti consacro ;

Non torcerò da le vestigia tue

L'ossequiose piante ;

Sarai

Sarai riposo tu del fianco lasso,
Sarai tu'l guiderdon de' miei sudori;
Altri habbia l'oro, e gl'incostanti honori,
Che perfidi altrettanto
Saran, quanto son vaghi,
De' futuri tormenti
A' lui forse stromenti.
Ma costui certamente (io me la sento
Troppo ben'à la man) con la Reina
Qualche tracollo al buon Giovanni ordisce;
E mi hà sagacemente
Chiusa la bocca, e le catene imposte.
A' piedi, & à le mani, ond'io non possa
Somministrargli aita.
Poteß io almen scoprire
Lor' andamenti, e penetrar le mosse,
Per mostrar, ou'io'l vaglia occultamente,
Ch'animo generoso
In tutte le fortune
Non sà mancar à l'honorate parti.
Di non fallace amico.
Qualche cosa farò, ne il Rè del Cielo
Forse abbandonerà questo mio zelo.

Coro.

A Nima dunque vile
Fia quella, che disprezza
Il lusso molle, e del peccar si offende?
Dunque ogni iniquo stile
Conuiene à la grandezza,
Ne colpa hà loco, oue diadema splende?
O' quanto male intende
L'arti de la salute il mondo cieco.
Scettro caduco, e frale
Nisuna libertà dona al mortale,
Lega il volgo una legge, e i Regi seco,
E quegli è sol più degno,
Che meglio aspira al sempiterno Regno.
Tanto è lontan, che sieno
Impeccabili i Regi,
Ch' anzi le colpe lor sono peggiori;
E s' à le tempie, al seno
Portan più chiari fregi,
La fiamma anco è più rea de' lor furori.
Così sù gli ostri, e gli ori

E più

*E più deforme temeraria macchia ,
Ch'in gonna humil d'ancella ;
Così vie più, ch'una minuta stella ;
Da nubi ingiuriose il Sol si macchia ;
Ond'è ragion , che scempio*

*Merti maggiore il più nocente esempio :
Perche dunque non lice*

Sotto real ricetta

Recar auanti à le grand'alme il vero ?

Fors'è così infelice

La Verità d'aspetto ,

Ch'indegna è di toccar loco d'Impero ?

Secol di sangue , e fero

Quai costumi da sezzo hai partoriti ?

Il guiderdon migliore

De la Diua verace hoggi è'l rigore ,

Stipendio è l'odio à suoi guerrieri arditi ;

Deh perche tanto à nui

Deè costar caro il dar la vita altrui ?

Che pullular di peggio

Dal nostro ardir potea ?

Che non osò il mortal sin'à quest'hora ?

Misero, quella hor veggio
Parer colpa non rea,
Ch' in nuoua guisa il Ciel non disonora.
Poscia che vien l' Aurora
Ad infiorar le belle vie del Sole,
A' gli humidi occhi nostri
Che non si offerse, ò nō mostrar gl' inchiostri?
Di quanti parricidi il Ciel si duole?
Ne la magion diuina
Sicura flà da la mortal rapina.
Lascio l' audaci ponti.
Da porre i ceppi al mare
Per opprimere il mondo, e farlo seruo.
Ma por sù i monti i monti,
E machine inalzare
Ardè contra le stelle il cor proteruo.
Ed hor qual forza, e neruo
Han no i Regi del suolo in tante parti
Ben picciòle diuiso,
Ch' osino incontra Dio volger il viso?
Quasi fauola ei sia di Gion, e Marti?
Miseri, che non fanno

Che

*Che di far guerra al Ciel frutto è il lor dan.
Ma forse il cor de' grandi* (no.

Non fora si deforme ,

Se de' Ministri il mantice non fosse .

Artefici nefandi

D'ogni calunnia enorme

Questi souente alte procelle han mosse ;

Che le diuine posse

Credendo alcun nel suo Signor raccolte .

Idolo se lo stampa ,

Scopo à gl'incensi , à l'odorata vampa ,

Ultimo fin de le sue voglie stolte .

Stia pur per esse il Nume

A' suo piacere in solitario lume .

Signor , cui solo adoro ,

Cui solo ne gli altari

Vittime suena di Giacob il seme ,

De l'ultimo ristoro

Non sian più i Cieli auari ,

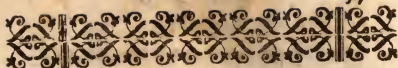
Deh mandaci colui , ch'è nostra speme ;

Chiunque trà noi geme

Solleuerà da terra il debil fianco ;

*Sarà quel di giocondo ,
Esclinti i mostri , e rinouato il mondo ,
E'l giogo frangerassi , onde son stanco .
Deh i voti nostri casti
Ascolta, e'l manda homai, se no'l mandasti.
Intanto fà , che il buon Profeta lungi
Da questo mar incerto
Torni à la fedeltà del suo deserto .*





ATTO SECONDO.

Reina .



C *Hiamisi la mia figlia, e chi rimane.
Si ritiri in disparte .
Hoggi di Galilea lieto, e ridente*

L'amenissimo regno

*Manda in esiglio ogni pensier mordace ;
E più d'ogni altra parte il Regio albergo*

Fatto albergo di gioia, e di diletto

Del suo Signore il dì natale honora :

Sol'io del letto suo detta compagna,

Sol'io Reina, à la cui sorte nulla

Altri pensa, che manchi, e ch'egualmente

Diuisa frà noi due sia la possanza,

Suelta l'emula mia da questi campi,

Rosa qual nouo Titio il senno, e'l core,

Ed esca fatta di voraci mostri,

D'amarissime lagrime mi pasco.

Mi-

*Misera, che mi gioua
Di tesori abbondar, di serui, ed agi,
E per sentier di serico lauoro,
Stampar vestigia molli,
Ou' eccelsa magion col Ciel contende,
Ed hauer tutto il Paradiso intorno,
Se ne l'animo poi
Stà l'Inferno crudel de' le mie pene?
Ohime, ch' Amore, e sdegno,
Immortali, insaziabili Auoltoi,
Mi diuoran le viscere. d' Amore
Tralascio il fauellar, che pur è troppo
Quel, che per sua cagion feci, e sofferse,
Senza ch' il fauellar le piaghe inaspri;
Pur troppo è hauermi inimicati tanti
Ed affini, ed estrani, e tutto il mondo,
Per diuenir, qual sono,
D' ingrato amante, ah! mal gradita preda.
Quante punture il maladetto, quanti
Morsi di gelosia m' imprima al seno,
Lungo fora il narrar, duro il pensare;
Saprallo ben huom, che per proua intenda,
A' che stratio ne v' à, chi s'innamora.*

Ma

Ma quel giusto disdegno,
 C'hor mi trafigge amaramente il core,
 Dissimular non posso. Ardirà dunque
 Con bocca immonda, e con canine voci
 Venir ad infettar le mie dolcezze
 Vn vilissimo verme? Vn, ch'è le fere,
 Per imparar à pien fieri costumi,
 Si farà compagno? Un'huomo,
 Se d'huom però colui merita il nome,
 Che per parere un Dio, fatto è una belua,
 E l'inumane membra
 Veste di nudità, nutre di fame?
 E di costui la viperina lingua
 Impunita oserà sale reali
 Contaminar? e à me non sia concesso
 O' seco pace nel mio regno hauere,
 O' punir l'arroganza, e vendicarmi?
 Non si può tollerar. chi mi fa fede,
 Che punto di me caglia al Rè proteruo,
 E'l freddo core almeno
 Gli scaldi del mio amor lieue fauilla,
 S'è questo acerbo mio, crudo nemico,
 Che già più volte incontra me si è mosso,
 Viue

*Viue ligio, e diuoto? Ou'ei dourebbe
La scelerata pianta hauer già suelta
Ad esempio de gli altri, e mia vendetta?
Che più? lo chiama ancora, e l'accarezza,
Pascendo me d'un'apparenza folle,
Ah! disleale, e i suoi consegli ascolta;
Consigli, il cui color vita promette;
Ma nel midollo si nasconde morte;
Saprallo à rischio suo. Da me son certa,
Che ne pace, ne tregua hà mai d'hauere
Questo sì fido suo, sì caro amico.
Non mi diede Natura un cor sì vile,
Che rimanere inuendicata io voglia;
E vergogna de Rè non vendicarsi.
Tanto farò, che mi torrò da piedi
Questo mortale inciampo;
Non è vita la mia, mentr'egli viue.
E già'l pensiero al buon Faselo hò imposto
Di parlarne col Rè di tal maniera,
Che si tronchi la strada à tanti oltraggi.
Così per forza, ò per inganno al fine
Conoscer gli farò ciò, che far possa
Un giusto sdegno, una gran donna offesa.*

Salome, Reina.

Sa. **M** Adre, e Signora mia, per ubbi-
dirui

*Hò lasciato imperfetto ogni mio acconcio.
In che debbo seruir? che comandate?
Che se parte veruna à me s'adatta,
Offrirui quel, ch'è vostro, egli è souerchio.*

Re. *A' punto io volea dirti,
Che celebrandosi hoggi
Del magnanimo Rè l'alto natale,
E' dritto, che tu ancora
Con maggiori ornamenti il fior natio
Di tua beltà lusinghi,
Poi che ben sai, ch'ancor, sìbe la natura
Il crin c'indori, e sù le guancie sparga
Vermiglie rose, e'l Sol ne gli occhi accenda,
Se restan però incolti estì suoi doni,
E senza la pietà d'arte maestra,
Son come rozzi, e vilipesi globi
Di gemme, e d'or da l'utero nascenti
Allor, allor de la seconda terra.*

Forse

Forse auuerrà, ch'il mio Signor destini,
Quasi d'Alba nouella in Ciel d'Amore,
De' tuoi sorgenti rai pascere la vista
De' Prencipi inuitati; ond'è ragione,
Che tu auanzi te stessa, e comparisca
Degno obbietto del luogo, e de gli astanti.
Non basta l'acquistar, cara mia figlia,
Ma quì si vuole ancora
Conseruar l'acquistato. è ver, che habbiamo
De l'animo reale ambe l'impero
Homai fattoci nostro accortamente;
A' conseruar si glorioso acquisto,
Se ci cale di noi, concordemente
Intese esser douiam, poiche da l'vna
La salute de l'altra, e'l ben dipende.
E ne gli amori à punto
Il medesimo mantice, che accese
Al lor natale il foco,
E' quello ancor, che lo conserua inuitto,
E l'auualora; e conseguir ciò puoi,
S'orni te stessa, e se tu singhi altrui.
Gioua talor la fronte
Vestir d'orgoglio, e di repulse finte,
E'l

S E C O N D O. 63

E'l guardo armar di simulati sdegni;
 Cose, che come fren di gran Cavallo,
 Conuien però, che moderar tu sappia;
 Perche torcendo il fren senza consiglio,
 In vece d'affrettarsi
 Il corridor restio, doue il destini,
 Non volga indietro il fuggitiuo corso.
 Però si vuole à dentro, e nel midollo
 Tentar ben prima, e rauuisar gli amanti,
 Perche del genio lor riconoscendo
 Il natiuo tenore,
 Hai larga strada à dominarli aperta.
 Ma quel, che più rileua, è che procuri,
 Mentre che accendi altrui,
 Di non inuolger te medesima ancora
 Ne le fiamme rubelle à tuoi disegni.
 Habbil foco ne gli occhi, il gel nel core,
 Prima uera nel viso, il uerno in seno.
 In questa gaisa à gli huomini la donna
 Con eterna tirannide s'ouasta.
 Oue si tratti poi
 Di condur ne la rete anime grandi,
 Eroi sublimi, e coronate teste,

S E C O N D O. 65

Aggiungi à questo ancor, che tu sai bene,
 Quante machine, e quali à nostri amori
 Vengan'opposte; di Damasco quinci
 L'impertuna riuale,
 Che non senza ragion spogliata fue
 Dè titoli di moglie, e di Reina,
 Vendicar pensa il suo preteso oltraggio;
 Quindi non manca l'odio, e'l mal talento
 D'intestini nemici. Il Rè medesimo
 Da la memoria de' passati amplessi
 Deè trar foco talor, che lo risorce
 A' la prima consorte, al letto antico,
 Tentar però si deue ogni fortuna,
 Ond'ei dal nostro amor non si discioglia.
 Sa. Signora, i salutiferi ricordi,
 Che di darmi vi aggrada,
 Non son da me negletti, io molto bene
 Dal vostro esempio, e da le voci imparo;
 E ben che sia fanciulla, anch'io conosco
 Nostra condition debole, e fiacca,
 Se non s'arma d'industria, e se non stringe
 Contra il maschio valor spada di frode;
 Conosco ben' anch'io

E

L'al-

L'altra qualità di nostre palme,
 Se quel vigor, ch' il femminile auanza,
 Mal grado suo diuene
 Adorator de le bellezze nostre.
 Ed eccoui obbidita,
 Prima, che comandar me lo voleste,
 Poiche, come accennaiui à prima giunta,
 Dando principio à l'opra
 L'arche di gemme hò impouerite, e d'oro;
 E tosto apparirà, che son nodrita
 Non senza frutto entro à le vostre scuole.
 Re. Vattene dunque à terminar l'impresa,
 E quiui i cenni del buon Prenze attendi.
 Sal. Men vò, ma viene il Rè.
 Re. Volgiamo il passo,
 E ritorniam per altra strada in Casa.

Erode, Faselo.

Er. **D**Vra cosa è il regnar, dura il ferire
 Nel segno certo di prudenza vera.
 Altri per via si crede,
 Cui ben frà mille accortamente elesse.
 Con-

Condur l'imprefe al defiato fine,
 E rimane ingannato. O' bella, ò faggia
 Virtù, che fei de'Regi alta maeftra,
 In qual parte foggiori? oue ti afcondi?
 Qual chioftro inacceffibile ti chiude?
 Scopriti finalmente, e del tuo volto,
 Sole de l'alme, i defir noftri appaga,
 Date luogo voi altri, e tu Faſelo,
 Rimanti. Vn tal penſier, che mi dà noia,
 Voglio conferir teco. Vdiſti il canto
 Di queſto rauco, ed importuna augello,
 Che ne vien da le ſelue?

Fa. Io non l'udij,
 Ma n'è ben giunto à le mie orecchie il grido.

Er. Parti, che quindi io poſſa
 Attender armonia di lieta pace?

Fa. Parmi, che queſta à punto
 Un'armonia de la diſcordia ſia.

Er. Hor tù con quella fè, che lungamente
 Hò in te iſperimentata, à la ſcoperta
 Dimmi, ſe'l Cielo à le tue brame intenda,
 Quel, che in ciò ti ſouuiene.

Fa. Poiche mi comandate,

Preneipe, e Signor mio, ch'io ne fauellì,
Con la sincerità, di che mi pregio
A' voi perpetua tributaria, e serua,
Non tacerò i miei sensi, e quel, ch'io stimi
Idoneo à l'util vostro in sì grand' uopo.
Al gusto io non m'oppongo, il ben procuro.
Signor, à prima vista (il ver confessò
Salua la riuerenza à voi douuta)
Lodar interamente io non potea,
Ch'un huom chiamato haueste
Per volger, e trattar cose di stato,
Habitator di boschi, ed inesperto
Nel politico mar, doue i più scaltri
Perdon la stella, e dan souente in scoglio;
Tanto più che minaccia
Alte procelle, e non vuol tregua il vento,
E prouetto nocchiero il caso chiede.
Ma quando al centro poi uò penetrando,
Veggio, che non poteasi
Oprar più saggiamente; e in somma i Regi
Han la scorta del Cielo; in altra guisa
Nel cenere giacea, quasi in aguato,
Foco, ch'un di potea strugger la reggia,
E dar

E dar l'ultimo crollo al vostro Stato!
 Così, mercè di Dio, siam fatti accorti
 De l'istante periglio, e siamo in tempo
 Di spegner le fauille anco sepolte,
 E d'uccider la fera anco nel nido.
 Io sò, che da principio,
 Che cominciò costui sparger i semi
 Di nouella dottrina, e non più intesa,
 Voi pur'amarlo, e secondar la fama
 Cominciaste, Signor, e scorgo ancora,
 Ch'egli col suo garrir teste vi offese:
 Ma quindi carità, quinci disdegno
 Lasci il suo luogo al vero, e dir mi sia
 Lecito il senso mio liberamente,
 Poiche usbergo più fermo i Rè non hanno
 De la sincera libertà costante
 D'una lingua verace.
 Gran dubbio ito, Signor, m'è per la mente,
 Ch'il serpe non si appiatti
 Frà l'herbe allettatrici, e non si asconda
 Sotto quella bassezza alto disegno;
 Temo di tradimento, e che costui
 Non vi machini insidie al capo, e al regno;

Scorgo il fumo ben'io di crudel foco ,
Ch'insensibilmente oltre si auanza .

Er. Grande , ma non sò , come

Sia ben fondato il tuo pensier , Faselo ;
Amor di regno il latte

Da le mamme digiune

Di pouertà non sugge , e non si aguzza

A cote d'humiltà ferro di Marte ,

Ne si ripon senz'oro

Soura priuato crin diadema d'oro .

Non nego , che Giouanni al primo arriuo

Non ponesse la lingua

Oltra il giusto confin troppo zelante ;

Ma ch'ei sia reo , ne traditor , non credo ;

Che se miriam l'opre del cor messaggie ,

Ocime tutte sono , auflera vita ,

Sprezzo del mondo , odio de' vitij eterno ,

Zelo del ben de l'alme ,

E de l'honor de l'immortale Iddio ,

Prediche , penitenze , acque , e battesmi

Cose d'ambition tanto lontane ,

Quanto è lontan da Flegetonte il Sole .

Non vien , non vien , Faselo ,

Da

Da corrotta radice intero' frutto .

*Fa. Non fò caso de l'opre, à quel riguardo ,
Che può celar insidioso core :
Che à punto un huom maluagio
Strade lontane obliquamente prende
Per coprir i suoi fini .*

*Non vedete voi , quanto
Con l'ali homai d'una bugiarda fama
Costui velocemente oltre camina ?
E con finta humiltà , con apparente
Semplicità volpina , ed innocenza ,
(Colori da ingannar' ogni gran vista)
Viene i creduli popoli allettando ?
Voleſſe Dio , che di pietà la faccia
Non prendeſſe il furore , e sotto il velo
Di mansueta , e pauroſa agnella
Non foſſero talor brame di lupo .
L'arme , che men ſi veggono , più ſono
Degne d'eſſer temute , e ſe lui morto
Stimiam , toſto eſſer può , che noi di morte
Ci trouiam preda , e miſero ſoggetto
Di verace tragedia à l'univerſo .
Io non vorrei per voſtro honor , ch'altronde*

*Hauesse à mendicar sani conségli,
Che dal proprio sapere, un Rè si saggio.*

*Er. Questo però non basta à persuadermi;
Sono tue congetture,
Ch'altrettanto fallaci,
Quanto vere esser ponno.*

Fa. Basta la congettura in questi casi.

Er. Ricchiede un giusto Rè proue maggiori.

Fa. Hauer'io non vorrei.

*A' recarui, Signor, proue maggiori,
Che non mi accende l'innocenti fauci
Sete de l'altrui sangue, e non oppugno
La fortuna d'alcun, se non se in quanto
Egli esser può vostro nemico, e farui
Olraggio, e danno; e se cadeſse in mente
Mai ad alcun, ch'io m'opponessi altrui
Per non scemar di grado, io vò, che sappia,
Ch'alma non hò sì vile, e non dò loco
Od à gelo d'inuidia, ò à foco d'ira.
Più potete dar voi,
Ch'io ricouer non posso;
E già passaste il segno; i vostri doni
Comincian'esser grani, e nel futuro*

De le ricchezze mie l'inequal pondo
 Bisogno hà di misura, e le fatiche
 Chieggon riposo da souerchi honori.
 Venga à parte chi vuol del regio incarco,
 Che volentier con esso
 Pattuirò per la quiete mia;
 Assai più lieue à due destrieri è un peso.
 Ma la mia fè non interrotta unquanco,
 Ch'argomento esser può de le mie voglie,
 E quella confidenza,
 Che hauete in me, mi fan pensare à tutto,
 E star in gelosia de l'esser vostro.
 Mirate, inclito Rè, di vostre genti
 Qual pioggia, ò qual torrènte à lui sen corra,
 E s'auanzi ogni giorno, e de' seguaci
 Quanta corona, e qual gli cinga il fianco
 In paragon di lui
 Voi solo, e senza forze homai n'andrete
 Rè di nome, non d'altro, homai nissuno
 Di riuerenza à voi darà tributo,
 Egli ha'l seguito tutto, e già superbo
 Si paoneggia, e le primitie altere
 Goder del suo domin lieto comincia:

Di turbe peregrine
Ei trae seco i diluuij , e le campagne
Già ne son piene , ed ingombrati i passi ;
Il che se sia opportun , mentre la guerra
Contra voi s'apparecchia , altri se'l veda.
E che pensate voi , che dir si voglia
Si grande applauso , e si frequenti globi
De le cupide turbe , e le diurne ,
E notturne adunanze entro i deserti ?
Ah che segni non son , ch'alma prudente
Deggia lasciare à mobil' aura in preda .
Nuoli così densi
Di popolar concorso annuntij sono
A' saggio Rè di ribellante pioggia .
Signor , deh gli occhi aprite , e vi souuenga ,
Che comandate à gente ,
Che mal voi soffre , ed il lignaggio vostro ,
Le resta impressa eternamente al core
Con caldi ancor caratteri di sangue
L'onta , ch'à Regi suoi pretende fatta
Dal padre vostro , e l'usurato impero ;
Siate sicuro pur , che quando s'apra
A' la vendetta il sanguinoso varco ,

Non

Non sarà lenta ad occupar il campo .
 Nemici fuori , ed auuersari in casa ,
 Chi difender vi può ? chi vi fa scudo ?
 Souuengauì , Signor , che molti , e molti
 Forse più , che non sembra à voi fedeli
 Souente vi auuertir , che siate cauto ,
 E la fortuna di costui sorgente ,
 Ancorche in nido vil , sospetta habbiate .
 Pria che si auanzi , e pria ,
 Ch'improuiso furor la vostra opprima .
 Parmi , che siam vicini , e che la somma
 Sia de le cose à debil filo appesa .
 Troncate i rei principj , altro , che voglia
 Di vantageo aspettar la bontà vostra ,
 Ogni medica cura al mal sia tarda .
 Ben ricordar vi deè , ch'il grand' Erode
 Vostro progenitore al primo lampo
 D'incendio assai lontan ratto si mosse ,
 E spese in culla il pargoletto Rege ,
 Ch'à lui manifestò propitia stella ,
 E preuenendo à sigurtà del regno
 Con strage fanciullesca il proprio danno ,
 Seppe ne la ferezza esser pietoso .

I domestici esempi à voi sian legge.

Ma non può persuadersi

(Il conosco Signor) vostra innocenza

Ancor la fellonia di questo grande

Venerabil Profeta, e non fan caso

In voi sì forti, e sì palesi indici;

Hor sia, come vi aggrada; à le sue voci

Negherete per Dio fede, e credenza?

Dissimular vorrete

Quello, ch'apertamente ei ci confessa?

E chi sarà colui,

Del cui domino, e podestà faucella,

Ch'è frà le turbe, e scoprirassi à tempo,

E di nostre contrade eternamente

Con legittimo scettro haurà l'impero?

Er. Replico al primo capo; se Giouanni

Del bel Giordano in sù l'amena sponda

Di gente à se traeva le schiere folte,

Con dolce fune di pietà, e di zelo

Traeva disciolto, e volontario ognuno.

E gran cosa saria, che qualcheduno

S'in pregiudicio mio si fosse ordita

In quelle ragunanze alcuna trama,

Non

Non mi hauesse auuertito . à le congiure ,

Ou'entra moltitudine plebea ,

Il silentio è nemico .

Fa. E pur riesce

Il contrario tal volta .

Er. A' l'altro capo

Dico, che se Giouanni hà mai parlato

Di Rè nouello , questi

Son misteri del Ciel , ch'à noi son chiusi ,

E non fann'onta à i regnator mondani .

Fa. O' quanti, inuitto Rè , tutti fassopra

Col pretesto del Ciel volgon gl'imperi .

Er. Ma rispondimi à questo , à lui non fora

Impresa ageuolissima l'hauere.

Il gran Pontificato ? e pur lo sprezza ;

Perche vuoi poscia tu , ch'ambisca il regno ,

Ch'argine cosè saldo à lui contende ,

Mentre con la reale

La sede Pontificia emula giostra ?

Fa. Può finger ancor questo

Per non mostrar ambition veruna .

Er. Dato, che habbia il pensiero, ei non hà forze.

Fa. Non mancan forze à chi di gente abbonda.

Gente

Er. Gente vil, ed inerme

Capace esser non può d'impresę grandi.

Fa. Vile non è quell'oste, à cui fà scorta
Prouido Capitano, e ben costui
Saprà trauar arnesi, oue sia tempo
D'armar questa sua turba, e l'ardimento
Spirar nel core à semplici seguaci
Con voi venendo à discoperta guerra.
Volete attender voi, che la Cittate
S'empia di strage, e dal real palagio
La fiamma parricida al Ciel si rotì,
E che del sangue vostro
(Tolga gli auguri Dio) scritta la polue
L'insanabile error vi manifesti.

Er. A' gli Eserciti miei nulla concedi?

Tu sei timido troppo.

Fa. Ah che non manca

L'arte contra la forza à scalero ingegno?
Ma diamo, ch'ei non possa apertamente
Muouerui contra, e porui l'oste à fronte,
Potrà però sedur celatamente (da.
Con promesse, e lusinghe huom, che vi ucci.
V'hà scrittura del Ciel, che faccia i Regi

Da

Da risoluto traditor sicuri ?

Sareste il primo voi, che nel palagio

E nel letto real sia stato ucciso ?

Er. Hò le mie guardie eternamente appresso .

Fa. Esser può tal, che di mercar si creda

Con regio parricidio immortal nome ,

E la vita disprezzi , in casi tali

Che rileuan le guardie ? e che può scudo ?

Tanto l'huomo è Signor de l'altrui vita ,

Quanto la sua non cura .

E se mai tempo fù , che vi douiate

Guardar da tradimenti ,

Lo giudica esser questo : altri souente

Tenterà in guerra , e nel furor di Marte

Opra , che ne la calma

Non ardiria d'una tranquilla pace .

Chi vi assicura , che furtiue trame

Non habbia co' nemici , e non gli accenda ,

Per entrarui di mezzo à debellarui ?

Chi sà , ch'à suoi disegni ei non prescriua

A' punto questo tempo ? e voglia farsi

Col vento martial , ch'à prò gli spira

Di rubello diadema il crine adorno ?

Tutto

Tutto si dee temer, doue di tutto
Si tratta il rischio, ed offeruar d'ognuno
Gli andamenti, e le mosse. e certo, come
Non approua nissun tanto concorso,
Così pur offeruato

E' stato da più d'un, che Gio: Battista
Tiene stretta union col Nazareno,
Quell'huom figlio di fabro, onde cotante
Fingonsi merauiglie; assai palese
Argomento per Dio de la concorde
Sceleraggine d'ambi,
Però che quegli ancor si riconosce
Atto istromento à solleuar il volgo,
E schernir la corona, e'l regio sangue.
Tesson rete fatal certo costoro,
Onde voi siate à la sprouista colto.

Er. Se fosse à danno mio lega frà loro,
Per non m'ingelosir, scopertamente
Commercio non hauria l'uno con l'altro.

Fa. Questa è la strada di non dar sospetto.

Er. Ma che sospetto hauer si può di CRISTO,
Ch'à sparger voci di salute intende,
E sanar egri, e guidar l'alme al Cielo?

Non

Non vengon'opre tai, se non dal Cielo.
 Fa. Son tutte vie di guadagnarsi i cori.
 Signor, l'opre vedete, il fin v'è chiuso:
 Ben vi farò ridir, quando vogliate,
 Da Farisei, che santità sia questa
 E de l'uno, e de l'altro, ancorche l'opre
 Mostrin sì santa, e sì lodenol faccia.
 Che più? quest'opre stesse,
 Quando per altro capo esser sospette
 Non douessero à voi, da sofferrir
 Ne' ben disposti, e regolati imperi (mo,
 Non son, perche qual siasi il fin d'un'huo-
 Ch'induca di pietà riti nouelli,
 Quest'abolir le ceremonie antiche
 La caduta de regni hà per seguace;
 E scosso il fondamento
 De la religion, tosto ruina
 La mole de lo stato. E chi vi accerta;
 Se i miracoli pure
 Sospendono così la vostra mente,
 Che per virtù de maladetti spirti
 Apparenti non sian quelli di CRISTO?
 Mal si può giudicar, lunga ricerca.

*Isperienza il caso, e ne l'incerto
D'eventi oltre natura à Regi deue
L'ultima de le cose esser la fede .
I Magi ancor di Faraon mandaro
Pioggia di sangue, e ser prodigi, e mostri,
Ma vane riusciro*

*Poscia in sostanza, e mendicate larue .
Er. Già, già dubiterai, s'il Sol sia chiaro ;
A questo pensi il Regnator Romano .
Quanto à Giouan Battista ,
E che parrebbe à te, che si facesse .*

Fa. Sete saggio, Signor .

Er. Voglio il tuo senso .

*Fa. Rimedio, il mal troncar prima, ch'ancida,
Frastornar i concerti ,
Giouanni carcerar, se sia bisogno ,
Stringer il laccio, insanguinar la scure .*

Er. Troppo chiedi Fafelo .

Fa. Ei non è troppo

*A' l'vopo vostro, al mio diuoto ardore ,
Che desiando fradicar, chi tende
Al mio Signor infidiosa rete,
Vita, e salute al mio Signor desio .*

Per

Er, Per sospetto leggier tanto non lice.

Fa, Che cerchin la chiarezza in altre colpe
 I Prencipi, è ragione, ed io'l commendo;
 Que si tratta di turbar lo stato,
 Chiarezza non ci vuol, troppo è il sospetto.
 E ben se ciò vi offende
 (Diasi à l'affetto mio questa licenza)
 Dirò, Signor, che siate
 O' souerchio indulgente, ò poco accorto.
 La legge di regnare ad ogni legge
 Preuale, e'l Rè, che sua ragion difende,
 Nissuna legge offende; e se credete,
 Che da la pena de rubelli offeso
 Deggia Dio rimaner, non ben credete;
 Perch'ei, che dona i regni, anco gradisce,
 Chi sà guardar, e conseruarsi il dono.
 Giouanni è amico vostro, à voi tal sembra,
 Ma più soaue, e caro
 Amico non vi è alcun di voi medesimo;
 Pur che siate voi saluo, ogni altro pera;
 Da la vita del Rè pende ogni vita,
 Che ridonda ne membri il ben del capo.
 Ahi quante angoscie, e quante

Sciagure ira ciuil seco ne porta ,
Violenze , rapine , incendi , e morti ;
Volger l'humane , e le diuine cose ;
E' interesse commun , non pur di voi
Il ben guardarui , e preuenendo il turbo
Fiero , ch' à voi s'ouafla
Togliere mille ceruici al crudo ferro ;
E' salute di molti il morir d'vno .

Ma che inculco ragioni , oue ciascuna
Dourebbe à persuaderui esser possente ?

Guardate , che da sezzo

Non habbiate à pentirui ; è troppo indegna
Macchia de' grandi il pentimento , o Sire .

Er. Ne le rebellion , ne le congiure ,

Fasello , il sangue d'un seme è di mille .

Fa. Vadano i mille poi , come quell'vno .

Er. Sì , se non manca il tempo .

Fa. Il tempo sempre à diligenti abbonda .

Er. Nò nò , pensar si vuol maturamente
Prima , che far' irrenocabil' opra .

Fa. Pensate à piacer vostro ; e s'ei facesse ?

Er. E che far può , che rauueduti siamo ?

Fa. E rauueduti à punto

Mostriancì per honor, se non per vopo,
 Ed à primi rimedi almen repente
 Diamo di piglio; in carcere si chiuda;
 Non è lieue cagion l'hauer'offesi
 E la Reina, e voi
 In cospetto del Mondo, e riuocate
 In tanto dubbio le reali nozze.
 Ella per l'honor suo, per lo disgusto
 Lagrima amaramente, e qualche indicio
 Se non le date di curar l'offese,
 Già comincia languir, e'l suo languore
 Terminar non potrà, se non la morte.
 Er. A' lei men vado, e quiui
 Risolueremo de le cose, salua
 La vita di Giouanni, e l'honor mio.

Faselo.

HO' posto un carlo in seno al Rè superbo
 Tale, che roderallo, e non sò, come
 Se ne potrà difendere, ch'i Regi
 Son di natura lor troppo gelosi
 Nele cose di Stato, e col domino

Sicuro io son, che di buon cor non resta .

Giu. Ma ch'improuisa nouitate è questa ?

Onde adiuien , che del real Palagio

Verdeggia hoggi la porta, e liete insegne

Sostien di festa ?

Ni. Io non saprei , che dirti ;

Domandarne possiamo à questa gente .

Giu. Amici , e qual cagione

E' sorta d'allegrezza entro la reggia ?

Deh à noi, se nulla manchi al desir vostro,

Celar non la vogliate ;

Poiche godremo di venir à parte

Noi pur di vostre gioie .

Co. Negar la cortesia non è nostro uso ;

Hoggi del Rè si celebra il Natale ,

E qui son inuitati

A' lauta mensa i Prencipi del Regno .

Giu. A' voi con esso lo secondi il Cielo .

Ma ci sapreste riferir nouella

Del Profeta di Dio ,

Che Battista s'appella ?

Co. A' voi di questo

Io non saprei ridir cosa precisa ;

Ma

Ma parmi ben d'hauere
 Vn non sò che nouellamente inteso,
 Che vadan contra lui
 Sinistre alquanto, e torbide le cose;
 E che di primo balzo
 Habbia offesi nel viuo i nostri Regi.
 Da altri però meglio, e più distinto
 Saprete il tutto.

Giu. Ne rendiamo gratie
 A' la Vostra bontà.

Co. Questo è souerchio.

Giu. Nicia, ch'esser può questo?

Qualche machina è certo
 Di temeraria, e scelerata lingua;
 Perche Vero peccato à lui non macchia
 L'alma innocente, e contra lui non hanno
 Ne la terra, ne'l Ciel giusta cagione
 Di sfogar l'ire lor vendicatrici;
 E'l Rè sai tu, che con sereno ciglio
 L'ascolta, e offerua, & à conségli suoi
 In molte cose intende; onde mi sembra
 Gran cosa, che cangiato habbia talento.

Ni. Che diceuam teste, non sapend'anco

Nulla

I domestici esempi à voi sian legge.

Ma non può persuadersi

(Il conosco Signor) vostra innocenza

Ancor la fellonia di questo grande

Venerabil Profeta, e non fan caso

In voi si forti, e si palesi indici;

Hor sia, come vi aggrada; à le sue voci

Negherete per Dio fede, e credenza?

Dissimular vorrete

Quello, ch'apertamente ei ci confessa?

E chi sarà colui,

Del cui domino, e podestà fauella,

Ch'è frà le turbe, e scoprivassi à tempo,

E di nostre contrade eternamente

Con legitimo scettro haurà l'impero?

Er. Replico al primo capo; se Giouanni

Del bel Giordano in sù l'amena sponda

Di gente à se traea le schiere folte;

Con dolce fune di pietà, e di zelo

Traea disciolto, e volontario ognuno.

E gran cosa saria, che qualcheduno

S'in pregiudicio mio si fosse ordita

In quelle ragunanze alcuna trama,

Non

*Non mi hauesse auuertito . à le congiure,
 Ou'entra moltitudine plebea,
 Il silentio è nemico .*

*Fa. E pur riesce
 Il contrario tal volta .*

*Er. A' l'altro capo
 Dico, che se Giouanni hà mai parlato
 Di Rè nouello, questi
 Son misteri del Ciel, ch'à noi son chiusi,
 E non fann'onta à i regnator mondani .*

*Fa. O' quanti, inuitto Rè, tutti flossopra
 Col pretesto del Ciel volgon gl'imperi .*

*Er. Ma rispondimi à questo, à lui non fora
 Impresa ageuolissima l'hauere.
 Il gran Pontificato ? e pur lo sprezza ;
 Perche vuoi poscia tu, ch'ambisca il regno,
 Ch'argine così saldo à lui contende ,
 Mentre con la reale
 La sede Pontificia emula giostra ?*

*Fa. Può finger ancor questo
 Per non mostrar ambition veruna .*

Er. Dato, che habbia il pensiero, ei non hà forze.

*Fa. Non mancan forze à chi di gente abbonda.
 Gente*

Er. Gente vil, ed inerme

Capace esser non può d'imprese grandi.

Fa. Vile non è quell'oste, à cui fà scorta
Prouido Capitano. e ben costui
Saprà trouar arnesi, oue sia tempo
D'armar questa sua turba, e l'ardimento
Spirar nel core à semplici seguaci
Con voi venendo à discoperta guerra.
Volete attender voi, che la Cittate
S'empia di strage, e dal real palagio
La fiamma parricida al Ciel si rotì,
E che del sangue vostro
(Tolga gli auguri Dio) scritta la polue
L'insanabile error vi manifesti.

Er. A' gli Eserciti miei nulla concedi?
Tu sei timido troppo.

Fa. Ah che non manca

L'arte contra la forza à scalero ingegno.
Ma diamo, ch'ei non possa apertamente
Muouerui contra, e porui l'oste à fronte,
Potrà però sedur celatamente (da.
Con promesse, e lusinghe huom, che vi uccì.
V'hà scrittura del Ciel, che faccia i Regi

Da

Da risoluto traditor sicuri ?

Sareste il primo voi, che nel palagio

E nel letto real sia stato ucciso ?

Er. Hò le mie guardie eternamente appresso .

Fa. Esser può tal, che di mercar si creda

Con regio parricidio immortal nome ,

E la vita disprezzi, in casi tali

Che rileuan le guardie ? e che può scudo ?

Tanto l'huomo è Signor de l'altrui vita ,

Quanto la sua non cura .

E se mai tempo fù, che vi douiate

Guardar da tradimenti ,

Lo giudica esser questo : altri souente

Tenterà in guerra , e nel furor di Marte

Opra, che ne la calma

Non ardiria d'una tranquilla pace .

Chi vi assicura, che furtive trame

Non habbia co' nemici, e non gli accenda ,

Per entrarui di mezzo à debellarui ?

Chi sà, ch'à suoi disegni ei non prescriua

A' punto questo tempo ? e voglia farsi

Col vento martial, ch'à prò gli spira

Di rubello diadema il crine adorno ?

Tutto

Tutto si dee temer, doue di tutto
 Si tratta il rischio, ed offeruar d'ognuno
 Gli andamenti, e le mosse. e certo, come
 Non approua nissun tanto concorso,
 Così pur offeruato

E' stato da più d'un, che Gio: Battista
 Tiene stretta vnion col Nazareno,
 Quell'huom figlio di fabro, onde cotante
 Fingonsi merauiglie; assai palese
 Argomento per Dio de la concorde
 Sceleraggine d'ambi,
 Però che quegli ancor si riconosce
 Atto istrumento à solleuar il volgo,
 E schernir la corona, e'l regio sangue.
 Teson rete fatal certo costoro,
 Onde voi siate à la spronista colto.

Er. Se fosse à danno mio lega frà loro,
 Per non m'ingelosir, scopertamente
 Commercio non hauria l'uno con l'altro.

Fa. Questa è la strada di non dar sospetto.

Er. Ma che sospetto hauer si può di CRISTO,
 Ch'à sparger voci di salute intende,
 E sanar egri, e guidar l'alme al Cielo?

Non

Non vengono opre tai, se non dal Cielo.

Fa. Son tutte vie di guadagnarfi i cori.

Signor, l'opre vedete, il fin v'è chiuso:

Ben vi farò ridir, quando vogliate,

Da Farisei, che santità sia questa

E de l'uno, e de l'altro, ancorche l'opre

Mostrin sì santa, e sì lodenol faccia.

Che più? quest'opre stesse,

Quando per altro capo esser sospette

Non douessero à voi, da sofferrir

Ne' ben disposti, e regolati imperi (mo,

Non son, perche qual siasi il fin d'un'huo-

Ch'induca di pietà riti nouelli,

Quest'abolir le ceremonie antiche

La caduta de regni hà per seguace;

E scosso il fondamento

De la religion, tosto ruina

La mole de lo stato. E chi vi accerta;

Se i miracoli pure

Sospendono così la vostra mente,

Che per virtù de maladetti spirti

Apparenti non sian quelli di CRISTO?

Mal si può giudicar, lunga ricerca.

*Isperienza il caso, e ne l'incerto
D'eventi oltre natura à Regi deue
L'ultima de le cose esser la fede .
I Magi ancor di Faraon mandaro
Pioggia di sangue, e fer prodigi, e mostri,
Ma vane riusciro*

*Poscia in sostanza, e mendicate larue .
Er. Già, già dubiterai, s'il Sol sia chiaro ;
A questo pensi il Regnator Romano .
Quanto à Giouan Battista ,
E che parrebbe à te, che si facesse .*

Fa. Sete saggio, Signor .

Er. Voglio il tuo senso .

*Fa. Rimedio, il mal troncar prima, ch'ancida,
Frastormar' i concerti ,
Giouanni carcerar, se sia bisogno ,
Stringer il laccio, insanguinar la scure .*

Er. Troppo chiedi Faselo .

Fa. Ei non è troppo

*A' l'vopo vostro, al mio diuoto ardore ,
Che desiando fradicar, chi tende
Al mio Signor insidiosa rete,
Vita, e salute al mio Signor desio .*

Per

Er, Per sospetto leggier tanto non lice.

Fa, Che cerchin la chiarezza in altre colpe
 I Prencipi, è ragione, ed io'l commendo;
 Que si tratta di turbar lo stato,
 Chiarezza non ci vuol, troppo è il sospetto.
 E ben se ciò vi offende
 (Diasi à l'affetto mio questa licenza)
 Dirò, Signor, che siate
 O' souerchio indulgente, ò poco accorto.
 La legge di regnare ad ogni legge
 Preuale, e'l Rè, che sua ragion difende,
 Nissuna legge offende; e se credete,
 Che da la pena de rubelli offeso
 Deggia Dio rimaner, non ben credete;
 Perch'ei, che dona i regni, anco gradisce,
 Chi sà guardar, e conseruarsi il dono.
 Giouanni è amico vostro, à voi tal sembra,
 Ma più soaue, e caro
 Amico non vi è alcun di voi medesimo;
 Pur che siate voi saluo, ogni altro pera;
 Da la vita del Rè pende ogni vita,
 Che ridonda ne membri il ben del capo.
 Ah! quante angoscie, e quante

Sciagure ira ciuil seco ne porta ,
Violenze , rapine , incendi , e morti ,
Volger l'humane , e le diuine cose ;
E' interesse commun , non pur di voi
Il ben guardarui , e preuenendo il turbo
Fiero , ch' à voi s'ouafla

Togliere mille ceruici al crudo ferro ;
E' salute di molti il morir d'uno .

Ma che inculco ragioni , oue ciascuna
Dourebbe à persuaderui esser possente ?
Guardate , che da sezzo

Non habbiate à pentirui ; è troppo indegna
Macchia de' grandi il pentimento, ò Sire .

Er. Ne le rebellion , ne le congiure ,

Fasello , il sangue d'un seme è di mille .

Fa. Vadano i mille poi , come quell'uno .

Er. Sì , se non manca il tempo .

Fa. Il tempo sempre à diligenti abbonda .

Er. Nò nò , pensar si vuol maturamente
Prima , che far' irreuocabil' opra .

Fa. Pensate à piacer vostro ; e s'ei facesse ?

Er. E che far può , che rauueduti siamo ?

Fa. E rauueduti à punto

Mo-

Mostriancì per honor, se non per uopo,
 Ed à primi rimedi almen repente
 Diamo di piglio; in carcere si chiuda;
 Non è lieue cagion l'hauer' offesi
 E la Reina, e voi
 In cospetto del Mondo, e riuocate
 In tanto dubbio le reali nozze.
 Ella per l'honor suo, per lo disgusto
 Lagrima amaramente, e qualche indicio
 Se non le date di curar l'offese,
 Già comincia languir, e'l suo languore
 Terminar non potrà, se non la morte.
 Er. A' lei men vado, e quiui
 Risolueremo de le cose, salua
 La vita di Giouanni, e l'honor mio.

Fafelo.

HO' posto un carlo in seno al Rè superbo
 Tale, che roderallo, e non sò, come
 Se ne potrà difendere, ch'i Regi
 Son di natura lor troppo gelosi
 Ne le cose di Stato, e col domino

*Vassene à paro à par sempre il sospetto .
Ma la Reina giustamente irata
Contra colui per la crudel' offesa
Così forte mi hà stretto à darle aita ,
Che hò voluto seruir la , e di vantaggio
Io sono per cangiarmi in ogni faccia ,
E mouer pietre , e far de' monti un piano ,
Perche ottenga il suo voto . intanto aperta
Holle ageuole strada ; & hor , ch' Erode
A lei sen vada , le dò la palla al balzo .
Spero , che non ostante
La durezza di lui , con pochi colpi
Vincerà il giuoco ; poiche non v'ha quercia
Salda così ne l' Iperboree selue ,
Ch' à forza di percosse al fin non cada .
Femina scaltra poi che non impetra
Da la viltà d'innamorato core ?
Carcerato Giouanni ,
Ben poi ti s' aprirà varco migliore
Da toglier ci del tutto
Questo inciampo da piedi , e far , che resti .
Con intero piacer l'alta Signora .
Così egli rimarrà fatale esempio
A' qua .*

*A qualunque mortal troppo s'arrogli,
 Di non pigliare i suoi Signori à scherno.
 Ma se mal non rauviso, al portamento
 Questi, che venir veggio,
 Sono di lui discepoli, e seguaci.
 Vò starmene in disparte, e veder, doue
 Riulgeranno i passi,
 E se vorranno fauellar', udirli,
 Perche oue sia bisogno, à la Reina
 Opportun messaggiero io me ne vada.
 Esser giammai non può senza mercede
 Il seruir à padroni.*

Giuseppe, Nicia, Coro, Faselo.

Giu. **D** *Vnque il nostro Maestro
 Deè rimaner in Corte? hò gran
 sospetto,*

Che questo stare in Corte à lui non nocchia.

Fa. Potresti indouinarla.

Ni. *Giouar certo non può, che ne le Corti
 Regna l'inuidia, e le maligne frodi,
 Benche il fango non macchi i rai del Sole.*

Sicuro io son, che di buon cor non resta .

Giu. Ma ch'improuisa nouitate è questa ?

Onde adiuien, che del real Palagio

Verdeggia hoggi la porta, e liete insegne

Sostien di festa ?

Ni. Io non saprei, che dirti ;

Domandarne possiamo à questa gente .

Giu. Amici, e qual cagione

E' sorta d'allegrezza entro la reggia ?

Deh à noi, se nulla manchi al desir vostro,

Celar non la vogliate ;

Poiche godremo di venir à parte

Noi pur di vostre gioie .

Co. Negar la cortesia non è nostro uso ;

Hoggi del Rè si celebra il Natale ,

E qui son inuitati

A' lauta mensa i Prencipi del Regno .

Giu. A' voi con esso lo secondi il Cielo .

Ma ci sapreste riferir nouella

Del Profeta di Dio ,

Che Battista s'appella ?

Co. A' voi di questo

Io non saprei ridir cōsa precisa ;

Ma

Ma parmi ben d'hauere
 Vn non sò che nouellamente inteso,
 Che vadan contra lui
 Sinistre alquanto, e torbide le cose;
 E che di primo balzo
 Habbia offesi nel vino i nostri Regi.
 Da altri però meglio, e più distinto
 Saprete il tutto.

Giu. Ne rendiamo gratie
 A' la Vostra bontà.

Co. Questo è souerchio.

Giu. Nicia, ch'esser può questo?

Qualche machina è certo
 Di temeraria, e scelerata lingua;
 Perche vero peccato à lui non macchia
 L'alma innocente, e contra lui non hanno
 Ne la terra, ne'l Ciel giusta cagione
 Di sfogar l'ire lor vendicatrici;
 E'l Rè sai tu, che con sereno ciglio
 L'ascolta, e offerua, & à consegli suoi
 In molte cose intende; onde mi sembra
 Gran cosa, che cangiato habbia talento.

Ni. Che diceuam teste, non sapend'anco
 Nulla

Nulla di questo fatto ? il primo giorno
La maladetta Corte

Hà dato de l'odor , che hauea nel seno .

Giu. Hor se così ti piace ,

Simmaco ricerchiam , che di sua bocca
Saprem ciò , che minaccia

Questo nouello turbo , e se fia d'vopo ,
Con la scorta di lui farem dal Prenze ;
Ch' à punto è proprio , ed opportuno il giorno
Del Natale real per hauer gratia .

Fa. Tanto saper mi basta . e ben di sasso
Chi da veduto stral non si difende . (rëpo.

Ni. Andianne dunque , e non perdiam più

Capitan della Guardia , Sergente ,
e Soldati .

Cap. **G**iouami, ò buon Sergente, (e l'arte,
Credet, ch' usata haurai l'industria,
Che ti hò prescritta in ordinar le torme
De la guardia real, e in far, che ognuno
Sia negli vffici militari esperto
Per li ginocchi hodierni, e per li vani

Si-

Simolacri di guerra, onde si honori
 Il natale del Rè; che Dio volesse,
 Che qui fosse il confin, ne in vera pugna
 Si douesse vibrar l'haſta, e la ſpada,
 Come pur troppo i veggio
 Eſſer vicino, e neceſſario il caſo,
 E ch' i nemici in campo
 Ci daran più che far, che non vorremo.
 Già di tua diligenza, e del valore
 Eſperienza hò tal, che mi prometto
 Tutto da la tua man, ne creder voglio,
 Che degeneri mai da te medeſmo,
 Ne manchi à la fidùcia,
 Che con alte radici hò in te ripoſta:
 Ser. Signor, à le mie parti, al tuo deſire
 Sodisfare hò tentato,
 Quanto le forze mie m'hanno permeſſo,
 E ſpererò, che nel teatro inetti
 Non fiano i tuoi ſoldati.
 Cap. Lodo, finch' habbiam tempo,
 Di farne proua pria sù queſta piazza;
 Tolte le menſe poi, ne la gran Corte
 Paciſiche, e giocoſe

In-

In presenza del Rè tratterem l'armi .

Ser. *Sia comunque comandi . O là Soldati ,*

Hor qui mostrate al Capitan egregio

Il valor vostro , e l'arte .

Quanto da me dettato

E stato à voi , tanto ponete in opra .

Diafi il solito segno .

Sol. *Eccoci pronti .*

Qui si prouano i giuochi militari, i

quali finiti, ripiglia il Capitano .

Cap. *Meglio non si potea*

Ad effetto mandar gli ordini miei ,

Hor siate apparecchiati ad ogni tenno ,

E di vostra virtù date tal saggio ,

Ch' argomentar ne possa il Rè sublime ,

Ch' in sanguinosa , e feruida battaglia

Non sarete men pronti , e men fedeli .

Sol. *O ne la vera , ò ne la finta pugna*

Faremo sì, ch' il grand' Eroè non s'abbia

A pentir de le gratie ,

Ch' assiduamente in noi trasfonde, e versa .

Messo ,

Messo, Erode, Reina.

Mef. **F** Esteggiano costoro, e d'allegrezza
Danno i segni, che ponno, il dì lo
Ma le cose non già. Felice incontro, (chiede,
Ecco, ch' i nostri Rè vengono insieme.

Er. Parmi questo Reina, il Messaggiero,
Che de' nemici ad esplorar mandai
Gli andamenti, e le mosse. Ei certo è d'esso.

Mef. Signor, torno di là, doue inuiommi
L'Altezza vostra, e con lo studio, e l'arte
Maggior, che scaturire habbia potuto
Da la mia debolezza, ogni apparato
Di nemici hò scoperto. Vscito è in Campo
Il già Suocero vostro, e fuor del giro
Del bel Damasco in florida pianura
Auanti à gli occhi suoi
Son passate le schiere in assemblea.
Seco la figlia hauea tutta spirante
Guerra, e vendetta, e l'un, el'altra à puto
Amano, che si vegga,
Ch'ella è sola cagion de la discordia.

Re. Par-

Re. Parui, che cosa sia da Donna saggia
Per gli eserciti andar giouane, e grande?
Così non fe con Marc' Antonio Ottauia.

Mef. Sei Capitani trappassar primieri
Molto feroci, & orgogliosi in vista;
Cinquecento Caualli hauea ciascuno,
Chi di saette armati, e chi di lance;
Gente robusta, e bella,
Ma non esperta molto, e non auerza
A le battaglie, ed al mestier di Marte,
E più di ricche soprauesti adorna,
Che munita di scudi, e di loriche.
Ben trecento altri compariro in Campo,
Ch'è la guardia del Rè, forte in arnese,
E molto fieri, e'l Capitano è prode.
Passata tutta la militia equestre,
Seguì la Fanteria, che trenta mila
Soldati contenea,
D'arme, d'habito vari, e di sermoni.
Quini ogni squadra il suo Prefetto hauea
Accorto, e destro, e la sua insegna ognuno
Seguiua ubbidiente, Il Rè lodaua (altri
Hor questo, hor quel de' suoi Ministri; ad
Ri-

Ricordaua il suo Ufficio ; ad altri d'aua
 Ordini . Sopra tutti vn gran Campione
 Non meno Venerabil , che seuerò ,
 E de l'impresè militari esperto
 Hauca l'impero , e del suo. Rè la Vice
 Tenea con piena autorità . Costui
 Dal Damasceno Regnator chiamato
 Meglio intese i suoi sensi , e i suoi Voleri ;
 Onde si dia principio.

A la guerra crudele ; oue si porti
 L'impeto Martial di primo colpo ;
 Quali progressi , e come deggian farsi
 Per hauer la Vittoria ageuolmente .

Er. E ch' intendesti tu di più preciso.

De' disegni di lui ?

Mef. Le cose andaro.

Frà lor segrete à merauiglia , e strette ;
 Ma ben subodorai , che con le genti
 Si doueuano vnir del German vostro ,
 E assalire i confini à l'improuiso ,
 Predando campi , e distruggendo alberghi ,
 Per farsi col terrore
 A la Vittoria rea strada sicura ,

Et

Et opprimerui tosto .

Er. *Io però credo ,*

Ch' à lor non sortirà l'empio disegno .

Poiche hò mandato à le frontiere anch'io ,

Chi guardi i passi , e non saran sì vili

Pur gli eserciti miei, ch'altri sì vanti

De le perdite mie, ne da i perigli

Io lontano sarò ; Se viene Areta ,

Io pur andronne in Campo. il capo, e'l petto

Ben'auventura il Prencipe, ch' in guerra

Per lo stato discende , e per la gloria ,

Re. *Questo nō già, Signor, ch'il vostro capo*

Troppo à tutti c' importa, à voi non manca

Ne gente , ne consiglio . Il core al corpo

Tutto prouede , e gli riparte il sangue ,

E la vita gli spira , e pur dal loco

Solito non si moue . In questo ancora

Quel detto hà la sua forza ,

C' hanno i possenti Rè lunghe le braccia .

Er. *Non vò , che di timore altri mi accusi .*

Re. *E' meglio di timor , che d'imprudenza .*

Er. *Non può senza prudenza il Rè chiamarsi ,*

Che fa quel , ch' è de Regi arte natia .

Re. *De' ,*

Re. De' Regi è il comandare.

Er. E'l difender il suo, toglier l'altrui,

Quando con giusta occasion può farlo,

Re. Si fa per altrui man.

Er. Folle, chi spera

Per ministri operar quel, ch' egli ommette.

Re. Dunque se pur volete

Questa Reggia lasciar, e queste mura,

E trasferirui ad animar col volto

Gli ampi eserciti vostri, hor conoscete,

Quanto vi conueniua

Ne la necessità, che vi fingete,

Il non lasciarui un'inimico in casa

Libero, e sciolto à raddoppiar il foco.

Vedete, come vengono crescendo

Di momento in momento

Le forzate cagion di liberarui

Da questo grave ostacolo? del Cielo,

Ch' intende al vostro scāpo, opera è questa;

Signor, non disprezzate il don del Cielo.

Er. Già d'ogni gelosia, che di Giouanni

Hauer si possa, il carcere, ch' à vostra

Ricchiesta hò già commesso al buon Faselo,

Ci rende ambi sicuri .

Potrem pensare al resto ; a segno tale

Non son le cose ancor , che vi sia d' uopo

Così precipitar conségli , ed opre .

Tu vattene , ò Soldato , à tuoi riposi ;

Che forse tosto haurò nuouo bisogno

De la tua diligenza , e de la fede .

Reina , Faselo .

Re. **T** Orciti , quanto sai , che finalmente
Vopo sarà , che tuo mal grado il fac-
Vedi , come stà saldo . Ecco Faselo . (*cia .*

Fa. *Reina , m'è caduta ageuolmente*

La fera ne la rete ;

E già stà ne le carceri , conforme

A quel , che mi fù imposto ,

Il vostro crudelissimo nemico .

Re. *O quanto io son tenuta ,*

Faselo , à la tua fede , e diligenza .

Ma se non mi vien meno

O' la vita , ò il poter , vedrai , ch' ingrato

Esser non può chi altamente è nato .

Fa. Io

Fa. Io seruo per seruir non per mercede;
 Che non hebbi dal Cielo alma venale;
 Ma d' un' altro accidente
 Debbo auuertirui . in questo luogo à punto
 Due seguaci testè di quel rubello,
 Nulla sapendo ancor di prigionia;
 Ma sol hauendo inteso,
 Che Giouanni correa qualche periglio,
 Diuisauan fià lor di dar l' assalto
 Con la scorta di Simmaco (pur troppo
 Ad ambidue sospetto) al mio Signore,
 Per placar l'ira sua, se la salute
 Del Maestro il chiedesse.
 Reina, ogni riparo oppor douiamo
 A' sì vicino, e rapido torrente;
 Ch' il Rè troppo si cangia, e troppa stima
 Fà di costui. Se nol facciam, ben tosto
 Priui saremo de la sperata messe,
 E diuerremo al vincitor superbo
 Fauola vile, ed à noi stessi incarco.
 Non vi lasciate poi
 Vscir la prima occasion di mano
 Di liberar per sempre,

Il pauroso cor da questo gelo ;
Spengasi pur costui , che si suol dire ,
Ch'incendio non produce il foco spento .
Che dissimulo più ? credete voi ,
Ch'ei lacerar , e condannar non cessi
I legittimi vostri , alti Imenei ,
Perche giustizia , ed honestate il moua ?
Ah ben offuscherebbe
Misera cecità la vostra mente ,
Quando ciò fosse . altra virtù gli spira
Questa fiamma nel seno , ed altro iosco
Quella lingua auvelena .
E chi non vede , che furtive trame
Hà con l'emula vostra , e quindi spera
E fauor , & aiuto à suoi disegni ?
Onde per ogni euento
La vostra vita assicurar douete
Con lo scudo fatal de la sua morte ,
E la fama adeguar del vostro senno .

Re. Accortamente auuisi ,
Faselo , e questo à punto è il senso mio .
Ne riporrò in oblio
Il tuo sano consiglio ,oue risplenda

Di destra occasion picciol baleno .
 Per sospender intanto il mal propinquo ,
 E cessar il periglio , al qual soggiaccio ,
 Tua cura sia di prèuenir le guardie ,
 E proueder , che questi
 Ipocriti maluagi à lui seguaci
 Non siano ammessi al Rè, ch'ageuolmète,
 Come tu àncora offerui ,
 Discenderebbe à la richiesta loro ,
 Simmaco poi , s'egli è giustitia in Cielo ,
 Me la pagherà un giorno . intanto lodo ;
 Che due sensate , e grauide parole
 Tu gli dica à l'orecchio ,
 Ond' egli non acceleri il mio sdegno ,
 E la propria ruina .
 E perche mi dicesti à le mie stanze ,
 Che hauresti quà condotto
 Alcuni de' Farisei , che da la lingua
 Di Giouanni traffitti il voglion morto ,
 Ond' egli attesti al Signor nostro il vero
 De le gran sceleraggini del reo ,
 E la sfacciata , e temeraria fama ,
 Che semina costui di nuoui Regi ,

Così dunque sei vago

De' propri affanni, e di tue doglie felle,

Che celebrar vorrai l'empio Natale,

Ch' à la luce del dì diede il tuo male?

E ben' à se medesimo a spro nemico,

Chi de la tirannia viue contento,

Che de la bella libertà lo priua.

Ma non hà meta qui nostro tormento;

Non poco il Cielo à noi sarebbe amico,

Se de l'angoscie rie fossimo à riuo.

Ecco Donna lascia

E superba, e crudel più de la Morte

Tien ne le man rapaci il crudo freno

E del regno, e del seno

De l'adultero suo stolto consorte;

E qual noua fortuna il tutto ruota

A suo talento in sù l'istabil rota.

Nacque à un parto costei quarta sorella

Con Aletto, Megea, e la compagna

Sol per auuelenar popoli, e chioftri.

L'aer contaminato, e la campagna

Dal guardo suo, da la crudel fauella

Serban l'odor de' consanguinei mostri.

Pro-

Prodigj a' gli occhi nostri
 Son d'infauſta cometa i raggi ſuoi.
 Ed hor quanti'ira accoglie, e quanto ſpira
 Foco infernal da l'ira?
 Quanto minaccia incrudelir tra' noi?
 E lo farà, ſe mal non la conoſco;
 Troppo ſeco recò del natio toſco.
 Ella per non laſciar l'inceſta piuma,
 Innocente Profeta in duri nodi
 Sotto fida cuſtodia hà poſto, e chiuſo;
 Ed hor di morte i più ſicuri modi
 Penſando, e ripenſando ſi conſuma,
 Ne'l ſuon de la ſua bocca eſce conſuſo:
 Dite per Dio, la ſuſo
 Non hà penſiero il Ciel de' ſuoi ſeguaci?
 Potranno l'ombre incontra il Sol cotanto,
 Ch'ei perda il ſuo bel manto?
 Ah non ſia ver, che le fulminee faci
 Dormano ſempre; e da poſſente eſempio
 Impari à riuerirlo ogni cor'empio.
 Coſì imparò l'Egitto,
 E mille di Soria popoli, e Regi
 Sotto gli Auoli noſtri; e coſì giacque;
 Si

In presenza del Rè tratterem l'armi .

Ser. *Sia comunque comandi . O là Soldati ,*

Hor qui mostrate al Capitan egregio

Il valor vostro , e l'arte .

Quanto da me dettato

E stato à voi , tanto ponete in opra .

Diafi il solito segno .

Sol. *Eccoci pronti .*

*Qui si prouano i giuochi militari, i
quali finiti, ripiglia il Capitano.*

Cap. *Meglio non si potea*

Ad effetto mandar gli ordini miei ,

Hor siate apparecchiati ad ogni tenno ,

E di vostra virtù date tal saggio ,

Ch' argomentar ne possa il Rè sublime ,

Ch' in sanguinosa , e feruida battaglia

Non sarete men pronti , e men fedeli .

Sol. *O ne la vera , ò ne la finta pugna*

Faremo sì, ch' il grand' Eroe non s'abbia

A pentir de le gratie ,

Ch' assiduamente in noi trasfonde, e versa .

Messo ,

Messo, Erode, Reina.

Mef. **F** Esteggiano costoro, e d'allegrezza
Danno i segni, che ponno, il dì lo
Ma le cose non già. Felice incontro, (chiede,
Ecco, ch' i nostri Rè vengono insieme.

Er. Parmi questo Reina, il Messaggiero,
Che de' nemici ad esplorar mandai
Gli andamenti, e le mosse. Ei certo è d'esso.

Mef. Signor, torno di là, doue inuiommi
L'Altezza vostra, e con lo studio, e l'arte
Maggior, che scaturire habbia potuto
Da la mia debolezza, ogni apparato
Di nemici hò scoperto. Vscito è in Campo
Il già Suocero vostro, e fuor del giro
Del bel Damasco in florida pianura
Auanti à gli occhi suoi
Son passate le schiere in assemblea.
Seco la figlia hauea tutta spirante
Guerra, e vendetta, e l'un, e l'altra à pūto
Amano, che si vegga,
Ch'ella è sola cagion de la discordia.

Re. Par.

Re. Parui, che cosa sia da Donna saggia
Per gli eserciti andar giouane, e grande?
Così non fè con Marc' Antonio Ottauia.

Mef. Sei Capitani trappassar primieri
Molto feroci, & orgogliosi in vista;
Cinquecento Caualli hauea ciascuno,
Chi di saette armati, e chi di lancie;
Gente robusta, e bella,
Ma non esperta molto, e non auerza
A le battaglie, ed al mestier di Marte,
E più di ricche soprauesti adorna,
Che munita di scudi, e di loriche.
Ben trecento altri compariro in Campo,
Ch'è la guardia del Rè, forte in arnese,
E molto fieri, e'l Capitano è prode.
Passata tutta la militia equestre,
Seguì la Fanteria, che trenta mila
Soldati contenea,
D'arme, d'habito vari, e di sermoni:
Quiuì ogni squadra il suo Prefetto hauea
Accorto, e destra, e la sua insegna ognuno
Seguiua ubbidiente, Il Rè lodaua (altri
Hor questo, hor quel de' suoi Ministri; ad
Ri-

Ricordaua il suo Ufficio ; ad altri dawa
Ordini . Sopra tutti un gran Campione
Non meno venerabil , che seuerò ,
E de l' imprese militari esperto
Hauca l' impero , e del suo Rè la vice
Tenea con piena autorità . Costui
Dal Damasceno Regnator chiamato
Meglio intese i suoi sensi , e i suoi voleri ;
Onde si dia principio .

A la guerra crudele ; oue si porti
L' impeto Martial di primo colpo ;
Quali progressi , e come deggian farsi
Per hauer la Vittoria ageuolmente .

Er. E ch' intendesti tu di più preciso

De' disegni di lui ?

Mef. Le cose andaro

Frà lor segrete à merauiglia , e strette ;
Ma ben subodorai , che con le genti
Si doueuano unir del German vostro ,
E assalire i confini à l' improuiso ,
Predando campi , e distruggendo alberghi ,
Per farsi col terrore
A la Vittoria rea strada sicura ,

Et

Et opprimerui tosto .

Er. *Io però credo ,*

Cb' à lor non sortirà l'empio disegno .

Poiche hò mandato à le frontiere anch'io ,

Chi guardi i passi , e non saran sì vili

Pur gli eserciti miei, ch'altri si vanti

De le perdite mie, ne da i perigli

Io lontano sarò ; Se viene Areta ,

Io pur andronne in Campo. il capo, e'l petto

Ben'auventura il Prencipe, ch' in guerra

Per lo stato discende , e per la gloria ,

Re. *Questo nō già, Signor, ch'il vostro capo*

Troppo à tutti c' importa, à voi non manca

Ne gente , ne consiglio . Il core al corpo

Tutto prouede , e gli riparte il sangue ,

E la vita gli spira , e pur dal loco

Solito non si moue . In questo ancora

Quel detto hà la sua forza ,

C' hanno i possenti Rè lunghe le braccia .

Er. *Non vò , che di timore altri mi accusi .*

Re. *E' meglio di timor , che d'imprudenza .*

Er. *Non può senza prudenza il Rè chiamarsi ,*

Che fa quel , ch' è de Regi arte natia .

Re. *De' ,*

Re. De' Regi è il comandare.

Er. E'l difender il suo, toglier l'altrui,
Quando con giusta occasion può farlo,

Re. Si fà per altrui man.

Er. Folle, chi spera

Per ministri operar quel, ch' egli ommette.

Re. Dunque se pur volete

Questa Reggia lasciar', e queste mura,

E trasferirui ad animar col volto

Gli ampi eserciti vostri, hor conoscete,

Quanto vi conueniua

Ne la necessità, che vi fingete,

Il non lasciarui un'inimico in casa

Libero, e sciolto à raddoppiar il foco.

Vedete, come vengono crescendo

Di momento in momento

Le forzate cagion di liberarui

Da questo graue ostacolo? del Cielo,

Ch' intende al vostro scāpo, opera è questa;

Signor, non disprezzate il don del Cielo.

Er. Già d'ogni gelosia, che di' Giouanni

Hauer si possa, il carcere, ch' à vostra

Ricchiesta hò già commesso al buon Fafelo,

Ci rende ambi sicuri .

Potrem pensare al resto ; a segno tale

Non son le cose ancor , che vi sia d' uopo

Così precipitar conségli , ed opre .

Tu waitene , ò Soldato , à tuoi riposi ;

Che forse tosto haurò nuouo bisogno

De la tua diligenza , e de la fede .

Reina , Faselo .

Re. **T** Orciti , quanto sai , che finalmente
Vopo sarà , che tuo mal grado il fac-
Vedi , come stà saldo . Ecco Faselo . (*cia .*

Fa. *Reina , m'è caduta ageuolmente*

La fera ne la rete ;

E già stà ne le carceri , conforme

A' quel , che mi fù imposto ,

Il vostro crudelissimo nemico .

Re. *O quanto io son tenuta ,*

Faselo , à la tua fede , e diligenza .

Ma se non mi vien meno

O' la vita , ò il poter , vedrai , ch' ingrato

Esser non può chi altamente è nato .

Fa. Io

Fa. Io seruo per seruir non per mercede;
 Che non hebbi dal Cielo alma venale;
 Ma d'un altro accidente
 Debbo auuertirui . in questo luogo à punto
 Due seguaci testè di quel rubello,
 Nulla sapendo ancor di prigionia;
 Ma sol hauendo inteso ,
 Che Giouanni correa qualche periglio,
 Diuisauan fià lor di dar l'assalto
 Con la scorta di Simmaco (pur troppo
 Ad ambidue sospetto) al mio Signore,
 Per placar l'ira sua, se la salute
 Del Maestro il chiedesse .
 Reina , ogni riparo oppor douiamo
 A' sì vicino , e rapido torrente ;
 Ch' il Rè troppo si cangia , e troppa stima
 Fà di costui . Se nol facciam , ben tosto
 Priui saremo de la sperata messe ,
 E diuerremo al vincitor superbo
 Fauola vile , ed à noi stessi incarco .
 Non vi lasciate poi
 Vscir la prima occasione di mano
 Di liberar per sempre ,

Il pauroso cor da questo gelo ;
 Spengasi pur costui , che si suol dire ,
 Ch'incendio non produce il foco spento .
 Che dissimulo più ? credete voi ,
 Ch'ei lacerar , e condannar non cessi
 I legittimi vostri , altri Imenei ,
 Perche giustizia , ed honestate il moua ?
 Ah ben offuscherebbe
 Misera cecità la vostra mente ,
 Quando ciò fosse . altra virtù gli spira
 Questa fiamma nel seno , ed altro ioso
 Quella lingua auvelena .
 E chi non vede , che furtive trame
 Hà con l'emula vostra , e quindi spera
 E fauor , & aiuto à suoi disegni ?
 Onde per ogni euento
 La vostra vita assicurar douete
 Con lo scudo fatal de la sua morte ,
 E la fama adeguar del vostro senno .

Re. Accortamente auuisi ,
 Faselo , e questo à punto è il senso mio .
 Ne riporrò in oblio
 Il tuo sano consiglio , oue risplenda

Di destra occasion picciol baleno.
 Per sospender intanto il mal propinquo,
 E cessar il periglio, al qual soggiaccio;
 Tua cura fia di preuenir le guardie,
 E proueder, che questi
 Ipocriti maluagi à lui seguaci
 Non siano ammessi al Rè, ch'ageuolmète,
 Come tu àncora offerui,
 Discenderebbe à la richiesta loro,
 Simmaco poi, s'egli è giustitia in Cielo,
 Me la pagherà un giorno. intanto lodo;
 Che due sensate, e grauide parole
 Tu gli dica à l'orecchio,
 Ond' egli non acceleri il mio sdegno,
 E la propria ruina.
 E perche mi dicesti à le mie stanze,
 Che hauresti quà condotto
 Alcun de' Farisei, che da la lingua
 Di Giouanni traffitti il voglion morto;
 Ond' egli attesti al Signor nostro il uero
 De le gran sceleraggini del reo,
 E la sfacciata, e temeraria fama,
 Che semina costui di nuoui Regi,

*Io tel ritorno à mente,
Per non ommetter diligenza alcuna.*

Verrò frà tanto anch'io

Lacci nouelli à questa preda ordendo.

Fa. Signora, il Fariseo stà à piacer vostro,

E l' haurem' opportun. nel rimanente

Non lascerò, ch' in me l' Altezza vostra

Desiar possa ubbidienza, ed arte.

Coro.

Coro.

O *Nata d'ira, e di dolor nodrita
Nel sen di morte in viperine fasce*

Foreana di chi serue à Rè crudele.

Alma talor, che di velen si pasce,

Così deè gir per l' allegrezza ardita,

Come se'l Ciel le distillasse il mele,

E in vece di querele

Riso formar ne le più meste Scene.

Qual' empia scrisse, e mostruosa mano

Questo decreto insano?

Chi ne rappella à le medesme pene?

E con vie più, che hostil barbara forza

Lu-

Lusingare il nemico hoggi ne sforza?
 Il sangue di costui molti anni auanti
 I legittimi Rè spogliò del Regno,
 E del campo non suo colse la messe.
 Chiude il fido terreno il caro pegno
 (Memoria infauusta) de' suoi Duci santi ,
 E piange il tradimento , e l'onte spesse.
 Poi le reliquie oppresse
 Del seme regio , ed ingannò la pace :
 Qual più del gran David figlio guerriero
 Speri , ò dolente Impero ?
 Qual germe Assamoneo suolto non giace ?
 Resta solo di lor cenere , e fama ,
 E'l foco à noi d'ineslinguibil brama .
 L'onte sol' , e le stragi il prezzo furo ,
 Onde comprare il genitor fu visto
 Le ragion de l' Impero , e del Diadema :
 Il figlio arte simil , l' indegno acquisto
 Per conseruar adopra , e star sicuro ,
 Se pur sicuro altrui rende la tema .
 De la miseria estrema ,
 In che tu viui , ò seme d'Israelle ,
 Potrai dunque gioir ? potrai star pago ?

Così dunque sei vago

De' propri affanni, e di tue doglie felle,

Che celebrar vorrai l'empio Natale,

Ch' à la luce del dì diede il tuo male?

E ben' à se medesimo aspro nemico,

Chi de la tirannia viue contento,

Che de la bella libertà lo priua.

Ma non hà meta qui nostro tormento;

Non poco il Cielo à noi sarebbe amico,

Se de l'angoscie rie fossimo à riua.

Ecco Donna lascia

E superba, e crudel più de la Morte

Tien ne le man rapaci il crudo freno

E del regno, e del seno

De l'adultero suo stolto consorte;

E qual nuoua fortuna il tutto ruota

A suo talento in sù l'istabil rota.

Nacque à un parto costei quarta sorella

Con Aleto, Megera, e la compagna

Sol per auuelenar popoli, e chioftri.

L'aer contaminato, e la campagna

Dal guardo suo, da la crudel fauella

Serban l'odor de' consanguinei mostri.

Pro-

Prodigj a' gli occhi nostri
 Son d'infauſta cometa i raggi ſuoi.
 Ed hor quant'ira accoglie, e quanto ſpira
 Foco infernal da l'ira?
 Quanto minaccia incrudelir tra' noi?
 E lo farà, ſe mal non la conoſco;
 Troppo ſeco recò del natio toſco.
 Ella per non laſciar l'inceſta piuma,
 Innocente Profeta in duri nodi
 Sotto fida cuſtodia hà poſto, e chiuſo;
 Ed hor di morte i più ſicuri modi
 Penſando, e ripenſando ſi conſuma,
 Ne' ſuon de la ſua bocca eſce conſuſo:
 Dite per Dio, la ſuſo
 Non hà penſiero il Ciel de' ſuoi ſegnaci?
 Potranno l'ombre incontra il Sol cotanto,
 Ch'ei perda il ſuo bel manto?
 Ah non ſia ver, che le fulminee faci
 Dormano ſempre; e da poſſente eſempio
 Impari à riuerirlo ogni cor'empio.
 Coſì imparò l'Egitto,
 E mille di Soria popoli, e Regi
 Sotto gli Anoli noſtri; e coſi giacque;
 Si

Si come à Donna piacque ,
Gran Duce estinto in fra le palme , e i fregi
Chi vendicar gli vieta in questo die ,
Le proprie offese , e le miserie mie ?





ATTO TERZO.

Simmaco , Giuseppe , Nicia .

Sim. **B**EN dissi, che Faselo , e la Reina
 Qualche machina mossa (seguito
 Haurian contra Giouanni; ecco
 Quel, che presaga mi dettò la mente.
 Conosco à dentro gli animi peruersi,
 Hor' hà gran tempo, e non mi fido punto
 Del reo costume lor. ma non per questo
 Voglio, che ci diam vinti; e bench'io sia
 Sospetto à la Reina, e minacciando (lo,
 M'habbia ammonito hor'hor l'empio Fasc-
 Ond'io non posso à la scoperta contra
 Lei del Profeta intercessor mostrarmi,
 Qualche cosa farò. Quanto più tosto
 Non rimanete voi d'esser dal Prinze,
 E parlare altamente. io sopraggiunto
 In guisa, che parrà, che venga à caso
 Per

Per gli affari del Regno, haurò fors'agio
 Di recarui calor, e dou' Erode,
 Com'è solito far, chieda, ch'io dia
 Vera relation di quel, ch'io sappia,
 Ben seruir à l'Amico.
 E quando nò, da me medesimo pure
 V'entrerò deslramente.
 Ma dite in cortesia, tanto concorso
 Di turbe d'ogni sesso, e d'ogni etade
 D'ogni condition, che nel deserto
 A lui si trasferia, che fini hauena?
 Doue riconeraua?
 Facea Giouanni mai con quella gente
 Congressi, & assemblee di notte tempo?
 Onde nel Rè potesse alcun sospetto
 Cader, ch'ei di domino habbia talento?
 Qual fondamento, e quale
 Appoggio hanno i maleuoli sù questo?
 Hà forse affinità co' Rè Giudei
 D'antica Stirpe? A me, che son per lui,
 Dite, vi prego fedelmente il tutto;
 Perche forse non sò, quanto bisogna,
 Onde venendo ocaasion', io possa

Fondatamente rintuzzare i colpi

De' suoi fieri nemici .

Giu. Già sai, Simmaco mio, ch' il buon Giouāni

Figlio è di Sacerdote , e de la sbiatta

Separata da Dio da l'altre Tribu ,

E più di mille volte il Sol lucente

Recato hà l'anno , e le stagioni alterne

Dopo , che questo fu . con la diuina

Legge l'origin trasse

In un sol parto il Sacerdotio ancora .

E quella Tribu altera

Non mai contaminata

Sempre si è sostenuta al par de Regi .

Fù Zaccaria suo padre , huom caro à Dio ,

Ch' essendo peruenuto

A' la canuta età con la Consorte ,

Sterili affatto, & incapaci entrambi ,

Il Rè del Ciel con merauiglia strana

De la stessa Natura

Donò lor questo figlio . Angel sourano ,

Mentre ch' il santo Veglio offria gl' incensi ,

Gli recò la nouella in sù l'altare ,

Et ingannò la fuggitina speme .

Creb-

Crebbe il fanciullo, e si scoprì ben tosto
Esser germe del Cielo. à pena i passi
Formaua il piede, e le parole il labro.
Ch'ei si fuggì da la ciuil tempesta,
E ricourossi à le deserte piaggie.
Ignobile, e seluaggio
Era il cibo di lui, mele, e locuste.
Il suo commercio, & uso altro non era,
Che contemplar, e concentrarsi in Dio.
Giunto à l'etate adulta
Da le vestigia sue non dipartendo,
Pose in non cale ogni talento humano.
Indi chiamati hà sempre
A' penitenza i popoli; ne d'altro
Parlò mai con alcuno, e mai non furo,
Se non publiche, e pie le voci sue.
Di tesoro, ò domin tanto egli è vago,
Quanto qui splende à mezza notte il Sole.
Corron l'auide turbe à suoi sermoni
Tratto dà la pietate, e da la forza
De la sola Virtù. benche nemico
Alcun sia del ben far, pur qualche volta
In se ritorna, e le salubri note,
Che

Che de l' eternità tendono al segno,
 Ascolta volentieri . egli è desio
 Ne' cori human da la natura inserto
 Quel di felicità, ne già promette
 Giouanni à chi ben viue, à chi si pente,
 Quella felicità, che de la terra
 Sognano i saggi, e fanno inganno al mōdo,
 Non horti ameni; e non Elisij campi;
 Ma quel grande n'addita, e quel diuino;
 Che le pure del Ciel belle contrade
 E' per aprirci, doue
 Oltra il corso de' tempi haurem beata
 D'Angioli compagnia, vista del Nume,
 Che tutte le delicie in se contiene.
 Onde per si gran bene
 Merauiglia non è, che l'huom v'inclini.
 Simmaco, questo è quanto
 Chiuderti in breue gira hor qui possiamo.
 Che se del Santo, & innocente Ero
 Volemmo ridire ogni buon' opra,
 Hauremmo bisogno,
 Che Giosuè ne sospendesse il giorno.
 Sim. O' menti diaboliche, infernali;

Si può trouar malignità più atroce
Di quella, ch'è s'annida
In cuor persecutor de l'innocenza?
Guardate vqi, se questi
Son' argomenti d'affettare il Regno.
Horsù m'è caro di saper tan'oltre;
E forse Dio vorrà per sua clemenza,
Ch' il saperlo non noccia. Hor procurate
Di parlar quanto prima,
Sicome già vi hò detto, al mio Signore,
Giu. In questo pur fermossi
Il primo nostro, e più fedel pensiero.
Ma s' egli per nemica hà la Reina,
Tropo auro contrasto à lui fà guerra
E troppo intimo al Rè. Donna superba,
Che di consorte indegnamente il nome
Vsurpato si adatta, e se ne vanta,
O quanto è da temer, e chi non vede,
Ch' il volge à suo capriccio, e di sua voglia
Legge gli fà contra ogni giusta legge?
Crediamo noi, ch' Erode,
Che per magia d'amor venuto insano
Si prende à scherno il suo Germano, e Dio,
Di

Di romito mortale

Lontan dal sangue suo terrà pensiero?

E per gusto di lui potrà condursi

Ad oscurare il ciglio

De l'idolo adorato?

Non v'hà peggior tirannide di quella

Di femina, che sà d'esser amata;

Miser, chi pon ne la sua pania il piede;

Non trouerà difesa

Quei dal furor de' perfidi susurri;

Perche oue del peccato

Vna volta le labra alcuno inueschi

Al lusinghiero, & incantato mele,

Duro è il ritrarlo; ei non perdona al vaso

Sin'à l'ultima stilla.

Ni. *Deh, se ti guardi il Ciel, Giuseppe amato,*

Non ci far questi auguri, e i rei presagi

Commetti a' venti, e non voler con essi

La sorte prouocar pur troppo iniqua.

Per altro con prudenza

Veramente discorri, e teco io sento.

Sim. *Con tutto ciò non fia di nocumento*

Interponer gli uffici hor' hor discorsi,

H

Che,

Che, se non altro, haurete
 Sodisfatto à le parti à voi douute ;
 Ne potrete dolerui
 Del vostro mancamento .

E chi sà ancor , che Dio per mezzo vostro
 Non toglia al mio Signore

Qualche sinistra impression dal core ?

Il bramo anco per me , che non vorrei ,
 Che mai potesse immaginarsi il mondo .
 Ch'io haueffi tradito il buon Giouanni .

Ni. Odo non sò che strepito à le spalle ;
 Che moto infauosto, & importuno è questo ?

Giouanni , Nicia , Simmaco ,
 e Giuseppe .

Gio. **A** Spettati veniste ,
 O' discepoli miei cari , e diletti .

Ni. Ohimè , ch'è quel , che veggio ?

Ch'è quel , ch'ascolto ? in carcere stà chiuso
 Il Profeta innocente ? ò Regi , ò Corte .

Sim. Questo ben' io sapea ; ma non ve'l dissi ;
 Perche non mi die'l core

Di

Di recar col mio dire
Ad anime sì pie tanto dolore.

Ni. E pur ciò lungamente
Celarsi non potea. Dio tel perdoni.

Gio. Questo nouo mio stato à voi non dia
Molestia, ò figli; necessario egli era,
Ch' il decreto del Cielo in me seguisse,
Tutto è felicità ciò, che dispone
La prouidenza eterna.

E tu Simmaco mio, ti riconcola,
Poiche fiero dolor ti scorgo in fronte;

Che questi ceppi sono

A me la più soaue, e cara cosa, (ori
Ch' io mi hauessi giammai; le gemme, e gli
Son nulla appresso à questi; e la Sabea,
O l' Indiche maremme

Mandar' à me non ponno

Arnese pretioso à par di questi.

Sim. L'alta virtù, che nel tuo petto alberga,
Santissimo Profeta,

Altro spirar non può; da questo habbiamo
Gloriosa materia, onde s' impari.

Ma'l veder l'innocenza, e la pietade

Si mal guiderdonata, è gran dolore?
Ne io tralascierò cosa, ch'io vaglia,
Per leuarti d'impaccio.

Giu. Noi pur non mancheremo, e'l capo stesso
Esporremo a' perigli. E' troppo strana
Questa vicissitudine di cose,
Mentre che pensauamo
Trouarti appresso al Rè, che qui ti volse,
In altezza di grado, e di fortuna,
In un indegno carcere vederti. (chiude

Gio. Ch'altro può dar il Mondo? e ch'altro
La fraudolenta Corte? io vi ringratio
Tutti del buon desio; ma non si faccia
Per me già senza me niſun' ufficio.
Ben vi dirò, quando sarà mestieri,
Quel, ch'opportuno fia, che voi facciate;
Intanto, ò miei discepoli, vorrei, (date,
Ch'À GESU CRISTO, il Nazareno, an-
CRISTO, di cui la fama
Suona sì alte, e sì mirabil cose,
Ed in mio nome salutatol prima
Con ogni riuerenza, à lui chiedeste,
S'altri si de' aspettar, ch'in piè ritorni

Il regno d'Israelle; ò s'egli è quello,
 Ch'à gli Aui nostri già promesso fue;
 Sola speranza nostra, e sol desio.
 Intesa la risposta
 Riportatela à me. che poi dirouui
 Quello, che occorrerà.

Ni. Tanto faremo,
 Piaccia à Dio, ch'al ritorno
 A' te, conforme à tua Virtute altera
 Resa trouiam la libertà primiera.

Salome.

H Oggi la madre mia dirà, ch'io sono
 Sua vera figlia. io gloriosamente
 Ne l'arringo d'amore
 Hò rotta la mia lancia à nobil segno.
 E tanto più di merauiglia è degna
 Questa leggiadra impresa,
 Quanto son'io più tenera, e più molle;
 E nuouamente à la militia ascritta.
 Che sarà allor, ch'io ne verrò scuotendo
 Per senno, e per età guerriera esperta

Con vie più franca mano arme più salde?
Di quai trofei per opra mia, di quali
Spoglie farassi il suo bel regno adorno?
Dicono poi, che vane, e baldanzose
Sono le donne ne la fresca etate;
Com'esser può altrimenti? à lor la colpa
Recar già non si deè. non così tosto
La Verginella de la buccia spunta
Con qualche don de la natura in fronte,
Che la pietosa Madre.
Eterna cote à gli amorosi strali,
Si come la rapisce
Aura di vanità cupida, e lieue,
Le detta l'arte, onde di vaghe spoglie
Si cinga il fianco, & in lasciu. annella
Torca le chiome, e si trasformi il volto,
Menta gli sguardi, e le parole; in somma
Le diuenta d'amor fina maestra,
Come se la virtù di bella donna
Esser douesse l'acquistare amanti.
E veramente noi d'altro non siamo;
Quest'è nostro natiuo, e proprio vanto,
Come del Sole illuminare il mondo.

E vie-

E viene à tal, che tutte infonde in essa
 Ereditarie, e di ragion douute
 Le libidini sue, le sue lasciuie.
 Ch'altro può far quell'innocente figlia,
 Se non incaminarsi, oue l'inuita
 Con soauì lusinghe il calle aperto?
 E seguir l'orme di colei, che tanto
 Tenuta è riuerire?

Mentre che son da la natura ancora
 Di dolcezza certissima conditi
 Questi amorosi inuiti.
 Ma nulla è fin, che auuiene,
 Ch'inuitate noi siam. Souente il mondo
 Si vien cangiando; e verrà tempo ancora,
 Che le fanciulle innamorate al vago
 Primiere scopriran le proprie fiamme;
 E la bella honestà posta in non cale,
 Quel sesso, che da l'altro attende bor'pregghi,
 Mutate le vicende,
 Correrà ne le braccia à i pigri amanti.
 Tanto può in cor di tenera donzella
 Voce, od esempio di lasciaua Madre.
 Credasi à me, che non fauello à caso,

*E me ne sento il pizzicor nel seno ;
Ma se mi resto , il fò , perche mi manca
L'amato , non l'amor ; che non ancora
Ne la terra , ne'l Cielo
Può de le spoglie mie donarsi tanto .
Degne però di scusa , e di perdono
Son de le donne i giouanili errori ,
E più quei de le grandi , à cui già l'uso
Dà per legge l'amar , non pur no'l vieta .
Che se vietar à donna amor si deue ,
Vietar si deue à le volgari donne ,
A' cui licenza ugual non si conuiene ;
Poiche non v'è co' nobil cigni in schiera
Nottola vile , ò paludoso angello ;
Ed è ragion , che pudicitia guardi
Femina , à cui fortuna
Negati hà gli altri fregi .
Ma che fò qui ? de la Reina grande
Bisogno hò in questo punto , ed ella caro
Questo bisogno hauendo ,
Esser lungi non può . Lodato Dio ,
Che senza perder tempo io la rincontro .*

Reina

Reina, Salome.

Rei. **H** Or' ecco à punto Salome, che pende
In atto di parlarmi.

Sa. Maggiormente opportuna il Ciel, Reina,
Non poteua mandarui.

Rei. Che nouella mi rechi? è buona? ò rea?

Sa. Non potrebbe recarla
Forse migliore vn messaggier celeste.

Re. Non mi tener più dunque
Soauissima figlia, homai sù l'ale.

Sa. Poiche il Rè fù seduto à l'alta mensa
Coronata d'Eroi, chiamar mi fece,

Io colà trassi vbbidente il fianco,

E in vn balen le ciglia

Tutte riuolsi in me, ch'in ogni lato

L'uniuersal desio di vagheggiarmi

Il talento sospese

Di consumar le tepide viuande;

E disse alcun con merauiglia intento

A l'auree gonne, al portamento, al viso.

O' che bella guerriera Amor si nutre;

O' con

O' con che leggiadria raccolto il crine
Incatenato giace

In dolce prigionia de' lacci d'oro,
Che sembran consigliarsi
Di dare à lui la palma.

Io d'esser vagheggiata,
E lodata godea sommo diletto,
Ne senza magistero, ed artificio
Compartir le gratie; à loco, à tempo
Volgendo gli occhi hor liberali, hor scarfi.

Re. O' sia tu benedetta, amata figlia,
Così fan le fanciulle accorte, e saggie.

Sa. De le parole poi non fò parola,
Poche, e tutte di mele; io vi sò dire,
Che fei cangiar color più d'una fronte.
Signora, à punto parue, ch' il vermiglio
De le guancie d'ognun si nascondesse
Per la vergogna à l'apparir del mio;
O' pur' il sangue fatto
Accorto de' nouelli interni ardori
Fuggì da i volti à confortare i cori.
Commise al fine il Rè, ch' al dolce suono
D'una canora cetra

*Mouessi il passo, e'l fei sì vagamente;
 Che col girar del piè snello, e leggiadro
 Più fera; e più nocente*

*Portai la guerra à riguardanti in seno.
 Allor cred'io, che di sue gratie il Cielo
 Sopra ogni membro mio piousse un nembò;
 Onde acquistai souente*

*Infiniti trófei con un sol giro;
 E'l magnanimo Rè si colsi al varco,
 Si tutto s'inuaghì di mie sembianze,
 Che guari non andò, ch'egli promise
 Con giuramento inuiolabil farmi*

*Di ciò, che voleß'io, libero dono,
 Ben ch'io voleßi la metà del Regno.*

Susurrar gli altri, & approuar l'offerta:

*Gli resi io gratie, e l'accettai; ma nulla
 Senza il vostro voler, da cui dipendo,*

Quasi vita dal cor, chieder mi parue.

Dunque da vostri cenni

Spirito deue hauer la mia ricchiesta.

Re. Non mi potea per certo

Venir più bella occasion di questa.

Sa. Ma non hà loco qui lento consiglio,

Poi-

Poiche non vi è nascosto ,
Sù quanto incerte , e variabil rote
Il lubrico voler d'un huom si volga .
Re. O figlia , ò mia fortuna , ò mia possanza ,
Ebra di gioia in me non hò più loco ,
Prenditi un bacio , e sia capparra à punto
Del guiderdon futuro .
Ben'hai tu figlia gloriosa impresa ,
E memorabil fatta ,
Ne già potuto haurei
Pretender più da la tua mano ; e quello ,
Che più mi ti commenda , è la prudenza
Vsata in riserbare
Al voto mio l'election del dono .
Che mal poteui tu da te medesima ,
Come inesperta , e tenera fanciulla ,
Prender in ciò partito , e chieder cosa ,
Ch'opportuna ci sia .
Veniamo à quel , che domandar tu dei ,
E bilanciamo il tutto .
I doni d'apparenza , e di colore ,
Quasi fiorita , infruttuosa pianta ,
Lasciamo al volgo folle ,

Indegno è tal desio di Donne grandi..
 Sò, ch'altra chiederebbe
 E gemme Orientali, e spoglie d'oro,
 Pomposa vista sì, ma fuggitiua,
 E già di queste assai
 Feconda messe le nostre arche ingombra,
 E più saran, se n'hai maggior vaghezza.

Sa. Domanderemo dunque

Parte del regno, e la promessa à punto
 Seconderem d'Erode.

Re. Bene, diletta mia; ma qual ragione

A porre in dubbio il certo hor ne consiglia?

Perche vogliam noi parte

Del regno domandar, se tutto è nostro?

Sappi, che da principio

La trà le fasce, e i teneri vagiti

Del pargoletto mondo

La prouidenza eterna

Versò de' suoi fauori

La grande urna dal Ciel soura i mortali;

Ma di tempre diuerse;

Altri de l'alma sono

Ornamento, e quiete; altri del corpo

So-

Sostegno, e fregio; altri à fortuna in grèbo
Piobbero, e son monile

De la vita ciuile;

E frà lor'è quell'ordine, ch'à punto

Natura stessa à l'opre sue prescriue;

Si che quanto s'ouasta

L'anima sempiterna al corpo frale,

Ed à fortuna, tanto

Il bene interno i manifesti auanza;

Anzi ch'il ben palese

Merita nome più d'ombra di bene,

Che titolo di bene.

Ohime, pur troppo il prouo; à fregi d'oro

Folle, chi crede, & à real diadema;

Salome, questi manti,

Che porpora ne par del mar di Tiro,

Sono (chi'l crederebbe?)

Tinti nel nostro sangue;

Queste bende lucenti

Sono sepolcri aurati,

Che chiudono nel seno

Le fetide ossa di penosi affanni;

Et à l'animo regio

Sono

Sono scudieri infausti
Hor paura, hor dolore;
Altro non sono in somma
Le più fiate i regni,
Che martir pretiosi, e vagamente
Vestite spine di ridenti rose.
La pace, e la quiete
De l'anima tranquilla
E'l sommo ben di questa vita; e quindi
Talor' auvien, che più felice sia
Pouera pastorella,
Cui tesse nudità gonna pomposa
Di porpore natie,
E ch'oro non conosce
Fuori de le sue chiome,
Che non è gran Reina in ricche spoglie.
Vò dir, che questa deue
Esser del nostro cor la prima fiamma,
Di procurar riposo
A la turbata, e combattuta mente;
Che per nostra ventura il Ciel cortese
Hoggi ne le tue man libero hà posto,
E dal tuo domandar tutto dipende;
Anzi

Anzi egli è tal, che n'assicura insieme
Qualunque altro fauore il Ciel ne feo
Del regno, e de la vita.

Figlia, tu se' ancor tenera, ne sei
Di passion capace, ò di periglio;
Ma se sapesti, quanto
Duro l'inferno sia di chi si vede
Nemico atroce auanti,
E quanto sian crudeli
Carnesfici del core
Gelo di rio timor, foco di sdegno,
Tu pur confesseresti,
Che sueller i nemici altro non sia,
Che nascer nuouamente à miglior vita.

Sa. Benche tenera io sia, non però sono
Incapace così, che nol conosca;
Ma qual si fier nemico in casa vostra
Da le vostre vendette hauer può scampo?

Re. Solo costui, perch' il difende Erode.

Sa. V'è sì gran cosa l'espugnar Erode?

Re. Non han tutte l'impresè ugual successo.

Sa. Vaglia l'ingegno, oue la forza manca.

Re. A' questo à punto intendo.

Sa. E

Sa. E chi è costui ?

Re. Non ti rimembra dunque
 Di quel mal nato, e perfido Giovanni,
 Che depredando la quiete mia
 Non hà cessato mai
 Di tendermi le reti ? Onde tu ancora
 E' forza, che sia colta ?

Sa. Hor mi souuiene.

Re. A lui, se tu desij
 Il riposo d'entrambe, e la salute,
 Poi che tanta ventura il Ciel ci manda,
 Dei chieder, che dal busto il capo infame
 Faccia spiccar il mio real consorte,
 E de' tuoi merti in guiderdon te'l dia.
 Ma la celeritate à te non meno
 Deggio rammentar'io di quel, che dianzi
 A' me faceui tu, però che molto
 Seco di rischio ogni dimora porta.
 Così se la vendetta
 Reca diletto à vendicati cori,
 Vedremo con diletto eternamente
 Fredda tacer quella canina lingua,
 Ch' à la cote de l'odio, e del furore.

*S'aguzzò contra noi . Figlia diletta ,
Non aborrir il rigido consiglio ;
Che se si lascia pullular più oltre
Il velenoso germe ,
Frutto di pentimento al fin correremo .
Un dì con maggior senno
Meglio vedrai la tua salute , e mia .
Vattene dunque , e se ricusa Erode
Di farti'l don de la nemica testa ,
Stà tu salda sù questo , e di tal dono
La leggierezza , e la promessa fede
Con giuramento à tuo fauor allega ;
Cose , che riuocar , chi cinge il crine
Di diadema reale ,
Per qualunque cagion giammai non deue .
Vanne senza dimora ,
E fà , che messaggiera auuenturosa
Col desiato auviso
A' me tosto la fama il volo spieghi .
Sa. Hor hor tronco gl'indugi , e ne l'arringo
Rientro arditamente ;
Ben che , se loco si concede al vero ,
Debol raggio di speme il cor mi alletti .
Sa-*

Sapendo, quanta fede

Il Rè gli presti, ed in suo cor l'honori.

*Re. Pur troppo è ver, ch'à temerari, ed empt
Non mancano difese.*

Ma non temer, ed incomincia l'opra,

Non sarai sola à ricondurta à fine,

Ne mancherà chi con calor nouello

La tua ragion fomenti.

Di questo dì de le dolcezze nostre

Sia pur l'Aurora tu, ch'altri fia'l Sole.

*Sa. Non rimarrà per la mia lingua hor' hora;
Che non siate appagata, alta Signora.*

Reina.

E Cco vicino il portò,
Quand'io nel mar dubbioso

Temuea più, che mai d'atra tempesta,

La tua mercè, ch'à preghi miei t'apristi,

Serenissimo Cielo,

E col fauor de l'amoroso fiato

D'aura maggior, ch'il zefiro mortale,

Di ricourar ne le sue braccia spero

Prima, che chiuda gli occhi.
Nel mar di Calpe addormentato il Sole.
O me beata, ò fortunato giorno;
Ed à chi mostrò mai
Più liberale la fortuna il viso,
S' à la prefissa meta
Felicemente arriuo!
Potea meglio bramar? potea spiegare
Verso di me le penne
Occasion più commoda di questa?
In somma egli è pur ver, che giunge il fine
D'ogni giusto desio, se gli si lascia
Tempo à passi opportuno, e talor vola,
Che ne par zoppo. Hor chi sarà, che neghi,
Ch' il sommo Rè, che l'uniuerso affrena,
Habbia maggior pensiero
De' capi coronati à lui propinqui,
Che de la feccia vil del basso volgo?
Qui de la sua follia farassi accorto
Preso da propri lacci il duro Erode,
E imparerà librare i giuramenti
Con la bilancia di più cauto senno;
Che sò ben'io, che nè dorrà al fellone;
E ma-

E machine opporrà per sua difesa.

Ma se Salome mia non si sgomenta,

Negar ei non potrà la data fede

In presenza di tanti, e di tal merto.

Così la mia prudenza

Medicina sarà di sua imprudenza;

Ma che dico imprudenza?

Providenza è di Dio, che prende à sdegno,

Che de' porporei Regi un vil mendico

Osi di lacerare il nome, e l'opre,

E vuol, ch'al fin con meritato scempio

Di sua temerità paghi le pene.

Hoggi Amor, hoggi il Cielo, hoggi la terra;

Hoggi milita tutto à favor mio.

Io non lontana con incerto core

Nouella attenderò di mie auventure,

Per suggerire, oue bisogni, aita.

Faselo, Fariseo.

Fas. **C**Redo, c'homai complicito à le mie parti.
 Haurò del tutto, e à la Reina altera
 Loco non rimarrà di sodisfarsi.

Meglio di me . già son ferrati i passi
A' chi pensaua il Ciel volger soſſopra
Con le preghiere ſue ;
Ne ſian' al Rè que' duo maluagi ammeſſi .
E così forte hò pure

Mortificato Simmaco , ch'ardire
Non credo haurà di prouocar la morte .

Reſtami il teſtimonio
De' Farifei nemici di Giouanni ,
Et vn n'hò qui chiamato . Hor t'auuicina ,
O' venerabil' huom , e pria ch'entriamo
Nel palagio real , ſi ſtabilifca
Ciò , che ſerue al biſogno .

Farif. Io ſon diſpoſto

A' ciò , che tu comandi .

Faſ. Ed io te'n lodo .

Ma dimmi , deporrai douunque auuenga ,
Che tu ne ſia ricchieſto ,
Il vero tu de gli eſecrandi exceſſi
Del ſeduttor maligno ?

Farif. Come , s'il deporrò ? forſe mi manca l'igno-
Materia , ond'io ti appaghi ? e in tutto il re-
Chi mentir non mi laſci ? è forſe ignota

La

La vita di costui, che già la fama
Per ipocrita danna, e per rubello?

Tu da un solo peccato

Di lacerar con reo sermone il sacro

Ordine de' Leviti à Dio diuoti,

E con indur nouelli riti, e nuoue

Ceremonie disciorre

Il diuin culto, e la sacrata legge,

Cui scrisse il Creator di propria mano,

Considerar puoi'l resto, e farne quale

Argomento al tuo senno è più conforme.

Io sò, ch'è reo di morte, e ch'il Rè nostro

Vn dì ne piangerà, s'in vita il serba.

Fas. Non lo farà per Dio, ch'il giusto Cielo

Hà condotto costui, doue ben tosto

E' per pagar il fio de' suoi misfatti.

E se tu ancor ci porgerai la mano,

Non sarà l'opra tua senza il suo premio.

Faris. Io lo farò, Signor; ma vò, che sappi,

Che non è parte mia vender il vero,

Ne gli uffici, che debbo,

A' la religione, à miei Signori.

Fas. E di quell'altro ingannator, che CRISTO

*Il Volgo appella, amico di costui,
Che senso tieni tu?*

Faris. Tutti d'un nido

Sono costor, e tutti rei di morte.

*Fal. Hor' entriam ne la Reggia, e quel farassi,
Quiui, ch'à prò de la giustizia fia.*

Simmaco.

O *Misfatti, ò portentì. Oue sei giunto
Genere parricida? e tu, ch'il miri,
O' Cielo, il soffri? e ti riserbi in seno
I folgori otiosi?*

*Io son graue à me stesso, io son nocente
Con l'udir solamente.*

*Altro è, che carcer questo; entro la reggia
Nel diletto maggior de le viuande*

Si fauella di morte,

Si tratta di troncar capo innocente,

Il vin si beue, e si appetisce il sangue.

O' passione insana, oue trasporti

L'anime ammaliare? Oue rileghi.

La memoria del dritto.

Son

Son dunque sì crudeli,
 Non trà barbari Sciti, ò le Strigoni,
 Ma ne la Galilea
 Sotto il raggio vital del vero Dio,
 I cori de' mortali?
 A' tempo io venni, e non mostrando alcuna
 Curiosità di ciò, tutto il successo
 Troppo ben' esplorai.
 Entrata è hor', hor la scelerata figlia
 A' far audacemente
 La strana, ed esecrabile richiesta
 Dettata da la Madre. Io non hò hauuto
 Cor d'intender più oltre, e sò pur troppo,
 Ch' il Rè più tosto perderebbe il regno,
 Che scolorar l'imperiosa fronte
 De l'adorata amica. Hor qui conuiene
 Destar ogni virtù del mio talento.
 E' mia, non d'altri, è mia
 Questa nobile impresa; al buon Profeta
 Io fui cagion de l'infortunio indegno,
 A' me tocca il saluarlo.
 Ma che farò? la perfida Reina
 Hà serrate le vie d'ogni salute;
 E non

E non hà scoglio in mare,
Ne sasso in alpe, ou'è perpetuo il verno,
Ch'agguagli mai quell'indurata mente.
A' discepoli hà chiuso ogni sentiero
D'esser'ammessi al Rè. Son preuenute
Tutte le guardie; e'l rio Fasel non dorme.
Io, ch'era entrato, altro color fingendo,
Fui subito interrotto, e mi fur sopra
Con pretesto lontan gli esploratori,
Tropo ben li conosco; onde à gran pena
Potei rammemoraragli
La grauezza del caso, e l'innocenza
Del pouero Giouanni;
Cose da maturar con gran prudenza.
Ne per quello, ch'il Rè cos'è frà denti
Mi venne mastigando,
Rauuisai luogo di sperar salute.
Sol'una lieue, e debole speranza
Fondata sù la frode à me rimane.
Ma generosa, e benedetta frode.
Quando pur di Giouanni
Deliberata sia l'iniqua morte,
Atto farò magnanimo, e cortese

(Ben

(Ben ch'ei ricusi ogni soccorso, ogni opra)
 Pari à l'obbligo mio ; Sciorrò il sospetto
 D'hauer huom'innocente à tradimento
 Sotto larua d'honor tratto à la rete .
 Spero ingannar le mal accorte guardie ;
 Quasi nuntio del Rè . giunto à l'oscuro
 Del carcer odioso , indi il Profeta
 Sciolto da lacci , e ne' miei panni inuolto
 Rimanderò in sicuro ; io le sue spoglie
 Adatterommi , e rimarrò prigionie ;
 Che che segua di me . Se chi comanda ,
 Vorrà , ch'io muoia in vece di tant'huomo .
 O' ben auuenturata ,
 O' santa ben' , e gloriosa morte :
 A' due seguaci , che non fanno ancora
 Quanto il periglio sia del lor Maestro ,
 Nulla voglio scoprir del mio disegno ,
 Perche non m'interrompano ; io sol voglio
 L'honor di questo fatto ,
 Io l'inuentore , io l'architetto , e' l fabro
 De l'inganno gentile .
 Impresa malageuole souente
 Meglio à l'oprar , ch'al diuisar riesce .
Ma

*(Ma tu mastro di frodi, empio Faselo,
Ben veggio qui de le tue trame infami
Le scelerate fila.
Tu primo suggeristi
Ne la mente del Rè l'alto sospetto.
Tu primo il reo consiglio
Gl'ispirasti nel seno,
L'hora, e l'occasion' altri ne prende.
Ma non andrà gran tempo
Inuendicato il memorando eccesso,
Spero veder, ch' à tuo supplicio il Cielo,
Quando tu dormirai,
Sarà vigile, e desto, e del tuo scempio
Darà tremendo esempio.
Hor d' uopo è star attento à ciò; che segue,
Per condurre à buon fine
L'honorato disegno ageuolmente.*

Coro.

IN qual secolo, ah! lasso, in qual costume
Caduto è'l mio natale?
Chi mi hà serbato à sì lugubre vista?

Per

Per qual influſſo, oue minore è il lume
 De la virtù immortale
 Altri vie più di guiderdone acquiſta?
 E famelica, e triſta
 Mena queſta innocente i ſtebili anni
 Eſca de' propri affanni?
 Ond'è, ch' à l'età priſca affai più ſane
 Hebbero altro tenor le coſe humane?
 Allor puniua Dio viſibilmente
 L'anime à lui rubelle,
 E daua aperto premio à ſuoi fedeli:
 Se libidine rea l'humana mente
 Suidò da l'auree ſtelle;
 Ei ſtillò in pioggia i dilegeuati Cieli:
 Veſti funebri ueli
 Vicino il Mondo al ſuo Caos antico,
 E l'Ocean nemico
 Si forte coſpirò con gli altri Mari,
 Che per far guerra à l'huom, ruppe i ripari.
 Così in un colpo ſol ſeppe la morte
 Punir tutte l'offeſe,
 E pianſe Amor la ſua ſommerſa face.
 Ma grand'Eroe, che non calcò vie torſe,
 Chia-

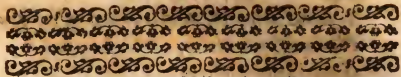
Chiamato à somme imprese
Da l'alma voce di pietà, e di pace,
Da quella man rapace
Ricourò tutto in picciol'arca il mondo;
Il vital pin secondo
Prendeasi l'acque vincitrici à scherno;
Tanto ama i suoi seguaci il Rè superno.
Indi con nuouo stil le nubi irate
Versar piauosi ardori
Sù le Città rubelle di Natura
E'l giusto Lot con le due scorte alate
Da gl'infiammati horrori
Il passo torse in region sicura.
Taccio colui, che dura
Mole drizzò contra le Stelle, e'l Sole;
Lascio, che molti inuole
Il silentio à la lingua, e premi, e pene.
Recua allor il Ciel paura, e spene.
Se verdeggiasse ancor l'arido stile,
Tal forse altrui gouerna,
Che fora scherno à la minuta schiera.
Ma chi dà legge à l'opera gentile:
De la giustitia eterna,

E re-

E recar lume al vero lume spera?
 O sapienza, ò vera
 Luce del ben'oprar, che del tuo zelo
 Le stelle accendi, e'l Cielo,
 Stolto è colui, che non librar si crede
 Sopra le vie del Sol la nostra fede.
 S'al reo d'agì, e di lussa il suol si copre
 Altro non è, ch'il calle
 Ageuolargli à la futura pena.
 E s'à chi è vago poi de le bell'opre
 Si scuotono le spalle,
 E lui souente aspro rigore affrena,
 Tu di giustitia piena
 Non sei fonte di ciò, ma il mondo folle
 L'un preme, e l'altro estolle,
 E tanto stima alcun, quanto è più fero;
 Perche da gli occhi suoi bandito è il vero.
 Ma tu, che già mostrasti à più d'un segno,
 Che sai vibrar la spada,
 Ne può scemar la tua virtù infinita,
 Non senza alto mistero il nostro ingegno
 Scorgi per tale strada
 A' creder dopo questa un'altra vita.
 Che

Che se qua giù fornita
Fosse con gli anni ogni speranza ancora,
Ahi troppo graue fora
Sopporfi à leggi, & ubbidire à Dio.
Ma non hà qui il suo fin l'animo pio.
Se coglie riso altroue,
Giuuanni, huom, che frà noi semina pianto,
Quanto goder dei, quanto:
Tempo verrà, che ti sarà soaue
Quel fugace martir, che sembra hor graue.





ATTO QVARTO.

Erode .

LASSO, qual volontario, e reo misfatto
La mia folle imprudenza hoggi pa-
reggia ?

Così son fuor di senno , e così lascio

La briglia sciolta à l'appetito in mano ?

Così la vita d'innocente amico ,

Cui molto debbo , e ch'è di me migliore ,

Vendo à prezzo di salti , e di lusinghe ?

Ben'hoggi l'imprudenza è diuenuta

Sacrilegio crudel ne le mie mani ;

Ne l'innocenza ancor son scelerato .

Ma che ? mal grado altrui

Sono , e sarò del mio voler signore ;

La cosa è intera ancor , non andrà forse ,

Come alcuno dinisa ; il mio diadema

K

Non

Non mi detta ingiustitie, e non m'insegna
D'amarissima morte
Guiderdonare altrui

I consigli di vita ingratamente.

Se giurai follemente,

Follemente per Dio non fia, ch'io vegna
A' l'offeruanza. mentecatto è quegli,
Che si lega le man con le parole.

Se'l Cielo mi difenda il capo, e'l regno,

Non mi sarebbe in core

Caduto mai così crudel pensiero.

Oue siamo? in qual clima? in qual cōtrada?

Forse queste di Libia, ou'è più ardente,

Oue hà copia maggior di crude fere,

Son l'inoospiti piaggie? è questa forse

L'estrema Scithia, ò quale

Terra d'horridi mostri è più feconda?

Non già; siam pur trà Siri, e questa è pure

La mia solita reggia; & esser puote

Qui contra un cor pietoso, & innocente

Tanto disdegno in femminil pensiero?

Di qual'onta per Dio, di qual'oltraggio

Vuol vendetta costei?

Forse

*Forse nel petto mio pe'l costui detto
 Punto scemò de l'amorosa fiamma?
 Fors'egli nocque à le sue gioie, è mie?
 O crudeltate à le memorie ignota;
 Che si domandi in dono
 Frà noi d'un miserabile la morte
 In segno d'allegrezza,
 Chi mai l'vdì? nuoui costumi, e nuoue
 Sorgono leggi al secolo nascente.
 Non si domanda più nel dì natale
 La vita de' nocenti,
 Ma la morte crudel de gl'innocenti.
 Non è più liberal, chi dà la vita,
 Ma chi dona la morte.*

Reina, Erode.

*Re. I N gran pensiero è il Rè, poiche mia
 figlia,
 Come ne hò inteso il grido,
 Gli hà parlato da sezzo; io ben preuidi,
 Ch'egli non gradirebbe il chieder nostro.
 Ma se non manca in me la forza usata;*

*Ei non è per fuggire
Dal laccio, onde da se venne à legarsi.*

Er. *Ecco la maladetta (egli è pur forza,
Ch'io me'l confessi) origine del male.
Oue andate Erodiade?*

Re. *Oue mi tira
Calamita amorosa il mio signore.
Ma ben vorrei vederui
Maggior sereno scintillar nel volto;
Ne sò in sì lieto di del Natal vostro
Qual nebbia di dolor deggia turbarui.*

Er. *Si mischia ognor frà l'allegrezze il pianto.*

Re. *Ma il regio stato, ch'ogni stato auanza,
Non cede ad ogni pianto, e non soggiace
De la fortuna à le minute offese;
Che non crolla poc'aura cecelse torri.
La guerra anco è in principio, anzi non anco
Hanno le spade abbandonato il fodro.
Nel rimanente in voi
Esser caduta insolita sciagura,
La qual sequestri Dio dal vostro capo,
Non m'è giunto à l'orecchio, e non lo credo.
Onde leggier pensiero esser de' quello,*

Si-

Signor, che vi dà noia ;

E come tal doureste

Da voi cacciarlo in sempiterno esiglio ;

Er. Ageuol cosa è consigliar alerui .

Re. Ageuol cosa è moderar' il freno .

De le sue passion , le quali meglio

Intende , chi le sente ; e ben sarebbe

Folle colui , che conoscendo il male ,

No'l medicasse . E qual pensier vi affligge ?

Er. Quello , che vi è palese ,

E da voi riconosce il fonte , e'l nido .

Re. Prima sù le mie tempie il folgor cada ,

Che mi nasca desio di farui oltraggio .

Amo la vita vostra , amo i diletti

Più de la vita mia ,

E le lagrime vostre

Son sangue del tor mio .

Er. L'opre , Reina , e non le voci io peso .

Re. E da le voci in che diuerse hò l'opre ?

Er. Mal'ama quei , ch'à mal'oprar induce .

Re. Ma come , e quādo à mal'oprar v'indussi ?

Er. Per voi non stà , se consentire io voglio .

Re. O' Signor , mi beffate , ò non v'intendo .

Ben che chiedesse la metà del regno ?

Er. Tanto giurai, ne ritrattare il voglio.

Re. Dunque osservate la giurata fede,
Ch'assai men vuol, che la metà del regno.

Er. Ma non fù senso mio di dar la morte
Ad innocente amico;

Mille doni vi son di maggior gusto.

Re. La promessa fù libera, ne il dono,
Signor, in alcun termine chiudeste.

Er. Douea termine porui il vostro senno.

Re. Termine vi fu posto à punto, quale

Al senno conueniva. in somma voi

Col giuramento, e con la regia fede

A la presenza de' più chiari Eroi

In premio prometteste

A la figliuola mia, quanto chiedeste,

Et ella di quell'empio il capo chiese;

Detto, Signor, con vostra pace sia,

Oue forza à ragion non toglia il loco,

Il capo di quell'empio le douete.

Onde concesso ancor, ch'egli sia giusto,

E ch'ingiustitia sia,

Come tale à la morte condannarlo;

In-

Ingiustitia per certo assai maggiore
 Esser non può, che non vi macchi l'alma;
 S'egli auuerrà, che d'offeruanza meno
 Veniate al giuramento, e non vi caglia
 Di violar le venerabil note,
 Ch'han per obbietto il Regnator del tutto;
 Ond' in lui dritte le saette scocca
 De la perfidia sua lingua spergiura.
 Stà dunque in vostra mano
 Per nemico pigliarui vn'huomo, ò Dio.
 Ma se consiglio in questo à me chiedeste;
 A' me, ch'ugual di senno à voi non sono,
 Certo direi, che per nemico vostro
 Più tosto haueste l'uniuerso tutto,
 Ch'il solo Rè, che lo conserva, e regge;
 E può ridurlo à suo talento in polue,
 Ne de' mortali audaci
 Lascia impuniti i temerari oltraggi.
 Che possa poi la pargoletta mia
 Domandar guiderdon di maggior gusto?
 Maggior gusto non è de la vendetta,
 Ne per l'opposto di serbare in vita
 Vn, che di se più s'ami.

*(Ma tu mastro di frodi, empio Faselo,
 Ben veggio qui de le tue trame infami
 Le scelerate fila.
 Tu primo suggeristi
 Ne la mente del Rè l'alto sospetto,
 Tu primo il reo consiglio
 Gl'ispirasti nel seno,
 L'hora, e l'occasion' altri ne prende.
 Ma non andrà gran tempo,
 Inuendicato il memorando eccesso,
 Spero veder, ch' à tuo supplicio il Cielo,
 Quando tu dormirai,
 Sarà vigile, e desto, e del tuo scempio
 Darà tremendo esempio.
 Hor d' uopo è star attento à ciò; che segue,
 Per condurre à buon fine
 L'honorato disegno ageuolmente.*

Coro.

IN qual secolo, ah! lasso, in qual costume
 Caduto è'l mio natale?
 Chi mi hà serbato à sì lugubre vista?

Per

Per qual infusso, oue minore è il lume
De la virtù immortale

Altri vie più di guiderdone acquista?
E famelica, e trista

Mena questa innocente i flebili anni
Esca de' propri affanni?

Ond'è, ch' à l'età prisca assai più sano
Hebbero altro tenor le cose humane?

Allor puniua Dio visibilmente

L'anime à lui rubelle,

E daua aperto premio à suoi fedeli?

Se libidine rea l'humana mente

Suò da l'auree stelle;

Ei stillò in pioggia i dileguati Cieli:

Vesti funebri veli

Vicino il Mondo al suo Caos antico,

E l'Ocean nemico

Si forte conspirò con gli altri Mari;

Che per far guerra à l'huom, ruppe i ripari.

Così in un colpo sol seppe la morte

Punir tutte l'offese,

E pianse Amor la sua sommersa face.

Ma grand'Eroe, che non calcò vie torte,

Chia-

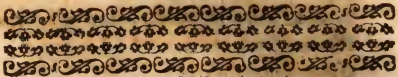
Chiamato à somme imprese
Da l'alma voce di pietà, e di pace,
Da quella man rapace
Ricourò tutto in piccial'arca il mondo;
Il vital pin secondo
Prendeasi l'acque vincitrici à scherno;
Tanto ama i suoi seguaci il Rè superno.
Indi con nuouo stil le nubi irate
Versar piquosi ardori
Sù le Città rubelle di Natura.
E'l giusto Lot con le due scorte alate
Da gl'infiammati horrori
Il passo torse in region sicura.
Taccio colui, che dura
Mole drizzò contra le Stelle, e'l Sole;
Lascio, che molti inuole
Il silentio à la lingua, e premi, e pene.
Recava allor il Ciel paura, e spene.
Se verdeggiasse ancor l'arido stile,
Tal forse altrui gouerna,
Che fora scherno à la minuta schiera.
Ma chi dà legge à l'opera gentile
De la giustizia eterna,

E re-

*E recar lume al vero lume spera ?
O' sapienza, ò vera
Luce del ben'oprar, che del tuo zelo
Le stelle accendi, e'l Cielo,
Stolto è colui, che non librar si crede
Sopra le vie del Sol la nostra fede.
S'al reo d'agì, e di lusso il suol si copre
Altro non è, ch'il calle
Ageuolargli à la futura pena.
E s' à chi è vago poi de le bell'opre
Si scuotono le spalle,
E lui souente aspro rigore affrena,
Tu di giustitia piena
Non sei fonte di ciò, ma il mondo folle
L'un preme, e l'altro estolle,
E tanto stima alcun, quanto è più fero;
Perche da gli occhi suoi bandito è il vero.
Ma tu, che già mostrasti à più d'un segno,
Che sai vibrar la spada,
Ne può scemar la tua virtù infinita,
Non senza alto mistero il nostra ingegno
Scorgi per tale strada
A' creder dopo questa un'altra vita.
Che*

*Che se qua giù fornita
Fosse con gli anni ogni speranza ancora,
Ahi troppo graue fora
Soppor si à leggi, & ubbidire à Dio.
Ma non hà qui il suo fin l'animo pio.
Se coglie riso altroue,
Giouanni, huom, che frà noi semina pianto,
Quanto goder dei, quanto.
Tempo verrà, che ti sarà soaue
Quel fugace martir, che sembra hor graue.*





ATTO QVARTO.

Erode .

LASSO, qual volontario, e reo misfatto
 La mia folle imprudenza hoggi pa-
 reggia ?

Così son fuor di senno , e così lascio
 La briglia sciolta à l'appetito in mano ?
 Così la vita d'innocente amico ,
 Cui molto debbo , e ch'è di me migliore ,
 Vendo à prezzo di salti , e di lusinghe ?
 Ben'hoggi l'imprudenza è diuenuta
 Sacrilegio crudel ne le mie mani ;
 Ne l'innocenza ancor son scelerato .
 Ma che ? mal grado altrui
 Sono , e sarò del mio voler signore ;
 La cosa è intera ancor , non andrà forse ,
 Come alcuno diuisa ; il mio diadema

K

Non

Non mi detta ingiustitie, e non m'insegna
D'amarissima morte
Guiderdonare altrui

I consigli di vita ingratamente.

Se giurai follemente,

Follemente per Dio non fia, ch'io vegna
A' l'offeruanza . mentecatto è quegli,
Che si lega le man con le parole .

Se'l Cielo mi difenda il capo, e'l regno,

Non mi sarebbe in core

Caduto mai così crudel pensiero .

Oue siamo? in qual clima? in qual cōtrada?

Forse queste di Libia, ou'è più ardente,

Oue hà copia maggior di crude fere,

Son l'inoospiti piaggie? è questa forse

L'estrema Scithia, ò quale

Terra d'horridi mostri è più feconda?

Non già; siam pur trà Siri, e questa è pure

La mia solita reggia; & esser puote

Qui contra un cor pietoso, & innocente

Tanto disdegno in femminil pensiero?

Di qual' onta per Dio, di qual' oltraggio

Vuol vendetta costei?

Forse

*Forse nel petto mio pe'l costui detto
 Punto scemò de l'amorosa fiamma?
 Fors'egli nocque à le sue gioie, è mie?
 O' crudeltate à le memorie ignota;
 Che si domandi in dono
 Frà noi d'un miserabile la morte
 In segno d'allegrezza,
 Chi mai l'vdì? nuoui costumi, e nuoue
 Sorgono leggi al secolo nascente.
 Non si domanda più nel dì natale
 La vita de' nocenti,
 Ma la morte crudel de gl'innocenti.
 Non è più liberal, chi dà la vita,
 Ma chi dona la morte.*

Reina, Erode.

Re. **I**N gran pensiero è il Rè, poiche mia
 figlia,
 Come ne hò inteso il grido,
 Gli hà parlato da sezzo; io ben preuidi,
 Ch'egli non gradirebbe il chieder nostro.
 Ma se non manca in me la forza usata,

Ei non è per fuggire

Dal laccio, onde da se venne à legarsi.

Er. *Ecco la maladetta (egli è pur forza,
Ch'io me'l confessi) origine del male.
Oue andate Erodiade?*

Re. *Oue mi tira*

Calamita amorosa il mio signore.

Ma ben vorrei vederui

Maggior sereno scintillar nel volto;

Ne sò in sì lieto di del Natal vostro

Qual nebbia di dolor deggia turbarui.

Er. *Si mischia ognor frà l'allegrezze il pianto.*

Re. *Ma il regio stato, ch'ogni stato auanza,*

Non cede ad ogni pianto, e non soggiace

De la fortuna à le minute offese;

Che non crolla poc'aura eccelse torri.

La guerra anco è in principio, anzi non anco

Hanno le spade abbandonato il fodro.

Nel rimanente in voi

Esser caduta insolita sciagura,

La qual sequestri Dio dal vostro capo;

Non m'è giunto à l'orecchio, e non lo credo.

Onde leggier pensiero esser de' quello,

Si-

Signor, che vi dà noia ;

E come tal doureste

Da voi cacciarlo in sempiterno esiglio ;

Er. Ageuol cosa è consigliar altrui .

Re. Ageuol cosa è moderar' il freno

De le sue passion , le quali meglio

Intende , chi le sente ; e ben sarebbe

Folle colui , che conoscendo il male ,

No'l medicasse . E qual pensier vi affligge ?

Er. Quello , che vi è palese ,

E da voi riconosce il fonte , e'l nido .

Re. Prima sù le mie tempie il folgor cada ,

Che mi nasca desio di farui oltraggio .

Amo la vita vostra , amo i diletti

Più de la vita mia ,

E le lagrime vostre

Son sangue del tor mio .

Er. L'opre , Reina , e non le voci io peso .

Re. E da le voci in che diuerse hò l'opre ?

Er. Mal'ama quei , ch'à mal'oprar induce .

Re. Ma come , e quādo à mal'oprar v'indussi ?

Er. Per voi non stà , se consentire io voglio .

Re. O' Signor , mi beffate , ò non v'intendo .

Er. Mancaua altra ricchieſta

Da ſuggerire à voſtra figlia ?

Re. E queſto

E' quel, che vi dà noia ?

Per Dio la coſa importa, vn vil mendico

Curar, Signor, che ſia morto, ne uiuo.

Di voi mi merauiglio.

Er. Per ch'il curate voi ?

Re. Perch'è nemico.

Er. E curar lo debbo io, perch'è mio amico.

Re. Amico ? il fin che lo farà paleſe.

Er. Mal fin non può ſeguire

Da principio innocente.

Re. S' à l'innocenza di coſtui credete,

Sete giunto à mal ſegno. io tener voglio,

Che d'altri haurete inteſo.

Quanto fidar d'vn'innocenza tale

Vol'vi poſſiate, e le ragion poſſenti

Da non porre in non cale; ond'io le taccio.

Er. Che mal per vita voſtra

Fà il pouero Giouanni ?

Re. Vn ſol mi baſta.

Parui, che ſia argomento

Di ben composto, e immacolato core
 La fama lacerar de' più sublimi ?
 E' giorno mai, che quella lingua infame
 Di violar si astenga.
 O le porpore regie, è i sacri lini ?
 Mostra l'odor la qualità del vaso.

Er. Quest'è un zelo pietoso,
 Et un' odio lodeuole del male.

Re. Dunque voi sete Prencipe, e volete
 Confessar di far male ?
 Dichiararui per reo ?

Er. Siam tutti rei, Signora; E Dio sol giusto.

Re. Hor sia questo vostr' Idolo, qual voi
 V'è dipingete; cessi
 Ogni sospetto di periglio vostro
 Da la sua parte, in questo
 Non vò più litigare; à voi, Signore,
 Appartiene il pensarui;
 Su la tauola vostra il ginoco versa.
 Veniamo à quel, che più del Sole è chiaro;
 Giuraste, ò non giuraste.
 Testè di dare à la mia figlia in premio
 Quel don, ch'ella chiedesse,

Ben che chiedesse la metà del regno ?

Er. Tanto giurai, ne ritrattare il voglio.

Re. Dunque osservate la giurata fede,
Ch'assai men vuol, che la metà del regno.

Er. Ma non fù senso mio di dar la morte
Ad innocente amico;

Mille doni vi son di maggior gusto.

Re. La promessa fù libera, ne il dono,
Signor, in alcun termine chiudeste.

Er. Douea termine porui il vostro senno.

Re. Termine vi fu posto à punto, quale

Al senno conueniua: in somma voi

Col giuramento, e con la regia fede

A la presenza de' più chiari Eroi

In premio prometteste

A la figliuola mia, quanto chiedeste,

Et ella di quell'empio il capo chiese;

Detto, Signor, con vostra pace sia,

Oue forza à ragion non toglia il loco,

Il capo di quell'empio le douete.

Onde concesso ancor, ch'egli sia giusto,

E ch'ingiustitia sia,

Come tale à la morte condannarlo;

In-

Ingiustitia per certo assai maggiore
 Esser non può, che non vi macchi l'alma;
 S'egli auuerrà, che d'offeruanza meno
 Veniate al giuramento, e non vi caglia
 Di violar le venerabil note,
 Ch'han per obbietto il Regnator del tutto;
 Ond' in lui dritte le saette scocca
 De la perfidia sua lingua spergiura.
 Stà dunque in vostra mano
 Per nemico pigliarui un'huomo, ò Dio.
 Ma se consoglio in questo à me chiedeste;
 A' me, ch'ugual di senno à voi non sono,
 Certo direi, che per nemico vostro
 Più tosto haueste l'uniuerso tutto,
 Ch'il solo Rè, che lo conserua, e regge;
 E può ridurlo à suo talento in polue,
 Ne de' mortali audaci
 Lascia impuniti i temerari oltraggi.
 Che possa poi la pargoletta mia
 Domandar guiderdon di maggior gusto?
 Maggior gusto non è de la vendetta,
 Ne per l'opposto di serbare in vita
 Un, che di se più s'ami.

Rinocar dunque, inuitto Rè, non lice
 La giurata promessa, ò la richiesla,
 Che ne il consente il giusto,
 Ne con vostro saria, ne nostro honore.
 E qual sarà l'inuiclabil fede,
 Se inuolabil è quella de' Regi?
 Che diran quei, ch'il giuramento udiro?

Er. Ligni ragion costei certo non porta.

Re. Non vi torcete, e date loco al vero;
 Se di Salome mia la giusta causa
 In quest'arringo cade,
 V'hà forse dubbio alcun, che vilipesi.
 Tutti di par non siamo? e'l vostro scettro
 Scherzo non fia de la minuta plibe?
 Fede, salute, honor, giustitia, tutto
 Milita contra voi, tutto vi danna,
 Cose, che quando ancora
 fosser di leggierissimo momento,
 Rappresentate à voi da la mia voce
 Dourebbon pur hauer qualche possanza;
 Haurai creduto pur tanto godere
 E del fauor, e de la gratia vostra;
 Ch'esser douessi à sì vil huom preposta.

Quest

Quest'amor dunque à la mia sè si rende ?
 Io lasciai dunque il genial ricetto,
 Che le stelle primier mi destinaro,
 Per servir à chi m'odia, e chi fomenta
 (Misera) mal mio grado i miei nemici ?
 E per quale cagion'egra, e languente
 Trouomi finalmente ?

Hor sia, come volete,
 Poniamo fine à la penosa vita ;
 Che sperar posso più ?

Er. Deh non lasciate,
 Anima mia, per Dio, ch'indegno pianto
 Il chiaro Sol de' bei vostri occhi offuschi ;
 E' vostro questo scettro,
 Il mio poter, il mio voler è vostro.

Re. Male il mostrate, ò Rè, se mi negate,
 Le cose anco douute, e che pur sono
 Al regno necessarie, e al vostro scampo.

Er. Horsù, Reina, i tempestosi flutti
 Frenate, che nel cor vi fan contrasto.
 Entriam' in casa, e quiui
 Deliberar potrem più ageuolmente,
 Come s'adempia, e quando

Que-

Questo vostro desio senza mio biasmo .
 Re. O' quanti asalti necessarii sono
 Per espugnar' vn' ostinata voglia .

Simmaco, Giuseppe, Nicia .

Sim. **S**iamo anco in piedi, e nulla (pia.
 Si è risoluto ancor per quel, ch'io sap-
 Ma'l rischio è molto, e l' Auersario è grãde,
 Onde conuien dar' opra
 Più à fatti, che à parole;
 Ben ch'io mi creda pur, che hauremo tempo,
 Ch'in affari di vita, e di giustitia,
 Esser precipitoso
 Non suol Prentipe saggio. ecco i seguaci.
 Con essi tuttauia
 Ne l'usato silentio il tutto inuoluo;
 Ma in fin conosceranno,
 Ch'à l'amicitia, & à la fe non manco.
 Giu. Qui ti lasciammo, Simmaco, e qui pure
 Ti ritrouiamo. E che sarà del nostro
 Innocente Maestro?

Che speranza ti dai? che ci promette

La giustizia del Rè? la retta causa?

*Sim. Ancor non sò, che raggio à noi risplenda;
Ma voglio sperar ben, che l'innocenza
Sà difender se stessa.*

*Giu. Noi, tutto che il Maestro
N'habbia interdetto l'operar per lui,
Senza notitia sua,
Tentata habbiamo ogni possibil via,
Conforme à tuoi dettami,
Di fauellar col Rè; ma da le guardie
Tropo indiscrete non habbiamo potuto
Impetrar mai l'ingresso;
Rampogne, e villanie son state il frutto.
Onde partiti disperati siamo,
Et andatine à CRISTO.*

*Sim. Io pur non hò mancato
Di far le parti mie, quant'hò potuto,
Vedendo chiuse à voi tutte l'engate.
Il Rè del Ciel sia quello,
Che ci scorga à buon porto,
Onde prima ch'inuecchi il mal più forte,
Il buon Maestro vostro
Se n'escia fuor de la magion di morte.*

Ma

Ni. Ma eccoci il Maestro à la fenestra
Del carcere inhumano;
S'altro non ti trattien, Giuseppe amato,
Diamogli la risposta
De l'ambasciata, che facemmo à CRISTO,
E più precisamente
Intenderem da lui ciò, che comanda,
Che s'operi da noi per suo seruigio.
Giu. Così farem; che forse à questo fine
Auido di saper ciò, ch'è successo
Aperta ei n'hà la grata.
Sim. Io me n'andrò, che non conuien co'l tanto
Esser'insieme accrescer' il sospetto,
Ch'altri hà di mia persona entro il suo petto

Giouanni, Giuseppe, Nicia.

Gio. **A** Ndaſte, ò miei dilette, al nuouo Sole?

Giu. **A** Vi andammo, ed ei ne apparue
Più luminoso aſſai, che non riſuona
La gran tromba di fama, ancorche ſoglia
Magnificar con le menzogne il vero.
Era in luogo ſublime, e'l paradifo

Beare

Beare hauria potuto
 L'altera maestà del suo bel viso,
 Non che le turbe; e gli facean riparo
 I semplici seguaci
 Contra il furor del popolar torrente,
 Ch' à lui volgea, come à suo mare, il corso.
 Io lo mirai con merauiglia estrema,
 Quasi nuouo miracolo del Mondo.
 O' Dio, ch' aspetto, e che presenza ei porta;
 A' la statura, al vclio, al portamento,
 A' gli occhi emuli al Sole, à bei crin d'oro,
 A' le parole onnipotenti, ei certo
 Uomo, non è commune; arte, ò natura
 Non hanno, in ch' emendar forma si bella.
 Egli al solo apparir destà ne cori,
 Non sò, qual sia maggior tema, od' amore,
 Riuerenza per certo; e la dolcezza
 Con la maturità si ben contempra,
 Che l'ami ancor seuera. E ben, s'è Dio,
 Da tali atti, e sembianti alteramente
 Del suo diuin la maestà traluce.
 L'opere poi sopra l'humane forze
 Ricchiedon altra lingua, altro talento.
 L'ap-

L'applauso è tal de le sanate genti ,
Che ne volan le voci al Ciel sublime .
Tosto , che ci scopri l'altera vista ,
A' se chiamonne , e in mezzo à stuol cōdenso
Fè aprire a' nostri passi un lungo varco ,
Indi n'accolse , e con benigna affetto
Chiese di tua salute .

Noi sodisfatto à la ricchiesta hauendo ,
L'alta proposta tua , la tua domanda
Gli esponessimo poscia in tali accenti .
Signor , il tuo Giouanni , amico , e seruo
Vdendo il chiaro , e glorioso grido
De' miracoli tuoi , de l'opre eccelse ,
Di tua fama gioisce , e di tua possa ,
E che vie più i' auanzi , ognor desia .
Ma per far pago un suo talento arcano ,
Ti chiede in cortesia , che tu gli dica ,
Se tu sei quegli , ò nò , ch' à nostri padri
Da la voce di Dio promesso fue ,
La cui destra possente ad I sraelle
Togliere dourà di seruitute il giogo ,
O' pur s'altri s'attenda . Il dubbio sciorre
Ti prega il buon Giouanni ,

E dar

E dar riposo à la sospesa mente.
 A' questo per allor nulla rispose
 GESÙ', si che n'empie di merauiglia,
 Ma de le sue grand'opre il fil seguendo,
 Sanaua gli egri, & additaua il calle,
 Che scorge l'alme à la magion beata.
 Giuroti, ò del mio cor parte più cara,
 Ch'il sour'humano ardor de'suoi begli occhi
 Innamora le menti, e si le inuoglia
 Al ben oprar, che di macigno è il petto,
 Ch'al loro saettar faccia contesa.

Gio. E pur de' Farisei

Fà lor contesa la mal nata schiera.

O' seme viperino,

D'auoli velenosi

Velenosi nipoti,

Perche non ubbidite à chi v'insegna

La vendetta fuggir, che vi sourasta?

Perche non fate i frutti

Di dolor vero, e penitenza degni?

Giul. Poi volto ad ambi; raccontate à punto

Al mio caro Giouanni, (egli soggiunse)

Ciò, che veduto, & ascoltato hauete.

*Mira il cieco la luce, e con piè dritto
Camina il zoppo, e fugge*

La lepra vile à le minaccie nostre,

Intende il sordo, e riede

L'estinto in vita, e le catene spezza,

Onde auuinto l'hauea gelida morte,

E le turbe diuote à Dio dan lode.

Si che beato è quei, che da quest'opre

Riceue esempio. ei tacque, e noi partimmo

Pieni di merauiglia, e di diletto,

Haueudo quini in breue spatio scorti

Infiniti miracoli, che mai

Ne per fama sappiam, ne per istoria

D'altra mano esser fatti, ò d'altra lingua,

Ne mai virtute di natura, ò d'arte,

Perche mirabil fosse,

Peruenne à tanti, e sì sublimi honori.

Gio. Non vi dissi'o souente, à lui volgete,

O' discepoli miei, la speme, e'l passo?

Non vi accorgete al modo,

C'hà tenuto con voi ne la risposta,

Ch'egli è quel sommo, e sempiterno raggio,

Quel sacrosanto, immacolato agnello,

Che

Che Dio promise al tenebroso mondo ,
 Per isgrauar' ogn' un de le sue colpe ?
 Quest' opre certamente
 Esaia profetò tan' anni auanti
 Con le stesse parole ,
 Che testè uosco il mio Signor hà usate .
 Sperare il chiaro dì da miei pallori
 E' pensier folle ; io sono
 Scarfa, e vedoua Luna, ed egli è il Sole ;
 Egli è il vero Signore , ed io son seruo .
 Ei fù prima di me , benche uenuto
 Sia dopo il mio uenire , e tanto prima ,
 Che nel seno del Padre eternamente
 E nasce, e uiue al suo gran Padre uguale ;
 Ne senza la sua man fù da principio
 Da l' abisso del nulla il mondo tratto .
 In questa ualle, oue soggiorna il pianto ,
 Io di lui nuntio, e precursor me'n uenni ,
 E quasi uoce di canora tromba ,
 Gridai per li deserti , e per le piaggie ,
 Che con la penitenza i cor purgando
 S'apparecchiaffe al suo uenir la via .
 Quante uolte predissi

Con lo stesso Profeta, e con sue note,
Che s'empierian le valli, e le montagne,
Quasi deposto il minaccioso orgoglio,
S'appianerian? l'un' emule de l'altre
Haurian termini uguali, ugual tenore,
Farian dritto sentier le strade oblique,
E sarian molli le sassose, ed aspre,
E si vedrebbe in manifesta forma
Frà noi mortali il Creator del Mondo?
Ecco il tempo, ecco il caso.

O soave memoria di quel giorno
(Chi à la mia mente mai potrà inuolarti?)
Che con questi occhi da l'aperto Cielo
Sù le tempie di lui sensibilmente
Scender mirai lo Spirito diuino,
Quasi pura Colomba, oue fà specchio
L'onda del limpidissimo Giordano,
Ed io non lo conobbi à prima vista;
Ma chi mandommi à battezzar ne l'acqua,
Mi fece accorto ancor, che quel sarebbe
Il figliuolo di Dio, sù le cui tempie
Fermar da l'alto suo volo celeste
L'Angello sacrosanto il piè vedessi.

Ond'io

Ond'io battezzo sì, ma il mio battefmo
 Non può recar salute; il suo battefmo
 Con diuina virtù, ch'ogni altra auanza;
 Lava le macchie de le colpe humane.
 In fomma io non fon degno
 Di fciorre i nodi, onde la fpoglia è auuinta;
 Che gli ricopre il piede;
 Quel piede onnipotente, à cui douuta
 E per fcabello la ftellata mole. (chi;
 Dunqu'è ragion, ch'ei crefca, & io che man-
 E che vi doni à lui, come vi dono;
 Gradite, ch'io di voi così difponga,
 Poiche cede à prò voftro il mio difporre.
 Itene, figli, ad ogni modo breue
 Fia la dimora mia.

Ni. Deh buon Maefiro,

Non ufar quefte voci, e i noftri cori
 Non traffigger per Dio sì fieramente.
 Se di morte fei vago, ah non è giufio
 Il prouocar colei,
 Che troppo è pur nel fuo camin veloce.
 Viui, e ferbati à noi. quando ti piaccia,
 Hoggi, ch'Erode il fuo natale honora,

Ti chiederemo in gratia, onde al Giordano
Ne la primiera libertà ritorni .

Gio. Questa vostra pietate, amati figli,
E' del tutto souerchia, à riuedermi
Non tornerete più, che sarò sciolto .

Scritta è nel Ciel con immutabil legge
La bella libertà, che mi souraffa .

Itene al buon G E S V'; nuouo maestro

Ei vi sarà, ma nuoua

Dottrina ei non insegna; io nel suo fonte,
Come à voi tosto apparirà, la bebbi .

Sol prima, che la luce à noi tramonti,

Hauer potrei bisogno

Del vostro ministerio, e non più d'altro .

Giu. Sar'm qui pronti à tuo piacer, ma pace

Già non hauran le combattute menti .

Ni. Gran piaga veramente

Quest'oscuro sermon mi hà fatta al core .

Salome .

B En'egli è ver, che chi più sà, tal volta
Maggiori error commette, e pochi sono
Quei, che pigliar pe'l crin sappian la sorte .

Hor

Hor vedi bel pensiero
 De la parente mia così sagace .
 Non ci poteua il Cielo
 Mandar più bella occasione di questa
 De l'offerta del Rè, per chieder cosa
 Utile, e permanente,
 Che sia sussidio à la futura etate,
 Parte del suo tesor, palagi, ò stati;
 Che se ben son fanciulla, à me palesi
 Son le vicissitudini del Mondo,
 E di quanti sostegni
 Habbia neccessità la vita humana,
 Non mi è nascosto, e chi no'l vede, è cieco;
 E pur'à lei nel cor stà così fissa
 La passion, che le hà leuato il guardo,
 Et hà voluto, ch'io domandi il capo
 D'un'huom, ch'era in sua mano
 Spegner per mille vie, qualunque volta
 Desio ne hauesse hauuto. un bell'acquisto
 Hò fatto per mia fe con la mia industria .
 Quanto di tempo hà speso
 Ne l'infiorarsi la vezzosa Aurora,
 Spuntar sù l'Orizzonte,

*E formontare à mezzo il Cielo ; quanto
Il Sol ne hà consumato in vestir d'auro
La gloriosa sua chiara quadriga ,
E in giunger quasi à la metà del corso ,
Tanto hauerne perduto
In arricciarmi il crine ,
Logorar lischi , e pretiosi odori ,
Stancar lo specchio , & adattar le gonne ;
Tutto per ordin suo
Con infinita diligenza , & arte ;
E poi tanto apparecchio ,
Granidanza sì lunga , e sì penosa ,
Quasi imperfetto aborto
La morte partorir d'un vil mendico ?
E forse ch'oltre à la fatica immensa
D'ornarmi così ben da capo à piedi ,
Non posi ogni mio studio
In piovier leggiadria sù le mie danze ?
Hor che farò d'un capo tronco , e tutto
Di formidabil sangue atro , e stillante .
Per me pur meglio fora ,
Ch'io haueffi riportato un leggier velo ,
Vna picciola gioia , un'ornamento*

Da

Da raffrenar le vagabonde chiome,
 Non che una ricca, e riguardeuol mancia;
 Che de la gratia almen del Rè cortese
 Mi sarian testimoni appresso al Mondo;
 Oue questo rigor farà, ch'io sembri
 Senza mio mancamento
 Vn'orsa cruda, una rabbiosa tigre;
 Che sitibonda sia de l'human sangue;
 E quando à noi più sia
 Così propitia la fortuna, e destra?
 Ma già la cosa è fatta,
 Il pianto è vano, & il consiglio è tardo;
 Se però non mi val per documento
 In altre occasioni, oue haurò scusa
 Di non fargli mai più tali ricchieste,
 Poi che qui manifesto habbiamo veduto,
 Ch'ei forte se n'è offeso. io veramente
 Più non potea tenermi
 Senza sfogare il duol, ch'à gran ragione
 Chiuso mi staua amaramente in core.
 Ecco Faselo, & io non vò, ch'egli habbià
 Di questi sensi miei notitia alcuna.

Faselo, Salome.

Fa. **S** Alome, cosè sola?

Sa. **S** Impatiente

Di veder à mia madre intero gusto
Io non torceua il piè dal suo bel fianco;
Ma ella sospettandò,
Ch' il Rè con violenza, ò pur con vezzi
Non mi facesse al fin cangiar domanda,
Me ne fece partire. Hor che si è fatto?

Fa. Tutto il nostro voler. l'alta Reina
Vinta hà la pugna, e di possente aiuto
E' stato à suoi disegni un Fariseo,
Da me introdotto à tempo. Il Rè conuinto
Si è reso à colpi, e benche si sia torto,
Hà però detto al Capitan, che faccia
Ciò, che da la Reina à lui sia imposto.
Ma per timor, che la minuta plebe
Non ne moua tumulto, e si solleui,
Come che questo Ipocrita maluagio
L'abbia con le sue arti affascinata,
Hà egli à la tua madre, e à me soggiunto,
Che

Che l'eseguire il fatto
 Si differisca, & al segreto solo
 Di notte si confidi. indarno regna,
 Chi l'opre sue misura
 Co' rispetti del volgo.
 Mal veduto sia'l Rè, purchè temuto.
 Non contradisse la Reina saggia:
 Ma per lungo uso conoscendo Erode
 Ageuole à cangiar voglia, e sentenza,
 Se n'uscì fuori, e sospendendo il core
 Da le cure agitato, e dal sospetto,
 Che nel dar tempo à l'opra
 Da la rete la preda à lei non fugga,
 Meco se n'affliggea, ne irresoluta
 Sapea, ch'ordine dar? Il Capitano
 Attendeua in disparte il cenno, e'l moto,
 Quando ecco repentino à noi si accosta
 Un fedele scudier de la Reina
 Conscio de la domanda, e del consenso,
 E n'auuertì, che hauea testè veduto
 Simmaco andar agonizzando intorno
 Con due seguaci di colui, e udito,
 Che auanti, ch'i destrieri il Sol disciogliea,
 Dar

*Dar loro il promettea libero, e sciolto .
Io dissi allor'à la tua madre afflitta ,
Che troncasse gl'indugi, e qual si sia
Il pensiero di Simmaco , il preuenga ,
Che ne pur'io di lui punto mi fido .*

*Muoia in somma Giouanni ,
Che s'il volgo l'adora , i più sublimi
L'odiano tutti , & è ragion , ch'il gusto
Preuaglia de' migliori .*

*Dica il Rè ciò , che vuole , impresa fatta
Non può disfarsi ; approuerallo anch'esso
Dopo il primo balen , che finalmente
La moglie il tutto à suo talento aggira .*

*A' sì forti ragion scosse ogni dubbio
Dal cor l'alca Reina , e senza indugio
Commise al Capitan , che se ne andasse
A' far , ch'il tuo voler fosse eseguito .*

*Onde , Signora mia , dourai tu pure
Gràdir , che la domanda
Da te spiegata inutile non resti ,
E stabilita sia la tua vittoria .*

Sa. Godrò , che la Reina

Sopra tutte le cose à me diletta

Si.

Signora, e genitrice

Così seruita sia,

Come à punto desia.

Hor vattene, Faselo, ò ti rimani,

Come ti aggrada più; perch'io me'n riedo

Dentro à la reggia ad aspettare il fine.

Capitano.

O *Strana metamorfosi di cose.*

Io, che del Rè douea pe'l di natale

La gran festa impinguar co' simulacri

Di guerra, e trarre in campo

Armato sì, ma diletteuol Marte;

Hor vò campion di morte

A' far spiccar dal busto ignobil teschio,

A' trattar sangue, à funestar la reggia.

Così l'humane vici in vn momento

Impensati tragitti à far si danno;

Curile chi che sia, Nume, ò fortuna,

Nulla v'hà di costante, e forse entrambi

Ne tengono pensiero, e la fortuna

Vbbidente à la cagion primiera,

Che

Che di tutto dispone à suo talento,
Non fà le cose à caso.
Gran querele hà costui, graui contrasti,
Per quanto odo suonar fama concorde
Dentro al tetto real; ma parrà sempre
Appresso à quei, che ne sapran l'istoria,
Ch'intempestiuo cada
Per tutte le ragioni in cotal die
Quest'atto di giustitia, e questo sangue
Oltraggio sia di furiosa donna;
Pensici l'vno, e l'altra; io le mie parti,
Che son de l'ubbidir, non del sapere,
Adempirò, ch'in questo
La gloria si ripon di chi ben serue;
Benche altamente mi penetri il core
Sanguinoso ministro esser di morte,
E godrei molto, ch'altri
M'inuolasse l'honor di questa impresa;
O' quanto auanzerebbe
Il perditor nel desiato furto.
Ma fisso è il chiodo, e ritrattar non puossi.
Andiam, perch'ogni indugio
E' lunghissima etate à chi desia,
E per

*E per graue delitto
Ogni lieue momento à me fia ascritto .*

Coro .

E *Pur, Giouanni, è appesa
Tua vita al fil estremo, e nō più in forse.
Chi gli Angioli direbbe esser mortali ?
E pur in te ritorse
Quante arme hà l'odio, e per finir l'impresa,
A' morte se ne andò per nuoui strali .
Qual lingua accesa à folgori infernali
Dettar potè quella sentenza atroce ?
Ma che è non v'hà follia, cui non consenta
Alma, ch'il Ciel non senta ,
Poi ch'imparò di lui sprezzar la voce .
Sì fiero è il cor humano,
Che l'un'à l'altra colpa apre la foce .
Nissuna vincitrice Erculeo mano
Termini pose al suo furore insano .
Già vomitar quel tosko
Labra, che per diletto al Ciel fann'onta ,
Non satie d'irritar l'arme di Dio .*

Al

*Al mal'oprar più pronta
Gente di quell'antica alberga nosco ,
Ch'imporporò ne' Santi il brando rio .
Questa , ogni humanità posta in oblio ,
Versar il sangue tuo non tiene à schiuo ;
E pur si giusto sangue il suol non bebbe ,
Poiche l'Inferno crebbe ,
E fu Satan del Paradiso priuo .
La Veritate , e' l zelo
Così ti scorge al doloroso riuo .
Perche si adombra altrui bugiardo velo,
Che pargli il raggio tuo fulmineo telo .
Qual huom , che dritto miri ,
Mentre dispregi sì l'humane cose ,
Dirà , che tu di regni habbia talento ?
Ma sdegno s'interpose ,
Ch'adultera il color de' tuoi desiri ,
Si che di piombo hà faccia il puro argento .
Però vedremo il tuo bel lume spento
(Ahi, che l'augurio più non è fallace)
Però ne' più ridenti , e men degni anni
De' moribondi affanni
La morte su'l mattin sera ti face .*

Per-

Perche sì tosto oscura

Vaga Aurora ti fai de la mia pace?

Maladetta la notte, che ti fura.

E soffre il sommo Sole onta sì dura?

Ah, ch'io di folli pianti

Macchio le palme tue; tu de la pugna

Il vincitor sarai, non quella fera,

Che ti carpi con l'ugna;

Mentre con l'armi intrepide, e costanti

Premerei morte, e la sua falce altera.

Non hà ragion in te quella seuera,

Che se la spoglia è fral, lo spirto è innitto.

Chiudesi nostra vita in poche brine;

L'andar più tosto al fine,

E' dolce acquisto, ou'è miglior tragitto.

Però souente io piango

Sospirando Soria da questo Egitto.

Deh perche più con Faraon rimango?

Misero, chi per l'or non lascia il fango.

Quanto il mortal què perde

D'horribil uerno; e di gelate neui,

Tanto di primavera aleroue acquista.

Iui ne l'aure lieui

Godrà un' April' eternamente verde,
Chi ben varcò la stagion fredda, e trista.
Non fugge nè da la tua accorta vista
Questo mistero, e di vederti parmi
A l'apparir del sanguinoso auviso.

Andar con ferreo viso

Prodigo di te stesso incontra l'armi:
Veggio, ch'al cor ti nasce

Desio d'udire i sempiterni carmi.

Così l'Angel, che nel morir rinasce,
V'è lieto al rogo; e sen fa culla, e fasce.

Come ne i Soli estiu

Huom, che da lunghi aneliti respira,
O' dal ferir de le procelle ondoso

In porto si ritira;

Così auerrà, ch'è riposar tu arrini;
Il feretro sarà letto di rose.

Soauissimo mele il Ciel ti pose

Sotto l'ascentio, e la nemica spada

Non fia, che tronchi il tuo viuace stame;

Ben troncherà il legame

Che ti ritiene, onde à gioir non vada.

Vicino à morse gema,

Chi

Chi calcò molle, e lusinghiera strada;
 Tù nò; se morte è altrui tormento, e tema,
 A' te fia del morir la meta estrema.

Andrai, che pur andrai, come presago
 Spirto dettommi, ò difensor del vero,
 Lontano sì, ma diletto è il calle,
 Fuori di questa Valle.

Stanchezza iui non da noia, ò pensiero,
 Ne di fucabri bende

Notte celata il crin, cela il sentiero,
 Ch'eterno giorno in quella parte splende.
 Beato è ben, chi di seguirte apprende.





ATTO QVINTO.

Erode .

MISERO, che hò fatt'io ?
Come hò lasciata altrui la briglia
in mano

Del mio infelice arbitrio ?

Così dunque dispenso

Quella pietà, ch' al caro amico io debbo ?

Così dò à la virtù premio condegno ?

Così secondo il popolar applauso ?

Che pur deuono i Regi

De l'aura popolare.

Non men, che di lorica, armarsi il fianco .

Che suonerà di me la fama intorno ?

Se non ch'io l'hò tradito

Sotto spetie d'honor malignamente .

E' ver da l'altra parte ,

OTTA

Che

Che tutti non son Angioli coloro,
Che di leggiadra luce
Veston la fronte, & han le piume al tergo;
E che ben mille esempi
Hà veduti ogni età di quei, che sotto
Maschera di virtù, manto d'agnella
Brame occultar d'un affamato Lupo.
E ver, ch'altrui sarei favola vile
Di tragedia verace, e ch'ogni scherno
Mi farebbe del Mondo il gran teatro,
S'il creder costui morto
Fosse una cagion del mio morire.
Se offenderò l'innamorata plebe,
Poco rileua à me; d'alme minute
Temono i Rè codardi, e del Diadema
Meno capaci. la volubil turba
A' punto è quasi un mar, ch'ageuolmento
Si gonfia, e scuote sì, ma ageuolmente
Depone anco l'orgoglio, e colà piega;
Oue inclina il Signor, da cui dipende;
E persuasa del saper di lui
Tosto, ch'ode i suoi sensi, e i suoi voleri
Le primiere sentenze in oblio mette,

Temendo più la maestà d'un volco,
 Che le machine, e l'arme. in somma legge
 Deè dare al volgo il Rè, nò al Rè il volgo.
 Batton l'animo mio queste ragioni.
 Ma, ohimè, pur torno, onde partij poc'anzi,
 Pur mi pare innocente, e in ogni caso
 Non costa del delitto, e pur non posso
 Non condannar questa mia lingua infame,
 Che fulminar osò l'empia sentenza.
 Raccapricciato, ohimè, tutto mi sento;
 Temo, ne sò di che, così diuerso.
 Rapiscon' il mio cor contrari venti.
 O' de l'anime grandi
 Ben troppo dura, e miserabil sorte,
 Se per quanto co' l'pie premono altrui,
 Premier le proprie passion non ponno.
 Ma chi fu fabro à me di tal fortuna,
 Se non io stesso? à chi recar la colpa
 De lo mio stratio deggio,
 Se non al giuramento, onde son reo?
 M'è sì mal noto il femminil furore,
 Che scettro, e fumà à la sua fè commisi?
 Ah dolcissimo amico,

Tem-

Tempo già fù, che non mi fù conteso,
 Serbarti in vita, hor il mio schermo è frale,
 Dura necessità m'intalza, e preme.
 Le tue misere colpe
 Vere, ò non vere, almen così credute,
 E la mia fe, che follemente armai
 Contra la tua salute, e la tua vita,
 M'han reso inutil pondo al braccio infermo
 Lo scudo, onde fin qui ti ricoperfi.
 Se da maligna stella
 Già destinato fù, ch'io ti dannassi,
 Ecco, che col mio pianto hò scritta, e scriuo
 La sentenza dolente, e mi protesto
 Di tua morte non reo; colpa non regna,
 Oue la forza impera,
 Ne merta pena inuolontario errore;
 Ma non potrà chi mi ti toglie vivo,
 Toglierti mai da la mia mente estinto,
 Ne vietar, ch'il mio duolo
 Non faccia à le tue esequie humida pompa.
 Lasso, quanto perd'io; mentre ti perdo,
 A quanto caro prezzo il regno merco;
 Ben posso dir, che questo

Giorno di morte sia, non di natale,
 In cui l'Aurora mia
 Spietata notte à la tua vita inuia:
 Ma che parlo? Oue sono?
 Perche limito à me la mia possanza?
 Son'anco à tempo, e non è notte ancora,
 E'l regio honor non macchia
 Il cangiar senso, oue si cangi in meglio.
 Manderò à frastornar ciò che hò commesso.
 Chi offeso se'n terrà, conuerrà in fine,
 Che vèsta le mie voglie,
 Meglio è, che siano altrui, che mie le doglie.

Simmaco, Erode.

Sim. **O** Himè, che qui stà il Rè,

Er. **O** Simmaco, à punto

Tu mi ti offri opportuno.

Vattene al Capitan de la mia guardia,

E digli, che sospenda

La sua commissione, insin che nuouo

Ordine io glie ne dia. Se non lo troui

Altroue, il trouerai

*Vicino à le prigioni, e forse dentro,
Poiche ne le prigioni
Ei deè far eseguir certa sentenza
De la morte d'un huom, che non vorrei,
Che si precipitasse. hor vanne tosto.*

*Sim. Ubbidisco, Signore, al voler vostro,
Già se n'è ito. questo
E' l'ordin certo, onde si tronchi il capo
Al pouero Giouanni.
In buona se la prouidenza eterna
I suoi non abbandona. io quà me'n venno
Per introdurmi in carcere in maniera,
Che mandassi ad effetto il mio disegno,
Ne sapea ancor il modo
Stabilir de la frode,
Naue senza nocchiero; ed ecco à punto
Nel mio maggior bisogno
Dio me ne manda occasion propitia,
Che me ne andrò con discoperta fronte,
Non più furtiuo, & inganneuol messo.
Sian'ei lodato eternamente. hor poi,
Che l'hora è tarda, e viensi
Con piè veloce auuicinando il tempo;*

*Io me ne vado. Tu Signor, che reggi
 Con freno eterno i corridor del Sole,
 Scorgi le piante mie; suolgi le mani,
 Perche questa gran piaga hoggi risani.*

*Giuseppe, Nicia, Coro, Capitano
 Soldato*

*Giu. C' Hoggi de l'opra, e ministero nostro
 Potrebbe hauer bisogno,
 Teste ci disse il buon Maestro, o Nicia.
 Hor se così tu lodi,
 Vediam ciò, ch'ei comanda.*

Ni. Io nulla più desio, che di rubbidirlo.

*Giu. Ma qual silentio è qui? chissà, ci nega
 I soliti favori
 Quest' auara fenestra; e ch'argomento
 Parti; che possiam farne?*

*Ni. Io crederei,
 Che dal tenor de le parole sue,
 E di quelle di Simmaco, soggiunti
 Anco i presenti indici,
 Potessimo raccorre,*

Ch'egli

Ch'egli sia stato in libertà riposto.

Giu. Dio voglia, che non sij
Indouino fallace, e non più tosto
Il desir tuo, che verità fauelli.

Co. O' poveri discepoli; à quest'hora
Sarà cseguito il tutto à creder mio;
Che la Donna preuenne, ed io, se tanto
Concesso mi sarà, scottar non voglio
Questa fiera saetta,
Che troppo è per trafiggerli; ma come
Me ne difenderò, ch' à me li veggio
Tutti riuolti, e già la voce pende
Sù l'uscio de le labra.

Giu. Sapreste dirne voi, che si cortesi
Testè ci foste, la cagion, che chiusa
Ne stia questa fenestra, onde il Profeta
Fauellato hà con noi? perche vi passi
Tanto silentio, e la prigion sia muta?
Oue qui ne sia fama, ò buona, ò rea;
Non la celate à noi, s' à vostri preghi
Sia liberale il Cielo.

Co. Per quanto al mio poter sarà permesso,
Io farò sempre ad appagarui pronto.

Non

Non sò per qual cagione .

La ferrata del carcere sia chiusa ;

Ma credo ben , che sia .

Homai souerchia , e infruttuosa cura

Cercar di lui ne l'infelice albergo ,

Poiche poc'anzi intesi

Tuonar un non sò che da l'alta reggia ,

Che mi muoue à pensar , ch'ei sia disciolto .

Giu. Deè dunque esser uscito .

Co. Vscito non dirò , ma ben disciolto .

Ni. Che gioua esser disciolto , e non uscito ?

Co. Ne meno il non vscir gli può dar noia .

Giu. Non capisco il tuo senso .

Co. Et io più chiaro

Dirtelo non potrei ; dal Capitano ,

Che di là se ne torna , ageuolmente

Saprai quello , che occorre .

Cap. Chi disciorrà la scelerata colpa ,

Onde legata hò nuouamente l'alma ?

Ah seruir duro , oue m'hai tu condotto ?

Ben si dè dir , se degni

Sono di fede i manifesti segni ,

Ch'innocente , e gradito al Rè del Cielo

Fosse

Fosse questo infelice.

Ni. *Ahi, che parole d'ogni lato ascolto?*

Tutto mi mette in forse.

Cap. *Affrettati, ò Soldato, al gran Palagio
Siamo vicini.*

Ni. *Ohimè, che veggio? ò frate,*

Che spettacolo è questo? à che siam giunti?

Quest'è l'esser disciolto? ahi caso, ahi vista.

Cap. *Compatiscoui, amici, & io medesimo,
Che mal nato ministro eletto fui*

A' far, che questa morte al fin venisse,

Indegno ne confesso il buon Giouanni;

Ma se dà premio à gl'innocenti il Cielo,

E se viue il mortal dopo il morire,

Rasserenate il ciglio,

Ch'egli è beato, e gode.

Giu. *Lieue conforto, ò Capitan, è questo,*

S'à la perdita nostra il guardo giri. (stro;

Ni. *Ahi, Giouanni, ahi maestro, ahi Signor no*

Quest'è la bella, e venerabil fronte

Auezza vsar con gli Angioli? di questa,

Che de la vita fu cotanto amica,

Può trionfar la morte?

Hor ben comprendo il fauellar' oscuro,

Onde adombrar ti piacque

Il ver testè di tua partita estrema.

Il donar sepoltura à le tue membra,

Se pur ne sia concesso,

Dunque l'opra sarà, che ne chiedesti?

Cap. Questa dimora mia non può giouarmi;

Ma pietà mi riuene, e'l caso il merca.

Ni. Deb perche non più chiaro à tuoi fedeli

Palesasti il tuo fine,

Onde l'ossequio estremo

Ti potessimo far, che tu il vedessi?

Perche negasti à tuoi diuoti quello,

Che donasti à nemici?

Co. Ned'io posso frenar l'onda del pianto.

Ma se ti è in grado, à Capitan, ci narra

Il successo lugubre, e i segni certi,

Onde argomento fai, che così caro

Fosse à l'eterna Rè l'estinto Eroe,

E che beato goda.

Cap. Dirollo breuemente.

Dopo molte contese, onde s'odiò

Alterare i Rè nostri entro la Reggia.

Videmi il Rè, ch' à punto
 In mal punto io veniua à fargli noto,
 Ch'eran pronti i guerrieri, e ch'il teatro
 Cinto di folte, e curiose turbe;
 E di trombe sonore, e di Caualli
 Da' suoi cenni pendeva. Onde mi disse.
 Verremo al tuo spettacolo ben tosto;
 Ma poiche qui tu sei,
 Ascolta la Reina, e l'ubbidisci,
 Ch'ella esporti il suo volere, e mio.
 Qui tacque l. Prenze, e poiche summo usciti,
 Soggiunse la Reina.
 Homai conuinto à mille proue, e reo
 Di lesa maestà trouato habbiamo,
 Capitan, quel Giouanni,
 Ch'il volgo folle nominò Profeta.
 Vattene però tosto à la prigione,
 E fa, che da le spalle
 Tronca gli sia la scelerata testa;
 E me la reca. questa fu la somma;
 Ne volend'io saper più de' Signori,
 Volsi repente à la prigione il passo,
 Per eseguir la capital sentenza.

Giun-

Giunto che fui, doue presago forse
M'attendeuà il Profeta, ah, non già senza
Pietà, ch' il cor mi punse,
Il decreto mortale à lui proposi.
Egli intrepido, e saldo al duro auviso
Non mutò guancia, e non rimosse il piede,
Costantemente rispondendo. A' Dio
Rendere non mi è graue
La vita, ch'ei mi diede.
Che uiuer non sà quegli, e non n'è degno,
Ch' ancor non sà morire.

Co. Beato lui, che non amò la vita,
E non temè la morte.

Cap. Poi le ginocchia in terra
Piegando, e solleuando al Ciel le ciglia,
Sparsè diuotamente
Non sò che poche tacite preghiere,
Le quai finite, in guisa
Di mansueto agnello à noi riuolto,
Eseguite, soggiunse, e'l collo offerse
Al manigoldo. Io vi dirò gran cosa,
Ma il ver dirò; che da i zaffiri eterni
Da la pietà di sue parole accensi

In lui riuerberò raggio lucente,
 E lo cinse d'intorno, e lo recinse,
 Finche dal collo sanguinoso il ferro
 Empio spiccò la venerabil testa.
 Onde frà quell'orrore, il qual repente
 Per le viscere mie gelando corse,
 Così certo pensiero al cor mi nacque
 De l'innocenza, e de le gioie sue,
 Se gioiscono i giusti al fin de gli anni,
 Ch'emula fù la penitenza al fallo.

Quest'è ciò, che hò da dir, cōuien, ch'io vada.

Giu. Pur troppo è quello ancor, che tu dicesti.

Ni. Ma potrem noi soffrir, che tu ne porti

In altra parte il generoso teschio?

Non ti bastò la vita?

Perche neghi la tomba

A' chi confessi di morir indegno?

Cap. Il teschio è destinato à chi comanda.

Scusatemi, vi prego, altro non posso.

Giu. Ritiriamoci, o Nicia.

Ecco l'iniqua Donna, e'l Consegliero.

Reina, Fafelo, Salome, Soldato,
che non parla.

Re. **H** Omai si appresti il carro,
E i candidi destrieri al mio trionfo;
Homai tromba rimbombi
Maggior de le mortali in man di Fama.
Eccomi Vincitrice
Più, che non fur giammai Cesare, ò Scipio,
Non di campi guerrieri,
Ma di peruerse, e d'ostinate voglie.
Hoggi di due trionfo,
Di Prencipe espugnato,
E di nemico ucciso,
E la vita, e la morte il lor' arbitrio
Hoggi han del pari à le mie man commesso.
Ma che? ben mi era noto il mio potere
Con alma innamorata. e veramente
Mal pensa, chi si crede,
Che vaglia contr' Amor forza di sdegno,
Ch'estinguer non si può fuoco per fuoco,
Anzi s'accresce, e però disse alcuno,
Che

Che l'ire de gli amanti
 Son' esca de gli amori .

Fa. O felice Reina , e gloriosa ;
 E perche il Sole à bei trionfi vostri
 Non cede anch'ei la sua real quadriga ,
 E le rote di fiamme , e gli assi d'oro ?
 Perche non vi permette ,
 Come di lui più degna ,
 Le vie d'incorruttibile zaffiro ?

Re. Ma , Faselo gentil , ch'indugio è questo ?
 Troppo mi è differito
 De la vendetta il gusto .
 Non sà molto aspettar , chi molto brama .

Fa. Eccoui à punto il Capitano , e seco
 Il desir vostro insieme .

Re. O ben auuenturata , in me medesima
 Non capisco , Faselo .

Sa. Dammi , ò Soldato tu , cotesto capo ;
 Tocca à me quest' honor , quest'è mia premio .
 Hor eccoui quel dono ,
 Madre , e Signora mia , che tanto hauete
 Bramato , egli è ragion , che vostro sia ,
 Come le cose mie tutte son vostre ;

Prendetelo , e godete .

Re. O' dolce figlia ,

Hoggi mi rendi tu con questo dono

La vita , ch'io ti diedi ,

Hoggi rinascer parmi , e mi rassembra

Più bello il Sole , e più leggiadro il mondo ,

O' come l'ineffabil mia dolcezza

Si nutre , e si dilata

In trattar queste carni , e questo sangue

Del nemico maggior , ch'in terra io haueffi .

Tu pur del tuo garrir pagasti il fio ;

Venuta è l' hora pur , lingua di serpe ,

Mal grado tuo , che no'l pensasti mai ,

Che del tuo folle ardir mietesti il frutto .

Hor' inganna le genti , hor le lusinga

Sotto color di santità , di zelo ,

Fabro d' Ipocrisia , tendi le reti

Al credulo Signore , al cieco regno ,

Biasima traditor le nozze mie .

O' che bella corona il crin ti cinge ,

Che bell' ostro circonda il regio collo ,

Ostro à punto douuto ad huom rubello .

Impari ogni altro quinci

A' non

*A' non prenderfi à vil Regi possenti .
 Sanno i possenti Regi
 Sciegliere il tempo, e'l loco, e quando meno
 Altri teme la pena, in quella cade.
 Hanno i possenti Regi
 Di Briareo le braccia, e gli occhi d'Argo;
 Penetran ne le camere, e ne' cori,
 Arriuano i nemici
 Ne l'alto Cielo, e nel profondo Inferno .
 Hor' à me più, che desiare, ò cara
 Luce de gli occhi miei, nulla rimane,
 Hoggi regno, hoggi uiuo, e son felice .
 Ma reca à tuo talento
 Al commune Signor questo di mille
 Detestabili colpe infame nido;
 Soauissima figlia,
 Per ripigliarlo poi da la sua mano;
 Così conuiene; il riporremo poscia
 In loco, onde altrui vaglia
 Per esempio salubre à farsi cauto,
 Con rimirar, à qual fin v'è, chi tenta
 Troppo ineguali, e temerarie imprese .
 Saranno le mie parti*

*Di cancellar lo scorno
De l'hauer preuenuto il fin del giorno.*

Capitano, Giuseppe, Nicia.

Cap. **A** *Hi, chi fia, ch'à me stesso hor mi
nasconda,
Perche'l misfatto mio scorgere non possa?
Oltre à gl'indici manifesti, c'hebbi,
Ne l'eseguir de l'esecrabil opra,
Pur hora à pien conosco,
Che lo sdegno crudel de la Reina
Vestito di color di giusto zelo, (se;
Non propria colpa, il buon Giouanni oppres-
Ed io ministro fui
De la spietata, e sanguinosa impresa.
Ben'altri m'ingannaro,
Ma più folle fù io, ch'essi maluagi.
E diuenuto io sono
Per empia trascuraggine nocente.
Così mi hà tratto al fin la Corte iniqua
Nel più profondo, e tormentoso Inferno,
Poiche più tormentoso*

*Inferno hauer non può l'anima rea
 Di se medesima. Hor questo
 Sia'l di, ch'anco i' risorga;
 Per me si cangi vita,
 Cancelli honor nouello
 Le passate vergogne.
 Voi compagni innocenti
 Di quell'innocentissimo Profeta,
 Che per goder mai sempre
 Vscito è da le man de' suoi nemici,
 Se del caro Maestro hoggi v'hò priui
 (Cambio troppo ineguale)
 Un discepol fedele hoggi vi dono.
 Eccomi risoluto
 Di soppor mi à le leggi,
 Che voi mi detterete, à questa vostra
 Altissima bassezza
 Non arriuu la sorte, & io non credo,
 Che sdegni ossequio il Ciel d'alma pentita:
 Giu. Il Ciel, ò Capitano,
 Sempre hà le porte a' penitenti aperte.
 Ed hor saggio sei tu, che per seguire
 La militia di Dio, questa abbandoni.*

Non seruirai Signor cieco , ne ingrato .
Ni. *Et io che fò , ch' à sì nefandi mostri*
De l' atroce spettacolo , e funesto ,
Ohimè , che parmi , e sono ,
Sono contaminato ?
Chi m' assolue , e mi libera ? il vedere ,
E l' udir solamente
De la colpa non mia mi fà nocente .
In qual barbara terra
S' usa d' incrudelire
Ne' cadaueri freddi , & innocenti ?
In qual clima la mano
Di sangue human si laua ?
O ben nuoua sciagura à noi fedeli ,
Nuoua sciagura al buon Profeta estinto ,
Che si honorata parte
Di lui sia giunta à sì gran furie in mano
Per segno à mille oltraggi , à mille scherni .
Giu. *Sciagura nostra sì ; ma questo nulla*
Nuoce al santo Maestro ; il mal , ch' à morti
Di far non aborrisce alma crudele ,
E' mal de l' offensor , non de l' offeso ;
E' questo un nuouo mantice , che rende
Più

Più viuaci le fiamme, e più cocenti
 De la giusta vendetta,
 Ch' à suoi fieri nemici il Ciel prepara;
 La coscienza inestinguibil verme
 Tanto più fieramente
 Nel sen liuido lor sia, che si pasca.
 Pensi tu, che costei,
 Ch'è sì feroce, e baldanzosa in vista,
 Nel segreto del cor' ancor esangui
 Non tema quelle ciglia, e quelle labra
 A' condannar auezze
 Le sue sfacciate, ed impudiche voglie?
 Ah che pallide ancora, e col silentio
 Ancor, ch' à guardia lor gelido siede,
 Condanneran di più la nuoua colpa.
 Ni. Hà ben' onde temer, però che tanto
 Più ruinosa grandine è imminente,
 Quant'è'l nuuol più denso; e qual più denso,
 E più pregno di mostri vnqua si vide
 Di questo, in cui la culla
 Di Tiranno crudele
 Si rende adorna di lugubri spoglie?
 In cui con empia morte

Di Profeta innocente

Si celebra il natal di Rè nocente ?

Così dunque tu honori ,

Spietato figlio di spietato padre ,

Le tue tenere fasce ?

Così gli amici à la tua festa inuiti ?

Chi non haurebbe riputato inuito

Al correr da la mensa à la prigione ;

Quel, che fu nuntio d'esecrabil morte ?

Tù l'hai voluto sì ne la tua festa ,

Tù l'hai voluto sì ne la tua mensa ;

Ma non già tal, che riguardarne vaglia

Le tue lasciure , e con l'antico zelo

Rimprouerarti in faccia i tuoi misfatti ,

Ed al velen' opporsi

De la donna non tua, de la tua peste .

Prendete , alme ferine ,

La bramata ceruice ,

Ecco il finto innocente , ecco il rubello ;

Mirate lo spettacolo , mirate ,

Quasi in specchio fedel, ne la gran piaga

L'immagine del mostro ,

Che spira ad ambe in seno .

Chiusi

Chiusi vengono à voi quegli occhi santi
 Non per necessità tanto di morte ,
 Quanto pe'l graue horror del vostro fallo ;
 E quella bocca taciturna , e fredda ,
 Non pur perche le manca ànima , e senso ;
 Ma perche sete indegni
 D'udir le sue parole .

Se son più auanti à voi le mense infami ;
 E se non anco à pieno

Satiaſte le voraggini profonde ,
 Di questo nuouo cibo homai satiate
 L'ingordiffima fame ;

Eſtinguete co'l ſangue ancor ſtillante
 Quella rabbioſa ſete ,
 Ch'eſtinguer non può il vino , e le viuande .

Queſti , ò Tiranni , ſon per crudeltate
 Conuenienti cibi ,
 Conuenienti humori .

Giuseppe, ohimè, chi ne può dar conforto ?

Giu. Al meſto ſuon de le querele noſtre
 La piaga immedicabile non ſana .
 E poi ch'il lagrimar nulla rileua ,
 Dritto conſiglio eſtimo

*Pagar l'ultimo debito, chiudendo
In sepoltura il venerabil tronco.*

*Cap. Il lodo anzi, che venga
Altr'ordine di sopra, e son con voi
Per farui aprir il carcere, e per darui
L'aiuto, che potrò, poi me ne vado
A' dir'al Prenze, & à la Corte, à Dio.*

Erode, Simmaco.

*Er. L'Euamiti dauanti,
Escecrabil fanciulla; ancor ardisçi
Di farmi spettator d'opra sì rea?
Così si aspetta à ricoprire il fallo
Con le notturne bende?
O' Ciel, che non saetti
Co' gran fulmini tuoi queste maluagie.
Colpa vuoi tu, che più'l tuo sdegno irriti?
Hà Tigri il Parto, ò l'Indian sì crude?
Simmaco, ohimè, non valse
Nè'l tuo voler, nè'l mio,
Ottimi entrambi; crudeltà preuenne,
Ed escluse pietate; in Cielo forse*

Così

Così era scritto ; ma l'infamia mia
 Chi cancella dal mondo ? e chi la colpa
 Lava da l'alma mia troppo nocente ?
 Giouanni, eri innocente ,
 Il sò pur troppo ; io t'hò tradito , ed io
 Reciso hò di tua vita
 Il santo flame , e'l piangerò in eterno ;
 Benche nulla ti gionì il pianto mio .
 Tu condona il difetto ,
 Ch'inauueduto , e inuolontario fue .
 Giuroti , ò mio fedele ,
 Che pare à me, che mi si oscuri il giorno ,
 Mi s'apra il suolo , e si dissolua il mondo .
 Sim. Signor , questo accidente,
 M'hà sì mortificato , e sì stordito ,
 Ch'in me non sono . io , che sapea, qual fosse
 Per lunga isperienza
 L'integrità del pouero Battista ;
 E senza ch'io potessi
 Opporre à la ruina alcun riparo .
 Voi rimiraua à viua forza tratto ,
 Qual' arbor suol da rapido torrente ,
 A' cosa irragioneuole , e men giusta ,
 Ten-

Tenni per gran ventura e vostra, e mia
L'ordine, che mi desle, e mi pregiai,
Pensando pur, che non passasse il tempo,
D'hauer occasion di frastornarla.

Ma tutto in danno fu; fatto era il colpo.
Ond' il dolor, che me n'ingombra il petto,
Cosa non è, che con humana lingua
Spiegare à pien si possa.

E se mi riusciva il mio disegno,
Voi non ve ne dorreste, ed ei viurebbe,

Er. Hor non potendo più ne tu, ned'io
Tornar in vita il venerando amico,
Vattene almeno à far, ch'a' suoi seguaci
Non sia, chi ponga ostacolo, qual ora
Commetter' à la tomba
Vorran le giuste, ed onorate membra;
Anzi lor porgi ogni pietosa aita
In ciò, che d'vopo hauranno; onde s'honori
In morte quel, che si s'è offeso in vita.

Sim. Io spero, c'haurò campo
D'esser miglior esecutor di questo,
Inclito mio Signore,
Che del vostro prim'ordine non fui.

Ne

*Ne lascerò, ch'alcuno
Possa di negligenza condannarmi.*

*Er. Tuo pensiero sia questo. io contenermi
Non posso, che non vada
A dar luogo al dolor col pianto mio.*

Simmaco, Coro.

*Sim. O Dio, qual Oceano
Può purgar la mia colpa? e per-
che volli
Dar tempo à chi non perdonaua al tempo?
Io pur ageuolmente
Potena preuener, che la Reina
Impatiente, e per furor insana
Attesa non hauria la notte oscura.
E sì credulo fui, così da poco,
Che dal letargo mio
Non mi riscossi, e non preuenni il fatto?
Con qual fronte a' discepoli dolenti
Comparir posso auanti?
Come la vista mia
Sosterrà di vederli?*

Che

Che parole sciorrà questa mia lingua ,
Che fu sì larga esibitrice , e pronta
Di quel, la cui offeruanza è gita al vento?
Ahi , che parrà lor sempre ,
Che per non irritar Donna mortale ,
Per non mercarmi il suo nocente sdegno ,
Fuggir habbia voluto
La perigliosa impresa . E chi vuol' hora
Quello persuader lor del mio disegno
Che mai ridir non volli ?

Co. E questi pur si duole .

Sim. Con tutto ciò conuiene ,
S'appagar voglio il Prencipe , e me stesso ,
Far' animo , e trouarli
In qualunque maniera .
Chi sà, che non mi cerchino , e non paia
Strana lor pure , e non laudabil cosa
In sì doglioso , e misero accidente
Il non vedermi comparir , ne segno
Dar lor di compatirli .

Co. Ei certamente

Del Profeta di Dio , ch' estinto giace
De' discepoli parla . io voglio dargli

La

*La notizia di lor, ch'egli desia.
Signor, se tu ricerchi alcuna cosa
De' seguaci saper del buon Giouanni,
Dirò quel, che ne sò.*

*Sim. Tanto desio,
E grado te n'haurò.*

*Co. Giunto co'l teschio
Venerabil', e sacro il Capitano,
E lasciatolo in man de le Reine,
Al carcere funesto
Per sepellir quell'innocenti membra
Rapidi se ne andarò i duoi seguaci.
Il Capitan anch'esso
D'amara penitenza il cor compunto
Se'n gio con essi al lagrimoso ufficio.
Anzi d'udir mi parue,
Ch'ei voglia lor seguire,
E con pia metamorfosi, e beata
Cangiar la reggia in pouera capanna.*

*Sim. Lodoti de l'auniso, e ti ringratio,
Non mi poteui dar nuoua più cara.
Simmaco, intendi tu? dunque un Soldato
A la licenza militare auerzo*

Di pietà ti precorre in un momento ?
Tu, che tanto mostrasti
D'amar il vero, e d'honorar Giouanni,
Ti stai sù le parole,
Altri fà i fatti, e dà di mano à l'opre ?
Non lasci il mondo, e ti riuolgi à Dio ?
Ah non sia ver, santissimo Profeta,
Che d'altro, che di tempo, alcun mi auanzi.
Vengo anch'io finalmente
A' raccor l'ossa tue,
A' far gli ultimi ossequi al tuo mortale
Tu mi accetta, e perdona,
Parleranno le lagrime, ed à tutti
Chiederanno mercè del mio diffetto,
E calcando in futuro
Lodati, e salutiferi sentieri,
Farò, che si conosca,
(che giustitia, ed honore
Mi sono più, che le grandezze à core.



Coro.

PReda di morte è il giusto,
 E'l peccator non pensa,
 Che morte per lui pur siede su'l varco;
 Quegli se'n va d'immensa
 Mole d'affanni onusto,
 E questi crede uscìr libero, e scarco;
 Misero, che sù l'arco
 Non vede, ch'il Ciel tien le sue saette,
 E ch'il Nume sourano onnipotente
 Con l'ostinata mente
 E' Dio, non di pietà, ma di vendette.
 Ben'amaro è quel dolce, il cui momento
 Al fine si compensa
 Con immortal tormento.
 Ma di te, che dirò, Profeta angusto?
 Moristi, ò pur rinasci?
 Ben tu moristi al mondo,
 Al Ciel rinasci, à i sempiterni acquisti.
 Moristi hor tu, moristi
 Eroe, ch'à un sol Eroe fosti secondo,
 O 2 E à

*E à grand'imprefe il tuo Signor què laſci .
 Ma dritto è ben , ch'allora ,
 Che ſorge il chiaro Sol , ceſſi l'Aurora .*

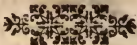
IL FINE.



A chi

A chi legge!

Essendo stata la presente Tragedia vna volta frà l'altre rappresentata in vn Monastero di Monache il giorno della Natiuità di S. Gio: Battista, hebbero gusto quelle buone Religiose, che si facesse il seguente Prologo; e dall'Autore ne furono compiaciute. Mà e per esser in persona de' rappresentanti, e perche si vegga, che questa è parte fuori della Tragedia, stimò egli à proposito d'vsare in esso diuerso stile, e più al Comico, che al Tragico auuicinarsi. Si dà in luce questo ancora, per non lasciare à dietro cosa veruna spettante all'Opra.



P R O L O G O .

S Pettatrici cortesi, e non men saggie,
 Vergini, cui dal mondo à le sue nozze
 Trasse l'eterno sposo, à voi veniamo
 Per espor breuemente à gl'occhi vostri
 L'alta follia del forsennato Erode,
 Ch'ebro di vino, ed'impudico amore,
 Giurando incautamente,
 Scelerata sentenza eseguir feo
 Nel Capo del santissimo Giouanni,
 Che da l'ufficio si chiamò Battista.
 Di voi sicuri siam, che per udire,
 Non per biasmare, ò sindacar qui sete;
 Che la sincerità di vostra mente
 A pieno corrisponde
 Al Virginal candor, ch'in voi riluce.
 Ma s'altra lingua mai volesse opporre,
 Ch'opra facciam men debita, e men saggia,
 Mentre che del Natal nel lieto giorno
 Del famoso Profeta à Dio si caro
 Rammemoriam la violenta morte,
 Di-

PROLOGO. 215

Dirouui il senso nostro, e mostrerouui,
 Che non siam fuor di senno, e con ragione
 Facciam quel, che facciamo, onde possiate
 Di chiunque si sia, ch'osi ferirci,
 Conuincer la malitia, ò l'ignoranza.
 E ver, ch'à prima vista il dì natale
 E tempo d'allegrezza, e'l mondo suole
 Farne feste, e trionfi; e quel di morte
 Reca messe di pianto, e di dolore;
 Poiche il venire in questa vaga luce,
 E di nulla acquistar si essere, e vita,
 Con speranza di fama, e di grandezza,
 E' riguardeuol cosa; e per l'opposto
 Lo strugger si per man di cruda morte,
 E sciorsi in fredda, e verminosa polue
 Opera cosè bella, imagin viua
 Del sourano Signor de l'Uniuerso,
 Etanti agi lasciar, scettri, e tesori,
 Miseria par, ch'inuiti
 A' lagrimarne la Natura stessa,
 Come tenera madre, e come fabra,
 Ch'ama con gran ragion le sue fatture.
 Mà questa è folle oppenion del Volgo,
 O 4 Che

216 PROLOGO.

Che non pensa più oltre à quel, che vede.
 Ben dir si può, che la ragion sia vera
 In quei, che morti al mondo, oue gioiro
 Soauemente, al Paradiso ancora
 Son per lor colpa eternamente estinti,
 E chiuso da inuincibili macigni
 Ogni esito, ogni strada
 Han per uscir da le Tartaree porte.
 Ma i giusti altro camino, altro sentiero
 Tengono. in vita loro à molti affanni,
 Ed oltraggi soggiacciono, ne troua
 Riposo mai la combattuta mente;
 Onde gradito, e desiato fine
 La morte è lor d'una prigion dolente,
 E trasferiti à lo stellato Regno
 Godono alteramente
 L'eterno guiderdon de'lor martiri.
 Per tanto il giorno de la morte à questi
 E' giorno d'allegrezza, e non di pianto;
 Et all'incontro il die,
 Che primiero dà vita, e mostra il Sole,
 E di lagrime giorno, e di sospiri.
 Mi si potrebbe dir, che del Natale
 D'huom,

D'huom, ch'ama la giustitia, e la pietate;
 Noi douiamo gioir, perche nouello
 Vtile Cittadino il mondo acquisti,
 E dolerci di morte, onde facciamo
 Perdita così graue. io non lo nego,
 Oue solo si attenda il perder nostro.
 Ma quando hauer si voglia
 Al ben de' giusti il debito riguardo,
 Ragion è di goder di quell'euento,
 Che lor toglie gli affanni, ed apre il varco
 Del Regno sempiterno al bel possesso..
 Anzi se ben s'intende,
 Il passaggio de' giusti al Ciel beato
 E' d'acquisto à noi pur, poiche là suso
 Con la virtù di lor preghiere ardenti
 Pon giouar più, che non faceano in terra,
 Per questo de' suoi Santi usa la Chiesa
 Genitrice pietosa, alta maestra
 Con auueduto, ed inuechiato rito
 Per lo più celebrare il dì di morte
 Sotto nome gentil di nascimento;
 Poiche veracemente

218 PROLOGO.

Si nasce allor, quando si nasce al Cielo.
 Quindi veder, magnanime Donzelle,
 Potete ageuolmente, ch'il pensiero
 Nostro non è da la ragion lontano,
 S'in questo dì del nascer di Giouanni
 Rinouiam' il su' occaso. è ver, che meno
 Contraffe di mestitia al suo natale,
 Perche gli tolse la commune colpa,
 Onde tutto è macchiato il mortal seme,
 Quell'huom diuino, & humanato Dio,
 Ch'à pena di MARIA sceso nel grembo
 Celere il visitò da ventre à ventre.
 Ma pur venne à patir disagi, e scempi,
 E riputar si dee, ch'egli riceua
 Assai maggior diletto
 De la dolce memoria di quel giorno,
 Che gli concesse d'approdare in porto,
 Che di quel, che lo diede
 Al tempestoso mar del fragil mondo.
 Onde mentre per noi si rappresenta
 Nel dì natal di lui di lui l'ocaso,
 Approuar' ei dourà fatto si giusto,

Poi-

Poiche nel suo morire
 Acquistò vita, e trionfò di morte.
 Qual generoso Capitan, che gode
 Vdirsi rammentar il tempo, e'l loco,
 Ou' hebbe già le gloriose piaghe,
 Seme di sue vittorie, e suoi trionfi.
 De la condition di questo Eroe
 Fauellar'è souerchio; à qual mortale
 Son'ignoti i suoi pregi, e i suoi gran vanti?
 Bastimi dir, ch'al Redentor del mondo
 Così gradito, e sì diletto fue,
 Ch'in qualunque soggiorno
 Si trouasse il Profeta, eccetto in Corte,
 Là trasferirsi, e salutare il voll:
 Se fu nel sen materno, e se de l'aure
 Sotto l'aperto Ciel godè il respiro,
 E se del suol nel cupo sen fu chiuso
 De' Santi Eroi frà l'innocenti squadre;
 E sempre l'honorò di quei fauori,
 Onde le sacre carte ingombre sono.
 Anzi soura i mortali alzando lui,
 L'oration di lode

220 P R O L O G O .

*Ne' gran rostri Apostolici gli feo ,
 Ne cosa giudicò di Dio men degna
 Tant'huomo celebrar lingua diuina .
 Spero , che mentre noi
 Vi daremo presente in questa Scena
 La sua mortal partita ,
 Riceuerete voi gusto di vita .*



Discorso Apologetico

Sopra la Tragedia del

GIVRAMENTO.



Ell'eccellenza della Tragedia può essere questo irrefragabile argomento, che fin qui ne frà Latini, ne frà Toscani Scrittori, tutto che di finissimo ingegno, e giudicio, non si è però trouato mai, chi habbia potuto à quella perfettione, & eminenza peruenire, alla quale negli altri componimenti è pur giunto alcuno, e che frà Greci nell'Edipo, il Tiranno, solo per auuentura, da Sofocle fù conseguita; conciossiache la fabrica d'opera Tragica supponga più, che mediocre cognitione di tutte le scienze, e discipline, sì per la grandezza dell'atione, e maestà de' personaggi, che si rappresentano, come per lo stile pregnante
ma-

magnifico, e sostenuto, che vi si richiede; essendo la Tragedia il sommo de' Poemi à giudizio del grande Aristotele. Ne poca familiarità con la storia maestra dell'attioni hauere fà di mestieri, come che gli accidenti possibili acquistino credenza da quelli, che già sono stati, ne cosa veruna esser possa più verisimile di quella, che vna volta fù vera. Nientedimeno nell'imprese ardue, se lodeuole non rielce, l'opera di chi le tenta, non merita però biasimo la volontà, come quella, che d'attioni basse non rimane appagata. Per tanto nella Tragedia, in cui sotto titolo di Giuramento la morte di S. Gio: Battista è stata da me deplorata, tutto che in nissuna parte qualificato io mi senta, quanto à sì grand' affare si conuerrebbe, mi sono nulladimeno arditamente auventurato sì per vbbidire all'altrui volontà, come per cimentare horreuolmente le proprie forze. E perche per quanta penuria predomini dell'altre cose, vi hà però sempre abbon-

bondeuolissima ricolta di censori; hò giudicato esser mia parte di venir' esponendo al meglio, che mi sia possibile, la mente mia intorno all'obbiettoni, che hò presentato essermi fatte, ò per appagare gl'oppositori, ò per conoscere maggiormente i miei mancamenti.

Trè pare, che principalmente siano le opposizioni, che militano contra la Tragedia sudetta, la prima, che il subbietto sia storia, e storia sacra; la seconda, che la persona di Gio: Battista non sia idonea, per la troppa santità de' costumi; la terza, che non sia idonea per non esser personaggio reale. E perche per auuentura' io potrei schermire l'incôtro facendomi scudo dell'altrui commandamento, e della particolar diuotione, ch'io hò portato sèpre à quel Santo; mi persuado, che chiederanno curiosamente gli oppositori, se quando pur l'electione libera fosse stata, io nondimeno non hauerei riputata sconuenevolezza formar tragedia di somigliante

te auuenimento . A' cotal domanda prima d'ogni altra cosa affirmatiuamente rispondo ; e le ragioni si trarranno dalle repliche le quali di mano in mano à ciascuna delle sudette oppositioni di fare ci studieremo .

Facendoci noi dunque da capo alla prima d'esse, auanti che veniamo al punto, vediamo se'l caso Tragico debba esser vero, ò finto, e poi della Storia fauellaremo . E benchè nella difesa della nostra Giuditta pur habbiamo trattato assai esattamente questa parte , nondimeno non permettiamo, che il lettore in questo luogo ancora possa desiderare cosa veruna . Il Prencipe de' Filosofi in quel suo libro dell'Arte Poetica assai mancheuole, e forse dall'ingiuria de' tempi, e dalla ignoranza degli Scrittori per infortunio de' posterì adulterato, assolutamente afferma il Caso tragico douer esser vero , benchè poi in gratia di Agatone, il quale Tragedia tutta finta, sotto titolo di fiore hauea composta,

sta, .

sta, i tutti finti assolutamente non escluda. La ragione, perche il caso tragico debba esser vero, e l'accenna il Filosofo, e più chiaramente dicono gli espositori esser questa, che per muouere gli affetti finc immediato della Tragedia, la verisomiglianza non è bastevole; mà è necessaria la credenza del vero, la quale non haurà mai luogo nell'animo degli spettatori, mentre che indubitatamente sappiano, che l'infortunio, per esempio, d'Edipo vero non sia, ed in conseguenza nissun' alteratione dentro di se verranno à sentirne. E perche potrebbe replicarmisi, che pur la sentono nelle Comedie, le quali esser tutte finte non è loro nascosto; ò che almeno credano quelle esser tutte finte; essendo il caso assai diuerso; conciosia cosa, che le persone della Comedia sieno volgari, delle quali come che il numero sia infinito, contezza di tutte non si può hauere; onde ageuolmente della verità delle rappresentate gli spettatori si persuadono; mà

nelle Tragedie s'introducono Rè, e personaggi di grand'affare, i quali come che siano in assai minor numero, sono etiamdio conosciuti; e molto più quelli, à cui qualche strano, e memorabile auuenimẽto sia succeduto. Per tanto conchiude Aristotele essere pochissime le famiglie, alle quali per caso Tragico si possa ricorrere. Di qui per mio credere si raccoglie, che il subbietto della Tragedia non solamente debba esser vero, mà possa etiamdio essere in Istoria descritto. Conciosia cosa che non trouandosi altro mezzo d'hauer notitia degli humani accidenti, che la Storia, ò la fama, qual'accidente notabile, e meriteuole di Tragedia farà quello, che hormai la fama alla storia non habbia dettato? Vero è, che se la Storia tanto andrà particolareggiando, che rappresenti in indiuiduo i mezzi, e le maniere, con le quali quella tale attione à fine si sia condotta, ò mal potrà il Poeta intorno ad essa fauoleggiare, ò dourà farlo con molta circospet-

cospettione, e riguardo; perciocche il ve-
 risimile, che è l'anima del poema, non
 haurebbe luogo, doue il vero si risapesse
 per altra strada; mà è necessario far scelta
 di caso così compendiosamente scritto, e
 conosciuto, che la verità dell'esito con-
 seruata, habbia campo il Poeta d'inuen-
 tare à suo talento i mezzi opportuni; per-
 cioche l'esito per mio credere non dee al-
 terarsi, quantunque alterato senza scro-
 polo fosse da' Greci, e frà gli altri l'altera-
 rono Sofocle, ed Euripide nella persona
 di Giocasta, il primo de' quali nell'Edipo
 il Tiranno, tantosto, che fù scoperto il
 parricidio, e l'incesto fa, che s'impenda,
 l'altro nelle Fenisse finge, che la medesi-
 ma fino alla guerra, e morte de' figliuoli so-
 prauuendo, con ferro s'uccida. La ragio-
 ne di questo mio senso è, perche niuna
 cosa può intepedire maggiormente la cre-
 denza, ne pregiudicare al verisimile, che
 la variatione intorno all'ultimo fine de'
 successi. Che questa poi della Tragedia,

la quale habbiamo per le mani, sia materia narrata in Istoria sacra, di ciò à punto mi pregio; parendomi, che se gli antichi le vitupercuoli attioni de' loro Idoli celebrauano con sómo studio, tanto maggiormente huomo Cristiano nelle gloriose operationi del vero Dio, e de' suoi Santi l'ingegno debba impiegare. Onde non poco è da deplorarsi la calamità de' tempi presenti, che al pari del contagio abborriscono quello nel bene, di che gli antichi secoli nel male si dilettarono. Mà che per essere Istoria sacra sia molto più inalterabile, che se profana ella fosse, vegga si ciò che il dottissimo Mazzoni nella sua difesa di Dante discorra sopra così fatte poesie, le quali da lui con l'esempio de' Greci Icastiche sono appellate; e consideri in oltre, che qui non si troua alcuna alteratione, rappresentandosi religiosissimamente il vero fatto, e le sue cagioni; mà non essendo espresse nel Vangelo santo, onde è tratto l'argomento, le circostan-

stanze, le persone, gli andamenti; i trattati, e i discorsi, ch'in esso verisomigliantemente poterono intrauenire, à me non è mancata piazza di esercitar lodeuolmente il talento della Poesia, senza punto violare l'integrità, e santità della Storia, questa con giusto temperamento congiungendo con quella; percioche se io persone sconosciute introduco, il Vangelo nè le nega, nè le afferma; mà è bene non pur verisimile, mà necessario ch'vn Rè habbia i suoi ministri, col cui mezzo si conducano à fine l'operationi, ch'egli intende di fare, e se io di mio capriccio impongo i nomi à due discepoli di Gio: Battista, non gli esprimendo il sacro Testo, mi rimaneua molto bene campo d'imporli, comunque à me pareua secondo il verisimile, conuenirsi. E se fò, che l'accidente sia, succeduto il giorno proprio, ch'i sudetti discepoli à Cristo Signore per Ambasciatori furono dal lor Maestro inuiati, non essendo nella Storia cosa in contrario, e

feruendo ciò leggiadramente alla tessitura della Fauola (che fauola à punto si chiama quello ò composto di vero, e di verisimile, ò verisimile fondato su'l vero, che forma il Poeta) nè anche io vedea argomento, che frastornare me ne douesse. La ragione politica del sospetto d'Erode, che Gio: Battista non volesse farsi Signore, è da Giuseppe Flauio addotta, e senza pregiudicio della vera ragione Euangelica serue mirabilmente à render l'attione più copiosa d'accidenti, e più vaga; onde nasce il voler differire alla notte l'esecutione, il disegno di Simmaco, ch'in fine rimane ingannato, e cose somiglianti; E non è inuerisimile, ch'i nemici del Profeta se ne valessero per amminicolo, come pur fecero i Giudei con Pilato, che vedendolo renitente à dar la morte à Cristo Signore per l'altre ragioni, indussero quella di lesa Maestà efficacissima appresso a' Principi sopra tutte. *Hunc inuenimus subuertentem gentem nostram, & prohibentem tributa*

buta dari *Casari*, & dicentem se *Christum Regem esse*. *Omnis enim qui se Regem facit contradicit Casari*; Così riferiscono i sacri Euangelisti Luca, e Giouanni. E lo stesso Erode, il quale, ancorche fosse di nazione Idumea, viuea però co' riti Giudaici, come che portasse il medesimo concetto co' essi, il giorno della passione il vestì di veste bianca, cioè reale secondo il dottissimo Baronio; ò pure il volle fare apparire candidato al costume Romano, cioè pretendente, secondo vn' eleuato ingegno de' nostri tempi; e gli ripose in capo il suo Diadema, come asserisce Santo Anselmo; tutto per ischernire la vanità, così da lui creduta, delle pretenzioni del Redentore. Veggasi quello, che scriue il dottissimo Caetano nella quistione quarta del primo Ientacolo à proposito del titolo della Croce santissima. E mentre dal Testo Evangelico cotale ragion politica non si nega, chiaro è, che concorrendoui tanti amminicoli, non è stato errore il valermene.

Ne meno nel tempo vi è alteratione , per-
 cioche non essendo egli espresso nel sacro
 Vangelo , ben potea allor succedere la
 guerra col Rè di Damasco , e farsi in vn
 sol giorno,ò poco più come vuole Aristo-
 tele, non come gli Spagnuoli costumano,
 tutto ciò, che nel Drama si rappresenta .
 Ed eccoci, per quanto è in noi, sbrigati
 dalla prima oppositione .

Era la seconda, che Gio: Battista non sia
 personaggio alla Tragedia proportionato
 per la troppa santità de' suoi costumi, con-
 ciossiache il sentimēto del Peripatetico sia,
 che tal persona esser non debba, nè scele-
 rata; il cui infortunio, come che meritato
 se l'habbia, punto di compassione à destar
 non sarebbe atto, ne di vita incorrotta, il
 cui male, come che indebitamente gli sia
 succeduto, ne spauenteuole, ne compassio-
 neuole esser potrebbe, mà si bene abbo-
 mineuole , essendo cosa abbomineuole
 ch'vno , che non sia reo patisca le pene,
 non meritate . La qual voce d'abbomine-
 uole

uole per alcuni espositori viene interpretata, che gli spettatori ò della poca prouidenza di Dio, ò della poca giustitia (be- stemmie amendue) rimarrebbero scandalizati, soggiungendo, che tal calamità, sdegno più tosto contra chi la procurasse, che compassione verso chi la patisse, genererebbe. Onde conchiude il Peripatetico, che la persona tragica, debba essere frà gli estremi posta nel mezzo, e cadere in miseria per fallo inauuedutamente commesso; sì come Edipo, il quale si cacciò gli occhi, e depose il dominio per hauere ignorantemente il Padre ucciso, e la Madre sposata. E' questa in vero la maggior difficultà, che forger possa nel caso nostro; Nè lascierò di riferire, come altri in somigliante occorrenza risponda, per accertar poi le vere ragioni, con le quali la nostra electione debba difendersi. Dice dunque vn valent' huomo, che questa mezzanità trà il buono, e'l reo ottimamente intendea Aristotele non trouarsi negli huomini,

ni, essendo ogn'vno senza mezzo ò buono, ò reo, conciosia colà, che *bonum sit ex integra causa, malum autem ex singulis defectibus*; mà che parlò secondo l'apparenza, e commune estimatione, la quale questi riferisce à coloro, che à quel tale auuenimento furon presenti. Onde personaggio, dice egli, quantunque buono per se stesso, nientedimeno ou'è sia stato in altra oppenione appresso il popolo viuète à suo tempo, assai proportionatamente sarà soggetto tragico. Ed in conseguenza i Martiri di Cristo, tutto che appresso noi santissimi, come che però dagli Idolatri per isprezzatori della Religione stimati, e per tanto puniti fossero; dalla Tragedia escludersi non douranno. Acuta è nel vero cotale risposta; mà (sia detto con riuerenza di chi la reca) non sodisfà, percioche due grandissime; e manifestissime sconuenuevolezze ne seguirebbono, l'vna che i Martiri di G E S V' nostro Signore nell'altro estremo peggiore di questo cadendo, scelerati

lerati parer potessero, perchè scelerati ri-
 putati furono dagli Idolatri di loro età, non
 trouandosi maggior sceleratezza, che lo
 sprezzare la Religione. Onde quando Vir-
 gilio procura di render Mezentio odioso,
 e meriteuole d'ogni male, lo chiama *con-*
temptor Diuum; Perloche non come buo-
 ni, mà come rei (vedi sacrilegio) i Santi
 Martiri rimarrebbero sbandeggiati dalla
 Tragedia. L'altra sconuenevolezza è, che
 doue il Poeta all'oppenione di quel popo-
 lo, che al fatto personalmente si ritrouò,
 ò almeno visse à quel tempo, mirar doues-
 se, dourebbe etiandio esser sua parte di
 muouere à compassione coloro, i quali
 centinaia d'anni auanti hanno alla natura
 sodisfatto; cosa rideuole, non essendoui,
 chi non sappia, ch'egli deè hauer riguardo
 a' sensi, e mouimenti di coloro, i cui co-
 stumi per essere eglino presenti alla rap-
 presentatione della sua Fauola, si ponno
 emendare, i quali oue di Cristo sieno se-
 guaci, non hà dubbio, che mai non sono

per

per riputare, se non santissimo colui, che per la fede del commun Signore habbiasi lastricata la strada del Cielo col proprio sangue. E tanto meno varrebbe la risposta del valent' huomo nel subbietto presente, quanto che Gio: Battista etiamdio da quelli, che l'uccisero, innocente fù giudicato; tutto che per mera libidine, e rabbia dalle machine della maluagia Erodiade sopraffatto morisse. E' dunque necessario per salvezza della mia elettione disaminare, se la persona Tragica esser debba veramente di cotale mezzanità, ò pure s'ella possa etiamdio essere totalmente innocente. Le parole d'Aristotele, non hà dubbio, che non suonino in guisa, che i buoni dalla Tragedia vengono esclusi; mà qual si fosse la di lui mente, gran maestro sia quegli, ch'indouinando darà nel segno; per cioche stabilire taluolta regole lo vediamo, e poi à vn tratto recare esempi affatto contrari. Egli esclude, e detesta gli scelerati; nè guari stà, che porta in esempio la
per-

persona di Tieste, che fù huomo sceleratissimo; nè con altro scudo per auuentura, può ricoprirsì, se non col dire, che l'Infortunio, e pena di lui fossero del commesso fallo maggiori. Comunque la cosa si sia, non haurei per ardito colui, che tal'hora con ben fondata ragione da Aristotele dissentisse; nè così poveri di senno stimo gli Antichi, da cui fonti le buone lettere derivarono, ch'Ifigenia, ed Ippolito innocentissimi haueſſero ammessi nelle Tragedie, se da loro non fosse stato conosciuto, che d'Innocenti ancora la Tragedia è capace; conciosia cosa che non essendo la Misericordia come afferma il medesimo Filosofo nel 2. della Rettorica, e M. Tullio nella 4. Tusculana, altro che dolore della miseria, alla quale immeriteuolmente altri soggiaccia, ne viene in conseguenza, che quanto meno quel misero ne sarà meriteuole, tanto maggior compassione desti negli animi; Onde non vi hà chi della passione, e morte di GESV' Signor nostro
 non

non habbia infinita compassione, come
 ch'egli infinitamente meno di tutti la me-
 ritasse. Opporrà forse alcuno altra cosa es-
 sere la misericordia, ed altra la compassio-
 ne; perciocche la misericordia è affetto, che
 può ridursi all'effetto, si perche il miseri-
 cordioso hà podestà di soccorrere à chi pa-
 tisce; si anche perche il paziente è in ista-
 to di riceuer soccorso, e perciò questa è
 propria di Dio, de' Principi, e d'ogni su-
 periore, che habbia podestà nella vita, e
 nella morte degli huomini; mà la com-
 passione è semplice sentimento interiore
 di nissuno atto esteriore capace; onde à
 tutti anche inferiori è commune; che pe-
 rò della nostra compassione verso il Sal-
 uatore fauellando disse l'Apostolo. *Si com-*
patimur, & conglorificabimur; talche si come
 in questa sono diuerse, così nell'altre parti
 all'vna, ciò che Aristotele asserisce dell'al-
 tra, nõ può applicarsi. A questo rispondo,
 che quantunque nell'effetto sieno diuerse,
 sono però le medesime nell'affetto; nè il

Filo-

Filosofo nel luogo allegato altro confide-
 ra, che la radice; per tanto quello, ch'egli
 dell'vna discorre, all'altra non è disdiceuo-
 le; il che da lui pure scordato di se stesso
 nella Poetica vien cōfirmato con dire, che
 la somiglianza genera lo spauento, e l'esse-
 re immeriteuole produce la compassione;
 dal che segue, che à colui più si compatisca,
 come hò detto, che meno è colpeuole; tut-
 to ch'egli poco prima hauesse affermato il
 patire de gl'Innocenti non esser cosa nè
 spauenteuole, nè compassioneuole, mà ab-
 bomineuole; anzi (se gran Filosofo è de-
 gno di fede) nè innocenza, nè maluagità
 dalla misericordia sono supposte, conciosia
 che inuestigando egli la differenza sostan-
 tiale tra la misericordia, e la clemenza,
 conchiuda, che la clemenza suppone la
 colpa, hauendo riguardo più alla cagione
 dell'Infortunio, che all'infortunio; mà la
 misericordia non ad altro mira, che alla
 fortuna di chi patisce. E questa è, mi cred'io,
 la ragione, per la quale qualche scelerato

in tragica Scena sia stato introdotto, per-
cioche nell'atto del patire il patire dal Tea-
tro si considera, non il demerito. Il ch'è se
così è, quanto maggior forza haurà quest'
istinto naturale di compatire, mentre che
vedremo diuentar miseri coloro, che di
nessun demerito sono macchiati? Che la
somialianza poi generi lo spauento, non
si nega, percioche ogn'vno teme à se-stes-
so, ed à suoi quelle calamità, che à suoi si-
mili vede accadere, che però Enea spetta-
tore della morte di Priamo hebbe à dire.

. *Subijt chari genitoris imago,
Vt Regem equauum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem, &c.* Mà questo

non toglie, che la somialianza non possa
etiandio esser cagione della compassione,
conciosia cosa che ed à noi temiamo, ed
insieme a'patienti simili compatiamo, ha-
uendo la somialianza questa virtù di con-
ciliare non meno il dolore di quello, che
per consentimento de'Filosofi concilij l'a-
more. E se Aristotele, nel secondo pure
della

della Rettorica asserisce, che il Teatro, il quale di gente mezzana quanto a' costumi è costituito, ama etiamdio le persone somiglianti à se, e più ageuolmente si commoue per gli auuenimenti di queste, che delle migliori; non nega però, che anche per le migliori non possa commouersi. Oltrache la somiglianza non nasce solamente dalla conformità de' costumi; mà ancora dalla parità della natura deriuaua; percioche chi è huomo, può patire il medesimo riuolgimento di fortuna, che patì quel tale, che pur fù huomo; e dall'vguaglianza parimenti della conditione procede; per tanto vn Rè mirando in iscena ciò, che adiuenne ad altro Rè, non potrà dimeno, che per la conformità dello stato non si commoua; e doue il paziente sia buono, tanto più nello spettatore opererà lo spauento, quanto, ch'egli dourà argomentare con maggiore ageuolezza potere in se cadere somigliante infortunio, come che maggiormente meriteuole se ne co-

Q

nosca,

nosca, che quel miserabile innocente non
 fù. Ma che quella voce d'abbomineuole
 supponga in Dio, ò poca giustitia, ò poca
 prouidenza, questo nò, che nò cred'io, che
 Aristotele se lo sognasse giammai, sapendo
 egli molto bene, che non à Dio, mà alle
 seconde cagioni recar si deè la colpa di co-
 se tali, ne il Teatro mira più oltre di quel-
 lo, che sotto gli occhi gli viene à cadere;
 Onde esser può, ch'inferire egli volesse la
 caduta degli Innocenti ò per se stessa non
 cōsiderata cagione veruna, essere biasime-
 uole, e scelerata, ò consideratene le cagioni,
 generar più tosto indignatione contra gli
 agenti, che compassione verso i pazienti;
 Cosa però, che per mio credere niente pre-
 giudica; percioche quanto all'essere cosa
 biasimeuole, ch'il buono loggiaccia, e ch'il
 reo preuaglia, oue ciò si pigli per lo suo
 dritto, conoscerassi, che Dio bene spesso
 permette il male de'buoni, e per aumen-
 to del proprio lor merito, e per ammae-
 stramento de'rei, i quali per detto di Sato

Agostino: *aut ideò viuunt, vt corrigantur,*
aut ideò viuunt, vt boni per eos exerceantur.

E quanto al muouere l'indignatione, ponno molto bene stare insieme, e lo sdegno contra l'agente, e la compassione verso il paziente; non essendo ne impossibile, ne sconueneuole, che due passioni diuerse in rispetto di due diuersi obbietti nel medesimo tempo regnino nell'anima nostra..

Oltrache per mezzo ancora dell'indignatione, può il Poeta cōseguire ageuolmente l'intento suo, conciosia cosa che essendo il giouamento per parere dello stesso Filosofo il fine della Tragedia, sarà etiandio l'indignatione di giouamento, mentre che gli spettatori esperimentado in se stessi il mal talento, che naturalmente suol concepirsi contra coloro, che operano tirannicamente, verranno à raffrenarsi, affinche contra loro parimente nõ forga il medesimo sentimento nell'altrui volontà, quãdo le stesse attioni tentar vorranno. E perche stringono alcuni con dire, ch'essendo lo sdegno

passione assai più vehemente, che la misericordia non è, quello à questa in maniera preualerà, che nõ vi rimarrà poi luogo per essa; onde il destinato fine dal Poeta sia conseguito; replico primieramente nõ trouarsi per auuentura Tragedia (eccettuatane la sudetta d'Edipo) che sia senza indignatione, percioche v'hà in tutte, chi procuri male al patiente; poi rispondo, che non quella passione (trattone il primo mouimento) preualerà, ch'è più vehemente, mà quella, ch'è più ragioneuole, & humana; il che se così è, chi nõ vede, che la misericordia, come che sia maggiormente humana, all'indignatione, che è maggiormente ferina rimarrà superiore? Trattone dico il primo mouimento, percioche, oue pure in quel punto, che altri esercita qualche atto di crudeltà, la vehemēza dello sdegno preuaglia, questa poi à vn tratto suanisce, e cede il campo alla compassione, la quale tanto più cresce, quanto più graue è l'indignatione cōcitata dagli esercitij di crudeltà.

tà . Aggiungo, ch'essendo lo sdegno, se cre-
 diamo ad Aristotele, appetito di sperata pu-
 nitione; e per tanto hauendo egli per vffi-
 cio il pensare al modo d'effettuarla, poiche
 nissuno quelle cose appetisce, che in qual-
 che parte conseguirsi non ponno; cessato
 quel primo impeto, è necessario, che cessi
 lo sdegno ancora; mà la commiseratione,
 che non s'estende à veruna conseguenza
 fuori di quel dispiacere, c'huomo sente
 dell'altrui male, non potendosi natural-
 mente à chi è già morto, rimettere lo spi-
 rito, dura tuttauia nell'animo de' circostan-
 ti. E' stata questa Tragedia già alcune vol-
 te recitata; & io hò fatto diligentemente
 interrogare persone giuditiose, che vi si so-
 no trouate presenti, se nissuno effetto, e
 quale habbia ella prodotto negli animi
 loro; nè vi è, chi non habbia risposto ha-
 uer sentita somma compassione dell'acci-
 dente succeduto in persona di Gio: Battis-
 ta, e sparsene lagrime; e quantunque nel-
 l'istante, ch'Erodiade qualche detto, ò atto

crudele veniua efercitando , preualeffe l'impeto dell'indignatione, nientedimeno tornò, e s'augmentò affai tosto la commiseratione . Si che hauendo noi conseguito il nostro fine , non habbiamo à curarci della censura di chi che sia .

Nuoua machina , e non disprezzabile sento mouersi, mà io, che delle maggiori non hò temuto, nè anchè all'incontro di questa debbo sottrarmi . Negano alcuni , che ne spauento, nè compassione possano generarsi dalla morte di Gio: Battista, non essendo trapasso da felicità à miseria quello, nel quale altri si renda glorioso, & à certa beatitudine si trasferisca . Mà à cotale argomento è assai pròta, & ageuole la risposta; conciosia che, come si è detto, dal Teatro solamente alle cose visibili si habbia riguardo, e frà le cose visibili nißuna per cõfermata credenza degli huomini esser possa ne più spauenteuole, ne più misera della morte, priuatione della vita, nemica della natura, struggimento di quel composto ,
che

che da lei con tanto artificio fù fabricato. Vi si aggiungono le preuie dispositioni delle catene, e patimenti, de quali chiunque hà senso d'humanità, non può se non horrore, e condoglienza sentire. Prolissi, e noiosi siamo stati nel dubbio presente; mà questo male nato con lo stesso dubbio, e però ineuitabile, si medicherà con la breuità del seguente.

Per terza obbiettionc proponemmo da principio l'inhabilità del personaggio per non essere egli posto in istato reale, & eminente secondo il mondo; alla quale rispódo non essere per auuentura necessario lo stato reale, ma bastare, ch'il personaggio sia così illustre, che sia famoso per la propria grandezza, e felicità; e tale à punto il richiede Aristotele. Che Gio: Battista fosse persona illustre, nissuno ardirà di negarmelo, essendo lui di schiatta Sacerdotale, e Pontificia, la quale dal primo suo ceppo con incontaminata nobiltà, e per reciproche parentele con le famiglie reali congiunta

sino all'ultima posterità, e mancamẽto del Sacerdotio, e della legge peruenne. Era poi di tanta riputatione, ch'era riuerito al pari del Rè, e da molti stimato il Messia. Tac- ciò quella felicità, che consiste nella virtù, e quella grandezza, della quale habbiamo l'oracolo infallibile della verità, da cui fù egli canonizzato per lo maggior huomo, che fosse mai nato, percioche questa non è materia del presente discorso. E tanto sia detto in risposta alle tre proposte op- positioni.

Mà perche non mancano di belli spi- riti, i quali misurando altrui col proprio compasso, aggiungono la quarta, che più ferisce l'Autore, che la Tragedia, ne questa pure sèza la douuta sodisfattione tralascie- remo. Dicono dunque, che nel formare i personaggi di quest'attione io habbia vo- luto satirizzare, e rappresentare conforme alle mie passioni soggetti viuenti, e con discapito della loro riputatione molto gra- uarli, ponendo in bocca loro scelerati, e
scan.

scandalosi ragionamenti, che non ponno partorire, se non male conseguenze, ne gli ascoltanti. Che io habbia hauuto questo talento, tanto è lontano dal vero, e dalla mia naturale à tutti cognita ingenuità, quanto dalla mezza notte è lontano il Sole di mezzo giorno; le persone vere, e note tali sono state da me introdotte, à guisa di ritratti del naturale, quali l'Istorie me l'hanno date, le finte di nuouo, quali il bisogno, e'l decoro le richiedeua, con l'Idea, non di particolare indiuiduo, mà di astratto vniuersale secondo il verisimile, che Aristotele, & Oratio ricercano, nella qual parte il Poeta diueta Filosofo; onde si come Apelle per formar la sua Venere compiutissima venne mendicando le bellezze da molte donne; così io da più parti ponendo insieme e le virtù, e i vizi di molti, n'hò delineati i miei personaggi, tutto in riguardo di ben condurre al destinato fine l'attione. Perche dunque si di buoni, come di rei le gran Corti sono composte, e qui faceva mestieri

fieri di persona di pessima intentione, che
 ben seruiffe à gli appetiti disordinati d'E-
 rodiade, mi è conuenuto introdurre Fase-
 lo, e raccogliere in lui gran parte de vizi
 de' maluagi Cortigiani, non per dipingere
 huomo viuente, mà semplicemente per ser-
 uire à gli auuenimenti della Tragedia .
 All'opposto con fine d'honorare la mia ca-
 rica, non di rappresentar me stesso, hò es-
 presse nel Segretario le virtù di molti ; il
 che pur vale à portar l'attione idoneamen-
 te, & à temperare lo scandalo, il quale pare,
 che da' discorsi, e maniere di Faseło sia par-
 rorito; transferēdo da gli esempi de gli an-
 tichi Scrittori, e di Tacito in particolare
 quello, che faceua à mio proposito nelle
 mie carte . Di che non è necessario far qui
 vn lungo racconto , essendo per ognuno
 ageuol cosa il vederli tutti nel proprio fon-
 te . Mà consideriamo per gratia i perso-
 naggi di questo Drama ad vno per vno ,
 per conoscere così, se siano opportuni alla
 tessitura della Tragedia, come se siano uti-
 li ,

li, ò difutili p instruttione degli spettatori.

Faselo è reo, & empio, quanto si possa arriuar col pensiero, perche tale douea essere, come hò detto, vn Ministro, che secõdasse le scelerate voglie della Reina; e di tanto egli prepondera alla fortuna del Segretario fintogli in opposto parallelo, ch'egli tutto vale, e tutto può, doue quell'infelice, fuor che il titolo, e le fatiche, di nissuna prerogatiua viene à godere. Cosa tanto verisimile, che pur troppo è stata vera à danno de'buoni, essendosi più volte veduto in effetto, che nelle Corti i torcimanni delle sceleraggini hanno preualuto a' ministri delle buon'opre. E' Faselo in somma vn fino Politico, & vna viua imagine d'vn Cortigiano di tutto peso, qual'è quegli del Maestro delle Corti. *Sui obregens, in alios, criminator, iuxta adulatio, & superbia, palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido*; di maniera che non d'altro fregiato, che delle proprie sceleratezze nella gratia del Prencipe, à cui occulti vizi à merau-
glia

glia è conforme, per mezzo de' segreti ministeri s'insinua, e penetrandogli nel più intimo del cuore, tutto che fosse il più cupo huomo del Mondo, se n'impossessa, e fatto segli compagno nel dominare si veste della sua autorità. Onde per qualche tempo assai migliore è la conditione di costoro, che non è quella de' loro Signori, essendo gli vni padroni de' corpi de' seruitori, e gli altri degli animi de' Signori. Questi tali di nissuna legge si fanno scorta; non riguardano à coscienza, non considerano reputatione; mà tutto col còpasso dell'interesse misurano, e purchè preuagliano, ripongono le ragioni e diuine, ed humane tutte in vn fascio; ma tantò al fine gli appetiti del Padrone secondano, ouero nuoue inuentioni glie ne suggeriscono, che per giusto giudicio di Dio venuti à schifo alla fortuna, e lui, e se stessi tirano nel precipitio.

Il Segretario dell'altro lato è ministro di retta intentione amico del giusto, ed
in-

ingenuò in tutte le parti; nè dalle pedate della virtù, e dell'honore può tollerare d'alontanarsi. Con tutto ciò essendo egli così singolarmente qualificato, per fatale infortunio ò d'inconsiderati Padroni, ò de' buoni seruidori nè appresso Erode, ne appresso Erodiade alcun luogo di gratia possede; anzi venendo per vizi interpretate le sue virtù, di lui può dirsi quello, ch'altri disse di Pisone, adottato da Galba, che non per proprie colpe, mà per souerchia modestia, e seuerità de' costumi era diuenuto odioso appresso a' maligni. Onde può ben sudare à suo talento quel potero seruidore, il quale da se alieno habbia l'animo del Padrone, ch'egli non pure non sarà mai riceuuto in grado, ne mirato di buon occhio, mà etandio la gloria delle attioni lodeuoli, ch'egli haurà fatte, all'altrui industria sarà da quello bene spesso rifferita. Qual ne sia la cagione, dopò lunga consideratione io sono finalmente non senza il consiglio di Tacito

venuto in pensiero, che possa esser questa, ch'il Padrone scorgendosi auanti gli occhi quel tale, che pienamente al debito della sua carica sodisfa, quanto il merito di lui conosce, altrettanto del proprio obbligo si vergogna; onde non può soffrire di mirare soggetto, il quale tacitamente la sua indiscretezza ed ingratitudine gli rimproueri. *Beneficia* (dice Tacito) *eo usque lata sunt, dum videntur exsolui posse; Vbi multum anteuenero, pro gratia odium redditur.* L'integrità dunque di costui, medica la maluagità di quell'altro, i cui vizi però giouano anch'essi per altro capo, come habbiamo di sopra accennato; percioche essendo odiosi, non ponno non esser fuggiti, & abborriti da chiunque li vede. Per la quale ragione di medicar la maluagità di Fafelo, e perche il disegno del Segretario viene indirettamente ad occasionare la morte di S. Gio: Battista, la persona di lui non è punto inutile nella Tragedia.

Persona di mezzana cōditione trà questi

sti due s'introduce il Capitano, il quale di sua natura non cerca più oltre della scorza, e stimando giusto tutto ciò, che viene imposto da' Padroni, eseguisce, e pecca nel peccato de' superiori. Di questi pure ne sono parecchi nelle Corti. Onde può di qui deriuarsi documento molto gioueuole per coloro, che quantunque siano di buona mente, nulladimeno taluolta permette l'onnipotente Dio, che trabocchino in qualche graue inconueniente, ò in pena del fallo, che commettono, seruendo à Padrone, la cui gratia non può se non con le sceleraggini guadagnarsi; e sotto il quale si auueggono esser cosa più, che malageuole il conseruare le mani intatte dal ministero di diaboliche operationi; ouero per trarne frutto d'emenda, quale in persona del Capitano ci viene rappresentata. Che però non è marauiglia, se alle volte ne vediamo alcuni chiariti del mondo con migliore auuedimento dedicarsi al serui-
di

di Dio, & in vn'angusta, e riccamente pouera cella procurare i malamente spesi giorni di racquistarsi.

Si come i vizi di Faselo douranno essere abominati, non altrimenti fuggita, & abborrita conuerrà, che sia la mentecattagine di Prencipe somigliante ad Erode nell'amore d'vna impudica, e scelerata donna diabolicamente impazzito, da poco, e tollerante di qualsiuoglia misfatto, ch'essa ardisca di commettere; schiauo in somma degli appetiti, anzi del ciglio di lei; onde tutto ch'egli di operar malamente conosca, trafitto nondimeno dalle lagrime, e da gli artifici dell'adultera si dà per vinto, e nel precipitio d'enormissima ingiustitia si lascia spingere. Esempio non meno lagrimeuole, che memorabile per chiunque vbbriaco d'amor lasciuiò a così fatte furie si gitta in preda.

La Donna poi sfacciata, violenta, pre-gna, & ardente d'ogni tirannico appetito, rouina del Rè con le nozze incestuose

non

non per altro, che per odio del vero tra-
 bocca in abbomineuole crudeltà, e à tut-
 to suo potere l'iniqua occisione d'innocentissimo Prosera vien procacciando; come che donna, che habbia posta à sacco-
 manno la pudicitia, di nissun'altra sceleratezza schiffa si renda. E con ciò fosse cosa, ch'ella ottimamente dell'arti cortigianesche istruita viuesse, somigliante à se procura di formar la figliuola. Cotal femina vogliamo noi credere potersi donna trouare, che volesse imitarla? Io per me mi persuado, che nissuna ve n'habbia, che scorgendo la sua rabbia, e maluagità, non riputasse parricidio il non detestarla. 163

In contrapposto di costoro vengono introdotti i due discepoli di Gio: Battista ottimi, e religiosissimi; à cui altresì preme la liberatione del lor Maestro, quanto à nemici la condannagione. Per essi alle-
 goricamente le due parti dell'huomo principali, il senso, e la ragione si rappresentano. Nicia, che tiene la parte del senso,

R

dalle

dalle passioni sensuali, benchè rette, agevolmente si lascia trasportare; mà Giuseppe, ch'è imagine della ragione, non manca, per quanto è in esso, di raffrenarlo. Perche nondimeno il lume naturale della ragione non è per se stesso bastevole à bene operare senza il lume sopra naturale della fede, e della gratia. Eccoui Gioianni, il quale, gratia à punto interpretato solleva da terra i lor sentimenti, & à più alto, e trascendente fine gl'indirizza. Et eccoui spiegata la verisimilitudine, la necessità, e l'utilità de' miei personaggi, e confutata la calunnia indebitamente inuentata contra di me.

I componimenti lugubri, e malinconiosi, per nõ far ne gli animi degli astanti souerchia commotione, molto prolissi per auuentura esser non deuono, e perciò stimò io, che gli antichi in angustissimi confini ristringessero le loro Tragedie. Da questa ò legge, ò consuetudine non crederò di essermi scostato gran fatto nel predetto

detto mio Drama . In ogni caso farò scusabile , perche la dispositione dell' Opra così hà portato . Del presente Discorso dico lo stesso . E quando paresse ad alcuno , che in lunghezza dal dritto degenerasse ; consideri , che oue si tratta di palesare le cose occulte , più opera il lume di torcia , che di candela ; Et occulti erano appunto molti sentimenti dell'animo mio , che qui si sono manifestati . Se poi le allegate mie ragioni , non verranno da critici riputate sussistenti , nè il Discorso sarà stato bastevole , benchè prolisso , ne con maggior prolissità spererei di poter sodisfare all'acutezza de' loro ingegni .



che in questo tempo, in ogni parte
della città, si vedeva un gran
così in portici. In questi tempi
co lo stesso. E questo fatto
che in luoghi così comuni
considera che non si trova
costi occorrono di ogni
che di condole; in questi
me in tempo dell'anno
il loro manifesti. E
regni, non vedono
in questi tempi il
note, e in questi
prova di
curia di

COMPONIMENTI ITALIANI

Per lo stesso

S. PIETRO

PRENCIPE

DE GLI APOSTOLI.

CONTINENTI ITALIANI

Per lo stesso

S. PIETRO

PRENCIPE

DE GLI APOSTOLI

All' Ill.^{mo} e Reu.^{mo} Sig. mio Padrone Oss.^{mo}

MONS. OTTOBONO

Auditore della S. R. Rota.



HI hà merito con tutte le nationi, deè parimenti essere celebrato in tutte le lingue. E s'io ne haueSSI quella copia, che ne possedeua il gran Rè di Pontio Mitridate, tanto mi sentirei tenuto di predicare le glorie del Prencipe de gli Apostoli in tutte loro. Ma non essendo lecito alla pouertà del mio talento di far d'altre capitale, che della Latina, e dell'Italiana, à queste è stato necessario, ch'io mi restringa. Nell'idioma Latino e in prosa, e in verso hò compito alle mie parti con gli antecedenti miei fogli, resta ho-

ra, ch'io sodisfaccia nell'Italiano co' se-
 guenti. Haurà qui V. S. Illustriss. una
 Canzone, ch'io feci quasi per voto nel
 mio ritorno à Roma di Lombardia alla
 morte del Sommo Pontefice Paolo V.
 E siccome nel Latino hò unito al nostro
 Campione l'Apostolo Paolo, che nella
 fondatione di questa santa Sede tanto fù
 congiunto con esso lui; così nell'Italiano
 con altra Canzone gli hò accoppiato il
 Fratello Andrea, che fù istrumento della
 sua vocatione per non iscompagnarla
 dalla Sorella; e parimenti alcuni So-
 netti, che per l'obbietto medesimo mi son
 venuti fatti in varie occasioni. Vltima-
 mente, come che dopo l'adempimẽto d'u-
 na voglia nel cuore de gli huomini natu-
 ralmente ne pulluli un'altra, vi hò ag-
 giunto il Trionfo dello stesso Prencipe
 de gli Apostoli calcando la strada spia-
 nata.

natami dall'ingegnossissimo, & eruditissimo Petrarca con le sue leggiadre, e molto auuedute inuentioni di questo genere. E perche l'imitatione in riguardo del subbietto riesca ò più verisimile, ò più conforme alla nostra capacità, hò procurato di rappresentarlo secondo la forma de' Trionfi anticamente usata in Roma da' Vincitori, doue per accendere l'amor della gloria ne' cuori de' Cittadini, fù introdotta la maestà di così riguardeuoli, e curiosi spettacoli.

Nello stile, e nella spiegatura de' miei sensi non hò giudicato ispediente dillungarmi dall'idea dello stesso Petrarca, che tanto è, quãto seguire l'istinto, e'l dettame della mia propria natura, la quale maggiormente non ama dote veruna dell'oratione, che la chiarezza. Onde molto mi pregio, quando altri mi taccia,

come che io sia di souerchio parziale de
 gli antichi Architetti, e Fabri delle lin-
 gue, e forme del dire; e stimo, che à tro-
 uatori del dir'animatico moderno, &
 à loro seguaci lo stesso in breue tempo sia
 per succedere, ch'ad alcuni begli intel-
 letti nelle sacre lettere è succeduto; i quali
 abbandonata per souerchia presontione
 di se stessi la via laitea della dottrina
 de' primi Padri, sono infelicemente capi-
 tati nel labirinto de' gli errori, e dell'Ere-
 sie, & esplosi da tutti i buoni. E così au-
 uiene à chi vuol far di suo capo, e dete-
 sta l'imitatione de' precedenti giudiciosi,
 & accreditati. Lo stesso M. Tullio,
 lo stesso Virgilio, che sono stati due de'
 maggiori ingegni del mondo, e veri lu-
 mi delle lettere, non si sdegnarono d'imi-
 tare; e come per guiderdone delle loro
 humiliationi, conseguirono sopra gl'imi-
 tati

cati bene spesso l'auanzamento. Paragonisi per cagion d'esempio la Didone di Virgilio imitante con l'Arianna di Catullo imitato, e si vedrà, ch'io non parlo à caso, poiche la copia supera di gran lunga l'originale. Fu consiglio del nostro Lirico nell'Arte Poetica.

Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
se mi si dà licenza, dirò io. Vos exemplaria prisca. percioche niuno nasce maestro; e con l'hauer' auanti buona scorta, che faccia la strada, non si corre pericolo di precipitio. Il che sia detto per mio scarico del ben'operare; poiche hoggidi vogliono, ch'il seguire nel cādore, e nella purità, e naturalezza delle cose le vestigia de gli Antenati sia nuoua specie di difetto; doue io persuaso da tutte le conuenienze per ottima elezione la ri-

conosco. *V. S. Illustriss.* ch'è Giudice
di Cause gravissime, facciamì gratia,
la supplico, di decidere col suo perspi-
cacissimo intendimento questa mia an-
cora; mentre che troncando la noia di
così importuna diceria, humilmente la
riuerisco.

In Roma 18. di Settembre 1644.

Di V. S. Illustriss. e Reu.^{ma}

Diuotiss.^{mo} & oblig.^{mo} Ser.^{re}

Bartolomeo Tortoletti.

Le Gemelle
CANZONI SACRE

Per la marauigliosa Fabrica dell' Augu-
stissima Basilica Vaticana.

CANZONE PRIMA.

I Mporre i monti à monti, e farsi scala
A la reggia stellata empì Giganti
Hebbero ardir per guerreggiar con DIO;
Ma recisi fur tosto i lor gran vanti;
Ch'indarno il cor' human pensiero esaltà
Contra i Celesti scelerato, e rio.
Ecco, ch' un' altra volta il mondo ardìo
Por sopra le montagne eccelsi monti;
Ecco toccar del Ciel le soglie prime
Prodigiose cime;
E già il mortal quei gran sentieri hà conti:
Che pensate, ò terrestri? e doue alzate
Le temerarie fronti?
Abbattuti, e dispersi ancor tentate
D' infellonir ne le magion beate?

Santa

Santa temerità, giusto ardimento,
 Religioso furor d'emuli egregi,
 Inclito asfalto, e gloriosa mole.
 Il Ciel, poiche discese il Rè de Regi,
 Ama la violenza, & è contento
 Comunicar le sue delizie il Sole.
 Propitio il buon portiero à chi entrar vuole,
 Guarda la soglia, e non rimoue il piede
 Da quest'altera machina felice
 Del Cielo espugnatrice;
 Che quanto hà più consorti, ei più possede.
 E mentr'ei fà con la beata Chiesa
 La militante herede,
 Queste rupi composte, e quest'ascesa
 D'amor son'onta, e di pietate offesa.
P I E T R O, sei tu quel desso, à te s'innalza
 Questo di mille monti eccelso monte,
 Ch'il mondo al Ciel, sacra Babel, congiunge.
 L'argine assalitor, la scala, e'l ponte
 E' questo, oue connessa è balza à balza,
 Onde al regno immortal dritto si giunge.
 A quel forte Zaffir, che par sì lunge,
 Spinta

Spinta saetta da questi archi arriua,
 Saetta di sospir, prego volante,
 Arme beate, e sante,
 Che nel ferire il Ciel l'alma fan diua.
 S'in te fondò la Chiesa il Rè del mondo,
 PIETRA costante, e viua,
 Ecco, che l'ossa tue sostegno, e fondo
 Sono di sì gran mole al graue pondo.
 Chiuse giaccion què sotto; in guardia loro
 Veglia un dinoto horror, ch'il Sole stesso
 Venerarle vicin si stima indegno.
 Pietà vi assiste, e'l cenere commesso
 A le sue man sotto le volte d'oro
 Serba del sommo ben per sacro pegno.
 Fù la culla un'ouil, la tomba è un regno.
 Sepolto hai quel, che non hauesti uiuo;
 L'ossa disanimate hor l'auro copre,
 Che viue in mezzo à l'opre
 Ignude il gel soffriro, e'l caldo estiuo;
 Che degno fregio à viui è viriù sola;
 Cener di vita priuo
 A punto chiede inanimata stola;
 Quì morte nulla à la giustitia inuola.

Luci

Quei passi, quegli obbrobri, e quei rigori,
 Che furo al tuo mortal compagni eterni,
 E quel dolor, che tutti gli altri hà spenti,
 Pur qui altamente compensati scerni
 Con sacri incensi, e con diuini honori;
 Seguon' à pianti tuoi gemme lucenti.
 Cadono lagrimosi, e riuerenti
 Ayanti à le tue spoglie aride, e mute
 I più gran manti, e le maggior Corone.
 La speme alcun ripone
 Ne l'influenza lor di sua salute.
 Sà, che de l'ombra lor, de la fauella
 Tanta fù la virtute,
 Ch'ebber la morte vbbidente ancella,
 E cerca in cener tal fiamma sì bella.
 Quell'empio emulo tuo, che ne la gloria
 Non sua precipitoso, e male accorto
 Con l'ale de l'inferno ascender volle,
 Se vino fu adorato, infame è morto,
 De le ceneri sue non è memoria,
 Ne l'eterne fornaci il tutto bolle.
 O Simon scelerato: ò Neron folle,
 Ch'in darti morte ti donò la vita,

Qual

Qual vestigio di lui ? ch'ombra rimane
 De le sue borie insane ?
 Ch'à pena il nome rio fama n'addita .
 Beata pouertà , se l'accompagna
 Fortuna si gradita .
 Ingombra il tuo sepolcro ampia campagna,
 E de le reti tue gloria è compagna .
 E ben non qual nel mondo entra il mortale ,
 E ragion di veder , ma qual ne parte ,
 Ch'indi il viuer comincia, oue si chiude .
 Non mi dà il cor di penetrar con l'arto
 A' trionfi de l'alma , onde sei tale ,
 Che quanto si può dir , nulla conchiude .
 Bastami errare intorno à l'ossa ignude ,
 Qui sciorre il voto , e consecrar la cetra ,
 Che troppe vite in una morte io miro .
 Veggio del tuo martiro
 L'insigne , e gl'istromenti alzarfi à l'Eira .
 Veggio la Croce tua , ch'esser seguace
 Humilmente impetra
 Di quella, ond'huomo hebbe dal Ciel la pace.
 Splende , come far suol face per face .

Già

Già ti piacque il Tabor, doue miraro
 Cinto di gloria, e tutto Sole il viso
 Gli occhi tuoi puri il tuo Signor souano,
 Ch' à te non era ancor giunto l'auviso
 De le due Croci dolcemente amaro,
 E ch'era tua ragion monte lontano.
 Agguagliar' al Caluario il Vaticano
 Voleua il Rè superno, e pascere prima
 Di spettacolo atroce e'l mondo, e'l Cielo;
 Poi sciolto il mortal velo,
 D'un'eterno Tabor trarti à la cima.
 Ma (se non esco quì del dritto calle)
 Te più di se sublima.
 Preme l'Auel di lui barbara valle,
 E'l tuo ne' regij monti alza le spalle.
 Questa mole superba, e questo Tempio
 E' tutto Cielo, e Croce; il magistero
 Mostra, che per la Croce al Ciel si monta.
 Fornici, & archi, e'l partimento altero
 Son Cieli incrocicchiati à nostro esempio,
 Ch'apron la strada à la salute pronta.
 Così là sù, doue non mai tramonta
 Il Sol, quei giri adamantini, e chiari
 S'at-

S'altrauersano insieme, e l'Vniuerso
 Concordemente auuerso
 Forma la Croce, e si distende al pari
 Ne l'Orto, e ne l'Occaso, à Borea, ad Ostro;
 Sopra le terre, e i mari
 Rotondo si raccoglie il sommo chiostro,
 Et Idea del tuo Tempio e' l mondo nostro.

Canzon, piega il ginocchio

Al sacro Busto, e la ceruice inchina;
 A così augusta machina commessa
 Vedi cosa diuina;
 Che se mancò di fede, e di promessa,
 Quel Dio, ch'un dì negò, sèpre CONFESSA.



Per la Real Fabrica
 DELLA CHIESA
 DI S. ANDREA
 DELLA VALLE.
 CANZONE II.

VN Pescator, ch'in frà le canne, e i giunchi
 De l'humil Galilea l'origin' hebbe,
 Che nettare non bebbe,
 Nè'l cibo adulterò, ch'offre la terra;
 Non veste d'oro, e di bugiardi trunchi
 Non portò Scettro, ò Vincitor fù in guerra;
 Eccoti, come atterra
 Il fasto di color, ch'il mondo honora.
 Qual Mausoleo, qual reggia
 Di Rè del mondo, e Maestà terrene
 A' questa si pareggia,
 Che quasi nouo Atlante il Ciel sostiene?
 Quì quella man s'adora,
 Che le reti bagnò, le stese al Sole,
 E serue à vil discalzo angusta mole.

Quel

Quel gran Pompeo, che trionfò del tutto,
 Sù le ruine sue le palme altrui
 Miri da' regni bui
 Fondate ad onta propria, à nostro esempio.
 Quì del suo gran Teatro à pien distrutto
 Dal cadauero sorge altero Tempio,
 Vendetta di quel scempio,
 Ch'ei fe in Giudea de le sacrate cose.
 Hor che diran l'istorie?
 Che di tanti Rè vinti, e terre prese
 Conculchi le memorie
 D'un pesce, e d'un' uincin pouero arnese?
 Ruine auenturose
 Però, siti felici, e venerandi,
 Ch'eleffe e'l mondo, e'l Cielo à cose grandi.
 Gran giudicio di Dio; l'ultimo pianto
 Pur quì hebbe Giulio, oue Pompeo la gloria.
 Memorabil vittoria;
 Hor preme ANDREA colui, che primo aprio
 La strada di regnare à quei, che tanto
 Furon nemici à lui medesimo, à Dio.
 Se pur non è ancor pio
 Ne la vendetta, e temperando il sangue

Del Dittator audace
 Con le selci del Magno, e cò' i frammenti,
 Chiamar non vuole à pace
 Le più diuise, e più contrarie menti.
 Fer questi il mondo esangue
 Per sete di regnar fatti nemici,
 Hor soggiacciono entrambi à piè mendici.
ANDREA, che cābio è questo? Un picciol pino
 Ti fu casa natante in mezzo al mare,
 Hor vasta, e ferma appare
 Machina consecrata al tuo bel nome.
 Quella di questa fu seme diuino,
 Qual granel di gran pianta. Hor vedi, come
 Le maestose chiome
 Distende, & armā incontra il Ciel nocente.
 Indi pensieri inuia
 L'aureo fornice suo di santo ardore,
 Mentre l'imagin pia
 Presenta altrui del tuo sublime honore,
 E quel, ch'allor souente
 Girò in tuo legno Creatòr mortale,
 Quì siede in maestà uiuo, e vitale.
 Altro

Altro più caro, e più beato legno
 Col gran model del tua Signor contesto
 Ti fe la strada à questo,
 E fuor de' venti, e di tempeste, & onde
 Ti ricourò nel sempiterno regno.
 Non più di flutto, e d'arenose sponde
 La vista ti confonde,
 Mercè del gran nauigio, in cui salisti.
 O Legno, ò Croce, ò Naue,
 Ch' à Dio ti somigliò, che Dio ti suela.
 Passaggiò à te soaue,
 Oue i remi fur chiodi, Amor la vela.
 S' i suoi martir soffristi
 Per poco, il guiderdone eterno dura,
 E pinta la ringrazi in queste mura.
 O Dio, che loco in Paradiso hauesti,
 Quanto sei tu vicino al Rè sourano,
 Vnito al gran Germano,
 Che Prenze fù de i banditor del vero.
 Tal siedì costà sù, qual què viuesti.
 Tu què di Dio mortal parto primiero,
 Tu di salute à PIERO
 Apristi precursor le porte aurate,

Che se così leggiamo,
 Che reo fu chi primier nacque nel mondo,
 E de l'error d'Adamo
 Recentì riportò dal ventre immondo
 Le feccie scelerate;
 Tu fosti il contrapposto, & è tua sorte
 Dar la vita al fratel, se quei diè morte.
 Fortunati fratelli, alme diuine,
 Se quì con Christo i maggior foste in vita,
 E se maggiori addita
 L'Empireo parimente i vostri honori,
 Ben' à ragion su' l'onde Tiberine
 Moli s'ergono à voi d'alti lauori,
 Ch'ì vostri eterni allori,
 Di cui ne l'uniuerso il bel non cape,
 Con fabbriche volgari
 Venerar non douean menti diuote.
 V à la pietà del pari, (pote,
 ANDREA, qui del gran Zio, del gran Ni
 Che di trigemin' A P E
 Sotto il regno soaue à te s'adopra,
 E prepone à tesori il fin de l'opra.

ALES-

ALESSANDRO fu l'un, FRANCESCO è
 Gente à regnare in Vaticano auezza, (l'altro,
 Che la virtute apprezza,
 C'hà in man la gloria, e la pietate in seno,
 Di magnanimo oprar, di pensier scalro.
 Ben discendenza imitatrice à pieno
 Del gran Leon Piceno,
 Ch'in questi MONTI ALTO ruggito, diede,
 E coronò il crin' d'oro.
 Questi da' flutti impetuosi, e stolti,
 Per fare à Dio di loro
 Esca, i tuoi lini alteri pesci han colti.
 Belle, e beate prede,
 Che mentre alzano à te fragil pareti
 A l'eterne le trahi con le tue reti.
 E già'l primier, che terminato hà il corso
 De le cure mortali, il frutto gode
 E quì d'eccelsa lode,
 E teco in Ciel del conquistato merto,
 E preme al Sole il luminoso dorso.
 Il magnanimo Erede à camin certo
 V'adde la gloria à l'erto
 Con doppia fiamma hereditaria, e propria.

O quanto, e quale il miro
 In terra prima, e poscia in Paradiso,
 Vnico suo sospiro,
 Che rai trarrà dal tuo mirabil viso?
 Che se del suo si spropria,
 Vtil dispendio è'l suo, che voi supremi
 Date per lieue ossequio immensi premi.
 Canzon, ricca d'ardire,
 Pouera d'ornamenti, oltra il talento
 Osasti di salire,
 E le strade auanzar del firmamento.
 Ma vanne, e ti conforta,
 Che quel campione ancor, di cui tu canti
 Hebbe la pouertà frà suoi gran vanti.



Al Santissimo PRENCIPE
DE GLI APOSTOLI
Specchio di Penitenza.



PIETRO, dal pianto tuo se nō apprendo
A' lauar di mie colpe i tetri horrori,
Indarno il mio scruaggio à tuoi splendori,
Quasi votiuo simulacro, appendo.

L'idea di penitente in te comprendo;
Onde adiuen, ch'il tuo deliquio i' adori;
E qual più mi conforti, e mi auualori,
Il tuo merto, o'l demerto, io non intendo.

Pianto, ch'inuaghil Ciel di sue sembianzè.
E poiche al viuo in esso io raffiguro
Giunte col mio fallir le mie speranze;

Deh non m'inuidi il cieco mondo impuro
Col folle error de le maluagie usanze
Sè verace Cristal, Specchio sè puro,

Per la
SANTA VERONICA
 DEL SIGNOR
FRANCESCO MOCHI.

M *OCHI*, d'alto silentio hoggi mi desta
 La Veronica tua ne gli ultimi anni.
 Qui contemplo l'ignudo, ammiro i panni,
 E ne la nudità tratto la vesta.

*Verace è l'Arte, e la Natura honesta,
 E fanno à gara altrui soavi inganni.
 Se parla, se camina, e s'è in affanni,
 E' marmo questa Diua? è statua questa?*

*O Vatican, quanto mirabil fei,
 Ch'ad onta di Natura, e del suo gelo,
 Animate montagne hai per trofei.*

*Se corre dietro al suo Signor col velo,
 Mochi, che tanto puoi, ferma costei;
 Se non, si fugge, e lo raggiunge in Cielo.*

A S. PIE-

A S. PIETRO

PRENCIPE DE GLI APOSTOLI

Nella Creatione di N. Sig.

INNOCENTIO DECIMO

PONT. OTT. MASS.

P IETRO, il Nume humanato in questa vita
Figlio ti salutò de la Colomba.

Eccoci un' altro te sù la tua Tomba,
Ch' il calle à noi del Paradiso addita.

Non più strepito d'armi, e non più ardita
Sarà di frastornarci horribil tromba.
Sol quella, onde la fama alto rimbomba
Sù le glorie de Grandi, homai fia udita.

Suonerà questa in tuon di carmi alteri
Meglio le tue gran lodi hor, c'hai cangiato
In Augello INNOCENTE Augei guerrieri.

Così intanto risuona. O' te beato,
C' hora vedrai magnanimi pensieri,
Per nouello Noè Mondo rinato.

TRION-

TRIONFO DEL BEATISSIMO PRENCIPE DE GLI APOSTOLI

A MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO
OTTOBONO.

E Pur ver, OTTOBON, che nostra mente
Non conosce riposo, e quel, ch' il giorno
Tratta, in grembo del sonno è vede, e sente.
Io nel partir del Sol', io nel ritorno
O' di persona, ò di pensiero almeno
Co' l' Prenze de gli Apostoli soggiorno.
E mentre di sue lodi il Coro è pieno,
Tutto mi ruffo in esso, ò sia beato
Del Cielo habitatore, ò pur terreno.
Le gran Virtù, che CRISTO innamorato
Refer di lui, gli oracoli, i viaggi,
L'opre mirabil sue m'hanno legato.
Altri ammiri color, che grandi, e saggi
Sembrano, perch' intorno han ricco arnese,
E un nembo di scudieri, un mar di paggi.

Io PIETRO ammiro, e le sue belle imprese,
 La pouertate adoro, e quella rete,
 Che con lacci d'amore il mondo prese.
 Chi di tesoro, e di grandezze hà sete,
 Estinguer non la può con tal beuanda,
 Che tutta è mar salato, e senza mete.
 Venia l'Aurora, e di gentil ghirlanda
 Cingeasi il crin, per rischiarar ben tosto
 Da Taprobana à l'Iperborea Irlanda.
 Quando mi parue di trouarmi in posto
 D'eminente Collina, e verde poggio,
 Ch'ad vn'ampia campagna era preposto.
 Selua non v'era, ò fabricato alloggio,
 Ma'l terren tutto piano, e dilettofo,
 E l'herbe fresche à fior seruian d'appoggio.
 Pareami il loco nobile, e vezzoso
 Germano à quel, ch'à primi genitori
 Diede il primiero amabile riposo.
 L'aer sereno, e d'Arabeschi odori
 Lussureggiante; ond'io non mai tal cosa
 Vidi à miei di trà popoli, e Signori.
 Mirai spuntar da vn lato imperiosa
 Comitina di gente, e dilatarsi,

Quan-

Quanto più uscì di là, don'era ascosa.
 Schiera d'Angioli alati in aria sparsi
 Con trombe in mano di finissim'oro,
 Fù la prima, ch'io vidi ad accostarfi.
 Tal'era il suon, qual s'usa sol frà loro,
 E le penne, e gli arnesi eran diuini
 Per la nuoua materia, e pe'l lauoro.
 Seguian'à terra piana in bianchi lini
 Vittoriosi eserciti con palme,
 E con ricche ghirlande intorno à crini.
 O' quanto generose, e ben nat'alme,
 Quali son quelle, che già furo al mondo
 D'alta virtute, e gloriose salme.
 Poi de la lontananza il sen profondo
 Partorir vidi un'ammirabil Carro,
 Di luce del Febeo non men fecondo.
 Scorte le merauiglie, che què narro,
 Tornommi à mente de' trionfi alcuno
 Di Pompeo grande, ò Cesare bizzarro.
 Chi m'istruisse, non hauea nissuno;
 Un Angiol, ch'egro, e cupido mi scorse,
 Del mio desir non mi lasciò digiuno.
 Verso me il volo, e'l piè beato ei torse;

Tosto

Toslo in terra prostrato io'l venerai
 Tutto tremante, e de la vita in forse.
 Poichè'l fulgor de' benedetti rai
 M'hauea così sopiti i sentimenti,
 Che non m'auuenne simil cosa mai.
 Ei solleuommi, e dissemi. Presenti
 Hai qui, mortal', inusitate cose,
 Vn'imagin de' Cieli alti, e lucenti.
 Quà rima non arriua, ò giungon prose;
 Sol può esprimer se stesso il Paradiso
 Con linguaggio d'amor, note pietose.
 Mentre il fanciul, che porta il Sole in viso,
 Così diceua, si venia auanzando
 La folta de la gente, e'l canto, e'l riso.
 Io lo pregai venisssemi narrando,
 Così strano spettacolo qual fosse,
 Se furo al mondo quelle truppe, e quando.
 Rispose. Da tè stesso à così grosse
 Falangi il nome trouerai ben presto,
 Che molte carte da gran tempo hai scosse.
 E intenderai, ch'vn pio Trionfo è questo,
 Que de l'alma Croce à tutti auanti
 Và il gran vessillo in segno manifesto.
 Mira,

Mira, come lampeggia à l'aure erranti.
 Qui trionfa il buon PIER de'suoi nemici
 Incatenati, e miseri, e tremanti,
 Tutti furon discepoli, & amici
 Costoro, che precedono, e col sangue
 Sparsi per CRISTO diuentar felici.
 Mira il seso più molle incontra l'angue
 D'Averno forte, La virtù diuina
 Ne l'egre Verginelle anco non langue.
 A' questo apersi gli occhi, e la vicina
 Infinita ordinanza andai vedendo;
 Barbara vi conobbi, e Caterina;
 E lei, c'hebbe à le poppe il taglio horrendo;
 Cecilia insieme, e la fanciulla Agnesa,
 Con mille appresso, onde suffragio attendo.
 E frà'l maschio valor di santa Chiesa
 Steffano mi s'offerse, e'l gran Leuita,
 Che per nulla stimò la Crate accesa.
 Il martire Anastasio, & Eremita,
 Vincenzo, e'l gran campion di Sebastiano,
 Mauritio in mezzo à la sua squadra ardita,
 Sarei ò troppo lungo, ò molto insano,
 S'annouerar, e nominar volessi
 Quan-

Quanti venian passando à mano à mano
 Seguian prigionì auuiticchiati, e spesso
 Con catene à le braccia, e'l capo basso.
 Gran duolo à ciascheduno in fronte io lessi.
 Masnada di ragion di Satanasso,
 Benche sian tutte coronate teste;
 Che sempre incontra Dio volsero il passo.
 Neron'è il primo, e Domitian, funeste
 Origini di doglia à buon fedeli,
 A la Chiesa nascente ò quanto infeste.
 Giulian, Decio, Seuero, e i duo' crudeli,
 Che furo auanti à Costantino, il Magno,
 Frà la turba sorgean de gl'infedeli.
 Oue lascio colui, cui'l diuin' Agno
 Diè per scabello al Rè de' Persi crudo,
 Dopo de' nostri un sanguinoso bagno?
 Per lor crebbe di CRISTO il santo ludo,
 Che la pietà, come paleo depresso,
 S'auanza, ou'altri è di pietate ignudo.
 Secondauano molti à CRISTO stesso
 Di nome amici, ma rubelli d'opra,
 Che nulla valse, e l'oppressor fu oppresso.
 Duo' fieri Arrighi, e duo', cui non ricopra
 Ne

Ne tempo, ne memoria, ancorche amante,
 Che l'italico suol volser fassopra.
 Io dico i Federici; e qual fumante
 Tizzon de la Bauiera, onde à fatica
 Serbò il solio di PIERO il suo semblante.
 Ma nulla al Ciel preuale. altra nemica
 Gente uenia, che non vibrò mai telo,
 Se non d'empia dottrina, & impudica.
 Ario, Montan, Pelagio, e quel, ch' al Cielo
 Pretese di volar, senz' hauer' ale,
 E chi diè vitio à l' Aquilon di gelo.
 Lingua non è da raccontar' uguale
 Il numero, e l' obbrobrio de' cattini,
 Che poser ben', e mal tutto in non cale.
 Miseri, che douean, mentre fur vini,
 Creder più à DIO, ch' à la ragion lor pazza,
 E farsi anch' essi gloriosi, e diui.
 Passata homai la maladetta razza,
 Ecco il gran Carro di piropi, e d' auro,
 Che tenca larga, e spatiosa piazza.
 O' che sponde, ò che rote, ò che tesauo,
 Occhio non vide mai cosa simile
 Appò l' Assirio, ò l' Indian', o' l' Mauro.
 Qui

Qui Cleopatra, e Salomón fu vile
 Con le sue borie predicate in carte,
 Ch'ogni fregio mortal cosa è seruire.
 Traean' il giogo, che vinceua ogn' arte,
 Dodici gran Leoni, e parean' agne
 Più mansuete, che non sò narrarte.
 Poiche forte è la fe, ma per compagne
 Hà seco & humiltate, e tolleranza,
 E spiana col soffrir l' alte montagne.
 Sedeauì sopra in sì real sembianza
 Del bel regno de' Cieli il gran Portiero,
 Che mai tal fu la trionfale usanza.
 Vantisi pure il Campidoglio altero
 De' Capitani suoi, de le sue glorie,
 Che furò in paragon pompe di zero.
 Ammantato di raggi, e di vittorie
 Fregiato di trofei, mirabil Duce
 Suggeriua materia à mille istorie.
 Libia, Asia, Europa, il titolo di luce,
 Non Città vinte, ò schiere de' mortali,
 Ma l'Vniuerso in trè parole adduce.
 Altro, che, venni, e vidi, e vinsi, quali
 Quelle, ch'ad onta de le genti dome

Portò colui, che què non hebbe uguali.
 Allor' à me si dirizzar le chiome
 Di stupor', e di gaudio, e fiso stetti
 Nel Vincitor del triplicato nome:
 Così fanciul, che ne' materni affetti
 Troua il suo scampo, se la madre vede
 Tornar di fuori à liminar diletti.
 In se non cape di letitia, e crede
 Essere soua il Ciel', che la ragione
 Egra senno maggior non gli concede:
 Altro esercito à fianchi, altro squadrone
 A' le spalle seguia di quelli Eroi,
 Che sostenner co' libri alta tenzone:
 Girolamo, Agostino, e chi frà noi
 Fù compendio di tutti, il gran Tomaso,
 Che non hà pari, e non l'haurà dipoi:
 Et altri, ch'illustrar l'Orto, e l'Occaso
 Con Greca industria, e con Latin talento,
 Proueduti da DIO secondo il caso.
 Nazianzen', Ireneo, Basilio, e cento
 Coppie di questi; e mescolati seco
 Eran quei gran Pontefici, ch'il vento
 De' Cesari prouar contrario, e bieco

Verso